

I SASSI

SAVERIO FATTORI

ACIDO LATTICO

L'ECCELLENZA ATLETICA È UN CAPOLAVORO
CHE ATTENDE SOLO DI ESSERE INQUINATO

Prefazione di Daniele Menarini

© 2008 Alberto Gaffi editore in Roma
Via della Guglia, 69/b
00186 – Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che venga citata la fonte *Alberto Gaffi editore in Roma*

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

PREFAZIONE

Per apprezzare fino in fondo il libro che vi accingete a leggere, vi consiglio di eseguire la seguente ricetta di corsa. Trovate un giorno in cui non avete molto da fare. Meglio se anche quelli successivi sono vuoti. Recatevi al campo di atletica. Effettuate il riscaldamento correndo, 20 minuti possono bastare. Poi percorrete un giro di pista più forte che potete. Lasciate passare 5 minuti e percorretene un altro, sempre al massimo delle vostre possibilità. Già in questo secondo turno di 400 metri toccherete con mano quella che il Perozzi, in *Amici miei*, chiamava “la constatazione del nostro nulla”, ma non è finita. Lasciate passare altri 20 minuti e ripetete l’operazione: un giro forte, 5 minuti di riposo, un altro giro forte. Dopo di che non dovrete stupirvi di quello che vi capiterà: il mal di testa, il vomito, le formiche alle gengive, il dolore che nei muscoli prende il posto della fatica. Per qualche giorno avrete difficoltà a fare tutto, anche sedervi o scendere le scale. Come se vi avessero picchiato o investito con l’auto. Eppure, riscaldamento compreso, avrete percorso non più di 5 chilometri.

È l’acido lattico, bellezza. Pane pressoché quotidiano del mezzofondista veloce.

Adesso possiamo parlare del protagonista. Claudio Seregni, la persona, non esiste. Seregni Claudio, l’atleta, sì. Per gli allenatori gli atleti sono sempre *cognome e nome*. Così è più facile fare le tessere in Federazione, archiviare gli allenamenti, aggiornare la rubrica telefonica. Sono concreti in tutto, gli allenatori, anche nel linguaggio: “Hai fatto sesto agli italiani Assoluti”, dice Roberto a un certo punto.

Seregni è un prototipo preciso: professione, atleta evoluto. Il mezzofondo italiano ne ha avuti a bizzeffe, fino all’inizio degli anni Novanta, per un propizio sovrapporsi di incremento demografico, buona pro-

mozione, circolazione della ricchezza in termini di sponsorizzazioni, visibilità ai grandi risultati negli appuntamenti importanti.

Tutto questo, da un certo punto in poi, non è stato più sufficiente. Nell'atletica non ci sono barriere doganali a protezione della mediocrità. Non c'è una C1 o una A2 e anche i Campionati italiani sono poco più che un esercizio retorico.

Quell'anello in materiale sintetico, spesso incastrato in periferie industriali in disarmo, è lì e altrove al tempo stesso. Un *Aleph* rudimentale che si ripete analogo in ogni angolo di mondo e annulla le distanze, perché rende confrontabili i tempi e le misure. Ogni volta che si va in pista e si schiaccia un cronometro ci si infila in una competizione con possibili milioni di avversari che si contendono lo stesso sogno di vittoria.

Nel nostro mondo la preoccupazione è perdere qualità di vita. Diventare poveri, deportati a percorrere all'inverso il viaggio che ha riempito di motivazioni la vita difficile dei genitori, dei quarantenni di oggi, quelli che spostano sempre un po' più in là il confine dell'adolescenza. Chi viene dall'atletica non è che non abbia paura. È semplicemente abituato alla paura.

L'atletica è globale da sempre, multietnica dal 1968. Si parla tutti nel mondo una stessa lingua di numeri, che non ammette opinione. Non si può disquisire di Maradona che è meglio di Pelé. Non si può fare lo scienziato da bar. I numeri significano maggiore o minore, *più* qualche cosa, *più* di qualcuno, sempre. Più veloce o, per quello che di solito ci riguarda, più lento. C'è sempre qualcuno di cui si è più lenti. Così, alla lunga, ci si riduce ad accontentarsi di avere almeno qualcuno di cui essere più veloci. Quel che resta del sogno.

Claudio è uno che ha deciso di non accontentarsi di quel che resta. È un'automobile di media cilindrata in un'autostrada a due corsie. Odia i veicoli lenti dei nuovi *runner*, che intasano i media con le loro maratone di New York e le *ultra* nel deserto. Soffre quando a dargli gli abbaglianti

sono i velocissimi bolidi kenioti, etiopi o nordafricani, che infestano le sue corse, dai Campionati mondiali alle gare di paese. Corpi nati per correre con dentro un cervello che ha ancora fame. Ha deciso di osare l'inossabile: percorrere il sogno fino in fondo. Così si ritrova appeso a una parete sempre più levigata e ostile, mano a mano che sale negli allenamenti, mano a mano che procedono i giorni e la *scadenza*, Pechino, si avvicina. Nudo contro il gelo che aumenta dentro. Nudo come sono sempre gli atleti, costretti a coprirsi di cinismo. Non sono gli esami che non finiscono mai a riempire di vuoto la sua vita, ma la preparazione per un esame che non arriverà, se non per altri, come i Tartari di Buzzati. Inchiodato dalle cambiali di aspettative che ripongono in lui e che non può pensare di non onorare, attacca alla parete di casa i ritagli e le immagini della generazione perduta di talenti che lo hanno preceduto nello smarrimento e le cui vicende si ostina a cercare di ricostruire.

Non sa che così facendo comincerà a distruggere Seregni Claudio e a ritrovare Claudio Seregni. Perché l'atletica, anche in versione deforme, conserva e offre l'opportunità di un risultato impagabile: imparare a perdere.

Acido Lattico non è la prima incursione narrativa nel terreno corsadoping. C'è almeno un precedente di discreto lustro: *A perdifiato*, di Mauro Covacich. A maglie larghe si può risalire fino a *Il Sole rosso*, sorta di thriller con finale olimpico in cui si era cimentato Gelindo Bordin. Rispetto ai precedenti, Saverio Fattori affonda il bisturi del realismo, rivelando un archivio personale molto attrezzato di letture ed esperienze sul campo, in parte concentrate in quel microcosmo di entusiasmo che si accese in Emilia Romagna tra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima dei Novanta e che è documentato nelle annate della rivista regionale *Atletica Sprint*.

La narrazione si appoggia di frequente al dato reale, dal quale la separa il sottile confine dei riferimenti senza nome e dei medici chiamati con l'asterisco. Una scrittura che gioca continuamente di sponda con le pagine oscure dello sport italiano e mondiale, che emergono in forma di aneddoti. Veri, dannatamente veri, contenuti in quel dossier oggi introvabile che è *Campioni senza valore*, di Sandro Donati.

Daniele Menarini
condirettore della rivista *correre*

Milano, giugno 2008

La disciplina senza abbandono è paranoia.
(Wu Ming 5)

...ma andate a vedere cos'è la vita di un ciclista.
E quanti uomini sono in preda a orrida tristezza.
(Marco Pantani, parole annotate sul passaporto nel dicembre 2003)

PRIMO CAPITOLO

Seregni Claudio cerca un pensiero pulito. Deve concentrarsi su numeri, prestazioni cronometriche da raggiungere, le date delle prossime gare. Le immagini che scorrono dal finestrino dell'autobus danno disagio. Lavaveri, mendicanti, storpi, tossici. Sgradevoli, come i ragazzi con nuovi standard di abbigliamento sinistroide, *le teste di cazzo di Genova*. Quelli che hanno dato fuoco alle concessionarie di auto, quelli che si sono abbandonati a devastazioni per un'idea inquinata di giustizia sociale. Per lui *ammazzarne uno è stato poco*.

A Genova c'è stato per un campionato italiano indoor. Il Palazzetto dello sport è una bomboniera in periferia, un luogo ovattato e neutro dove non arriva l'odore di acqua marcita di quella strana città. Strana, come tutte le città assopite sul mare. Da Juniores per poco non era entrato nel gruppo sportivo militare della Polizia di Stato, le Fiamme Oro. Chissà, avrebbe potuto essere a Genova nei giorni del G8.

I fichetti che restringono la sede stradale per affollare il locale-aperitivo più trendy non sono meglio, con le loro camicie a righe e i fuoristrada parcheggiati senza pietà per il resto del mondo. Milano è piena di teste di cazzo. L'AIDS è stato un pacco. La fine della new economy, anche. Nulla di definitivo. Un'umanità strisciante, comatosa, ma esente da traumi apocalittici.

Vorrebbe non scendere mai dal 31, vorrebbe continuare a girare attorno a quella gente orribile, senza toccarla. Senza parlare al conducente, scambiare cenni d'intesa schifati.

All'altezza di viale Lambro salgono un ragazzo e una ragazza. Lui è un magrebino, lei una bionda pallida come la morte, poco seno, fianchi deformati. Il riflesso delle insegne luminose mette in risalto il lavoro dell'acne su una cute disperatamente grassa. Indossa un giubbotto beige con il collo in pelliccia sintetica, stretti al petto libri di testo universitari. Lo studio di ma-

terie umanistiche, l'imbroglio intellettuale che ne consegue, le negano l'evidenza concreta dei fatti, le inibiscono l'istinto naturale e i messaggi connessi. Ripudia la discriminazione razziale, prende per apertura mentale la sua irrazionalità. Ignora le insidie della mescolanza tra razze.

Il magrebino dai muscoli nervosi la stringe forte. Un matrimonio dovrebbe fare miracoli per il permesso di cittadinanza e il testosterone nordafricano non si fa scrupoli. Figli bastardi, Milano condannata al *meticciato*.

Gli sguardi si incrociano. Seregni Claudio ne ha fissati molti come lui. Nei minuti di riscaldamento, durante gli ultimi riti prima della partenza. Sono emotivamente gelidi, fisicamente indistruttibili. Sopportano carichi di lavoro che sfilacciano i tendini e debilitano l'organismo degli atleti europei. È per questo che i tecnici che fecero grande l'atletica italiana degli anni Ottanta, oggi allenano e gestiscono solo materiale umano di origine africana. Prelevato sul posto da *talent scout* increduli di tanta forza e resistenza. Zelanti manager li piazzano nelle gare su strada e nelle riunioni in pista di tutto il mondo. Solo gli sponsor non sono entusiasti. Vanno come treni, ma non s'impigliano nell'immaginario collettivo. La gente fatica a distinguerli uno dall'altro. Per forza vincono, sono africani. Sono negri. O quasi.

I medici sportivi più bravi si sono chiamati fuori dal mondo dell'atletica, spazzati da inchieste giudiziarie ipocrite. Oggi la resa economica non giustifica sforzi e rischi.

Seregni Claudio non abbassa lo sguardo, non lo abbassa mai. Nelle ultime gare della stagione invernale è stato l'ultimo italiano ad arrendersi alle progressioni di keniani, etiopi, marocchini, algerini, burundesi, atleti del Qatar. *Il primo dei bianchi*, sempre più spesso è indicato così nei trafiletti delle pagine sportive. Per lui gli ingaggi sono più alti rispetto a quelli dei neri. Cinquecento euro per una gara sotto i dodici chilometri, per correre i ventuno chilometri della mezza maratona potrebbe arrivare ai millecinquecento euro. Solo per presentarsi alla partenza e punteggiare di rosa il nero gruppetto di testa.

Ma non basta. Oggi sente che non basta più.

Continua a fissare la coppia. Tra i piedi hanno una borsa sportiva. "Cazzo guardi?"

"Di certo non la tua puttana bionda. Siete merda."

La porta centrale si apre per una propizia fermata a richiesta. In quaranta secondi fa trecento metri senza girarsi. Ginocchia alte, spalle rigide. I battenti si assestano subito sotto i 150. È in condizioni fantastiche. Non vede la bionda con il dito medio schiacciato al vetro e la bocca dilatata verso estensioni di rabbia feroce. Non vede il magrebino che stringe i denti e si fa un nodo nel cervello con la sua faccia. Sorride davanti alla vetrina di un negozio sportivo quando il pericolo è passato.

Centosettanta chilometri settimanali. Dodici allenamenti da gestire in due sedute al giorno, sei giorni alla settimana, uno di riposo, di norma il penultimo prima della gara. Nel periodo invernale gli allenamenti quotidiani arrivano a tre, considerando la seduta di tecnica o di potenziamento con i pesi.

L'alimentazione prevede un limitato abuso di grassi e zuccheri composti. Si predilige la dieta dissociata, a pranzo carboidrati, a cena proteine. Recenti studi hanno però evidenziato i pericoli di un pasto di soli carboidrati. Un'alimentazione così ripartita causerebbe un aumento dell'insulina prodotta dal pancreas. Il meccanismo dell'insulina diventa "perverso": la glicemia si abbassa, il cervello va in crisi e invia all'organismo gli stimoli di debolezza e fame.

Dieci sono le ore di riposo notturno consigliate. Negli atleti evoluti il concetto di riposo è sostituito da quello di *recupero*. Il recupero è la base costitutiva di buone sensazioni atletiche. Nessun tormento deve minare il sonno. Di notte i mattoni degli aminoacidi devono costruire fortificazioni inattaccabili.

Finire un allenamento di qualità con i crampi e svegliarsi la mattina seguente doloranti e indolenziti, evidenza errori nella preparazione. Catabolismo, necrosi di cellule. Disintegrazione di materia vivente. Decomposizione proteica. Quanto di peggio. Sarà bene riconsiderare le metodologie, procedere ad analisi ematiche per individuare la causa della debilitazione. Sono fondamentali i valori di ematocrito, emoglobina, ferritina, sideremia. Senza dimenticare il testosterone endogeno. Per arrivare a livelli di eccellenza un atleta evoluto si sottopone ad allenamenti massacranti. Fare allenamenti massacranti usura l'organismo. Un organismo usurato non riesce a tollerare lavori pesanti. Questo cortocircuito è il nucleo fondamentale, il buco nero che ti può risucchiare per sempre, fino a farti sparire e dimenticare. O ti può rigurgitare campione celebrato.

Seregni Claudio, classe 1980, mezzofondista in forze al CUS Milano, queste cose le sa. Non è tipo da *Ciao mamma, sono contento di essere arrivato uno*. È giovane, ma cosciente. Giovane solo all'anagrafe, l'angoscia lo sta facendo crescere troppo in fretta.

Fregni Roberto, classe 1954, una discreta carriera agonistica a livello nazionale, oggi allena. Ha appena finito di segnare su un foglio Excel numeri, virgole e puntini. Prepara una decina di mezzofondisti di società lombarde, collabora da sempre con la Federazione come consulente, settore giovanile. All'esterno della rete una seconda persona segue l'allenamento. Se ne va prima dell'ultima prova cronometrata.

Prove ripetute e lunghe

Corse su distanze varianti, di norma dai 1000 ai 2000 metri, precedute da un riscaldamento tipo gara. Si effettuano in congruo numero e a velocità inferiore al ritmo previsto in gara, con pause di recupero relativamente brevi effettuate in corsa lenta.

Gli impianti sportivi sorgono in una zona semidesertica, tra capannoni dismessi che aspettano di essere acquistati dalla mafia cinese o convertiti in centri culturali islamici. La campagna è irriconoscibile, una vegetazione rinsecchita disturba e interrompe la linea dell'orizzonte. In un'era lontana quella terra aveva dato reddito ai proprietari, fino a quando il commercio dei prodotti agricoli aveva alimentato una residua fetta di mercato.

La pista di atletica confina con due campi di calcetto in materiale sintetico verde e un campo da tennis in terra battuta rossa che in inverno viene coperto da un pallone gonfiabile.

Una nube gravida di cattivi presagi tiene in ostaggio solo la pista in tartan a sei corsie.

“Ho la gamba fredda.”

“In effetti è una stagione strana. Il clima è impazzito.”

“Non è questione di clima... sto parlando di gamba vuota... sto parlando di vascolarizzazione a culo. Sangue che non arriva in tutto il corpo. Motore che non va in pressione.”

“I test ematici vanno bene, mi pare. Li hai fatti appena dieci giorni fa.”

“Faccio gli allunghi e non sento le gambe sotto...”

“Beh, i tempi ieri sono venuti, otto mille tutti sotto i 2'52", l'ultimo in 2'49"...”

“Ho la gamba fredda. E fra tre weekend ci sono i Campionati di Società.”

“Devi solo riempire un buco nei 3000 siepi, non ti si chiede molto, solo una gara dignitosa, qualche punticino.”

“Sì, forse non sono finito...”

“Qual è il problema?”

“Questo è l'ultimo anno che corro. Giuro.”

“Un mese fa hai fatto sesto agli Italiani Assoluti di campestre. Il primo era un ucraino, il secondo un burundese, tesserati per società italiane.”

“Ho cattive sensazioni, quando vado in lattacido penso alle cose tristi della mia vita. Alle cose tristi in generale. O faccio il botto quest'anno o mollo.”

“Succedeva anche a me quando correvo, ma io avevo problemi veri, greggiavo a livelli ancora alti con un figlio e moglie a carico. È normale. Quando hai questi momenti devi pensare che anche i tuoi avversari hanno lo stesso problema, che sono nella merda almeno quanto lo sei tu. Anche a loro l'acido lattico gli intasa il cervello.”

“I burundesi e gli africani in genere non hanno cattivi pensieri, voglio dire... non hanno pensieri in genere. Sono più vicini all'animale nella catena evolutiva. È per quello che non sentono la fatica...”

“Giuro che sei l'ultimo fascista che alleno.”

“Vaffanculo. Non si può nemmeno scherzare. In fondo rubano il lavoro a noi italiani, appena ci sono 50 euro di premio al primo arrivato in una corsa regionale, arrivano otto negri da 28' sui diecimila e buonanotte.”

“Vai a farti la doccia. Non è il momento di ammalarsi né di dire cazzate, il sangue non ti arriva ossigenato al cervello. Senti, per le gambe fredde... chiedi a Giulio, a quest'ora dovrebbe essere ancora al bar del tennis, magari un paio di scatole di Epargriseovit possono fare qualcosa.”

“L'Epargriseovit mi brucia il culo e non mi fa proprio un cazzo. Mi sa che il fisico si è assuefatto.”

“Il tuo è solo un problema di testa.”

“Sono stufo di queste cazzate, è una vita che le sento. Risolvere espressioni matematiche è un problema di testa. Correre il prossimo autunno una maratona vicino alle 2 ore e 10 è un problema fisico. Molto fisico. Sangue, muscoli e palle.”

“L'Epargriseovit puoi provare a iniettartelo per via endovenosa, con una siringa per diabetici da 1 cc.”

“Non mi piace andare in farmacia a chiedere siringhe da 1 cc.”

Sara lo sa che non dobbiamo avere rapporti intimi il giorno prima della gara, anche se la corsa è di pomeriggio. Sa che mi astengo da ogni attività sessuale il martedì e il giovedì. Masturbazione compresa. Il martedì e il giovedì faccio i lavori pesanti in pista: resistenza e potenza aerobica. Dopo la doccia, ho un rilascio di endorfine ad alto livello sedativo. Mi addormento sulla spalla di Sara, mi risveglio verso le tre di notte davanti a televendite di gioielli e tappeti. Ho fatto ricerche, pare che a stendermi sia l'*anandamide*, un nome impossibile per una sostanza che dovrebbe avere effetti simili alla marijuana. Il lunedì faccio solo resistenza alla velocità e prendo pastiglie di Cobaforte, principio attivo a base di B12, che aumenta la fame e la quantità di liquido seminale. Evito stimolanti, l'efedrina mi intreccia le dita dei piedi e mi rende inquieto.

Il lunedì e il mercoledì sono ideali per Sara. Sbrighiamo le formalità di un sesso collaudato e sempre meno sperimentale, tecnicamente ineccepibile. Sono cinque anni che stiamo insieme e nemmeno si è accorta di quali siano i *giorni buoni*. Abbiamo ritmi radicati di cui non ha consapevolezza.

L'atletica ha un potere narcotico. E si prende tutta la mia vita, il resto è corollario al punto centrale: il giorno della gara. Sara non ha consapevolezza nemmeno di questo. Un atleta evoluto ha bisogno di una fidanzata tranquilla e con poche pretese. Di modesta intelligenza, l'aspetto fisico è secondario, anzi è preferibile una tipologia di femmina poco appetibile per gli altri giovani maschi. Si evitano escursioni emozionali. L'atleta evoluto ha bisogno di tranquillità e pochi sbalzi di umore.

Donne che si accontentano di televisione e cinema, proiezione delle venti, mai quella delle ventidue e trenta. Gli atleti evoluti intervistati da riviste specializzate, mettono tra gli hobby, al primo posto, la televisione. È tristissimo. Pare davvero che l'energia vitale sia quasi interamente esaurita dalla corsa.

Non ho ancora capito se a Sara piace assistere alle gare. Alle mie gare. Dovrebbe essere orgogliosa, eppure dimentica di impostare il timer del vi-

deoregistratore. Non mi segue nelle trasferte. Sembra infastidita o assente quando i nostri amici sollevano l'argomento. Chiedono notizie sulle mie ultime prestazioni o qualche consiglio per i loro goffi tentativi di intraprendere tardive attività motorie.

Sanno che non posso bere alcolici e mangiare schifezze, sanno che seguo un regime alimentare molto rigido. Hanno smesso di fare commenti acidi e allusivi sulla presunta mesta vita dell'atleta. Sulla mia vita. Hanno capito che so di non perdermi proprio un cazzo. È la forza della televisione. Mi hanno visto alla Stramilano agonistica e in qualche corsa campestre nazionale su Rai Sport Satellite. Tanto è bastato per farli tacere.

Sanno che devo limitare le esposizioni al sole, che non posso fare partite di calcetto sulla sabbia. Rischierei la stagione e non mi considerano nella formazione delle squadre. Non voglio palloni tra i piedi, voglio procedere senza intralci. Ho pena di loro mentre li osservo ai bordi di campi delimitati in modo sghebo e impreciso. Ho pena del loro misero entusiasmo ludico per un goal o per una battuta sotto rete nel beach volley. Regressioni infantili disgustose. Che ne sanno di cosa si sente a chiudere in 26 secondi gli ultimi 200 metri di un cinquemila? Che ne sanno delle montagne russe dell'adrenalina e dell'endorfina?

Finiscono la serata in qualche discoteca piena di imbecilli, in attesa di un altro lunedì in ufficio. Io sono qualcuno. E voglio qualcosa. Ho un progetto. O almeno un sogno.

I miei racconti Sara li ha sentiti in repliche infinite, ridotti all'essenziale, alla sintesi dei risultati cronometrici o di classifica, oppure resi barocchi negli imbrogli della memoria. I successi giovanili, inesauribili, fino all'assuefazione. Poi le prime epiche battaglie con i *mostri guerrieri*, gli atleti africani, quasi sempre perse, nate disperate, destinate al fallimento, pervase di eroismo alla Don Chisciotte. La mia Mancha sono le piste rosse in tartan, i campi sconnessi buoni per le corse campestri, le strade di paesi dalle piazze tutte uguali. Sara già alla prima replica pare assente, non fa domande che

aprirebbero nuovi capitoli, guarda i presenti supplicandoli silenziosamente di fare altrettanto. È preda di tic nervosi, gioca con le posate, lascia che si esaurisca l'argomento. Ma non ne propone altri. Di certo non posso dire che è succube dei miei successi, né che mi è di intralcio nel rigore di una vita metodica e ascetica. Non facciamo vacanze vere e proprie, non ne abbiamo fatte mai, la preparazione non prevede interruzioni, nemmeno nei periodi lontani dalle gare importanti. Una volta, nell'ultimo anno da Juniores, mi ha seguito in uno stage alle Canarie. Alloggiava in un albergo a poche centinaia di metri dal nostro centro sportivo. Facevo tre allenamenti al giorno, la sera si tenevano lezioni di teoria. Biochimici, tecnici, psicologi ci aggiornavano sull'evoluzione delle nuove metodologie di preparazione. Sara passò dieci giorni da sola su spiagge sassose, lambite da un mare a tredici gradi di temperatura. Dieci giorni a maledirsi e a maledirmi.

Quando un estraneo mi chiede che lavoro faccio, con una sobria aria di superiorità sul mio interlocutore, dico: *i cinquemila*.

Mi compiaccio di quei secondi di imbarazzo e curiosità e attendo la replica. *Cosa fai? Corro, sui cinquemila metri ho ottenuto i risultati migliori. Atletica! Fantastico! Gli anelli, il corpo libero! No, quella è la ginnastica, ho detto che corro. Atletica leggera. E ti pagano? Non abbastanza. Beh, non è mai abbastanza, ma fai una cosa bellissima. Non ho le ferie e nessuna forma di previdenza, corro dodici mesi all'anno, in genere due allenamenti al giorno, se ho un infortunio e non posso gareggiare si fa pesante, non corro per un gruppo sportivo militare, la mia società mi passa un mensile fisso ridicolo. Capisco. Non credo. No davvero, immagino i sacrifici, ma anche le soddisfazioni. È tutto automatico, non sono soddisfazioni, non c'è allegria, al massimo è un provvisorio allentamento della tensione, una buona gara è solo un sollievo, come togliersi un paio di scarpe di due numeri più piccole. E perché ti metti due scarpe strette? Penso per avere un'identità, tutti dobbiamo averne una. L'interlocutore a questo punto cerca una scusa per allontanarsi senza sembrare scortese. Chi fa sport dovrebbe consegnare ondate di energia e positività.*

Sei forte, resistente, sopra la mascella larga dovrebbero aprirsi ampi sorrisi a intervalli regolari. Dovresti avere la fisicità di Dean Karnazes, l'assurdo ultramaratoneta americano con il fisico da culturista, i suoi occhiali da sole, il suo ufficio stampa. Dovresti dispensare consigli, esprimere concetti basilari, semplici, non dovresti perderti in labirinti di analisi e prese di coscienza. Se lo fai semini delusione. Io riesco a essere sgradevole, prima che il mio interlocutore riesca a scappare lo incalzo con la diarrea. *Scusa? Sì, un piccolo virus intestinale, qualche giorno di scariche diarroiche compromettono mesi di preparazione, tutto da rifare, per un po' di merda molle. Sì, è davvero commovente, deve essere una vita d'inferno, scusa ma vado a farmi un bicchiere di quella roba verde, spero sia alcolica.*

Cari collaboratori,

È con grande piacere e con un pizzico di commozione che mi accingo ad assumere l'incarico di Presidente della Federazione di atletica leggera. Lo sport che ho interpretato prima da atleta, poi da tecnico e infine da dirigente. Grazie al vostro voto mi ritrovo a capo dello sport che è stato tutta la mia vita e che intendo servire fino a quando avrò forza.

Questa lettera non apparirà su nessuna rivista federale, o su giornali sportivi. Questa lettera è confidenziale, indirizzata a tecnici che stimo, pochi e fidati. Alcuni di voi li ho conosciuti personalmente, prima sulle piste come rispettati e leali avversari, poi ai bordi, nelle eroiche vesti di tecnici. La mano destra a serrare un cronometro, lo sguardo a intercettare lo stato di grazia dell'ultima promessa che non manterrà la progressione nei risultati, dalle categorie giovanili a quella assoluta. Conosco il vostro senso di impotenza, quando l'unico ragazzino con la caviglia reattiva sceglie il calcio. Ci troviamo a gestire cambiamenti che faticiamo a interpretare, spesso il nostro lavoro si disperde, non si concretizza. I giovani sembrano non tollera-

re sacrifici e disciplina, ci appaiono fragili e arroganti e non riconoscono come valore il fatto di indossare la MAGLIA AZZURRA, di onorarla e viverla come consacrazione di un'impresa che vale una vita. Sembrano ben altri oggi gli obiettivi che inseguono i nostri ragazzi, si ricerca la massima resa con il minimo sforzo, l'antitesi dei valori fondamentali che si vivono praticando l'atletica.

I giovani dei continenti poveri non ancora inquinati da derive morali, ansiosi di guadagni derivanti dallo sport di alto livello, ci appaiono imbatibili. Mi pongo con grande ammirazione e stima nei loro riguardi, solo abbiamo bisogno di atleti bianchi che possano competere con gli africani nelle gare di mezzofondo, o con neri americani nelle gare di velocità.

La gente non riesce a memorizzare nomi e facce degli africani. "Ammazzano" tutte le gare e non lasciano ricordo di sé. Auditel in picchiata. Sponsor in fuga ormai da anni.

Un dirigente francese, nel corso di una conferenza stampa prima dei mondiali di cross a Saint Étienne, ha dichiarato a microfoni spenti che forse non è più il caso di sprecare tante energie nazionali per un campionato africano.

Imbarazzo in sala. La verità è spesso imbarazzante.

Eppure il potenziale non è completamente disperso. Nonostante tutto, l'atletica nel nostro paese regge il confronto con gli altri sport poveri mantenendo un discreto 7.8% di share, con un'audience media complessiva di 643.605 spettatori. L'automobilismo è una stella cometa, il calcio e il ciclismo soffocano tutti gli spazi (191 ore di pallone vario, 159 sui pedali), ma il confronto con gli altri sport è assolutamente positivo (basket 5.6%, volley 5.3%, nuoto 6.5%). Sono dati falsati a nostro favore dal fatto che si riferiscono all'anno olimpico, dove l'atletica ancora regna. La realtà è un pizzico più amara e la constateremo con i dati dell'anno in corso, dopo una rassegna iridata che per i nostri colori nazionali ha decretato una brusca caduta di risultati.

Invece vi posso anticipare che la Provisit ha annunciato un taglio della sponsorizzazione del 30%.

Dobbiamo alzare le quotazioni del prodotto che vendiamo: l'atletica bianca. Spero non prendiate per cinismo il quadro che vi sto mostrando. L'attrezzo per il salto con l'asta costa circa 2.500 euro. Non possiamo chiedere alle famiglie di assumersi oneri economici del genere. Come Federazione quest'anno non avremo le risorse economiche per provvedere a coprire questa spesa e non possiamo fare saltare i nostri ragazzi con le canne di bambù. Purtroppo è solo un esempio.

Non voglio essere io a seppellire definitivamente il movimento, a prendermi tutte le responsabilità.

Sotto la mia direzione torneranno i risultati e l'interesse. È una promessa. Sono stato un buon atleta, sono soprattutto un tecnico, non un politico, ma ho bisogno che anche voi crediate in un miracolo che è alla nostra portata. Ci saranno decisioni importanti, scelte di campo, responsabilità da assumersi.

Mi riprometto di tornare alle glorie degli anni Ottanta che ricorderete come un vero e proprio Rinascimento. È con molti rimpianti che oggi festeggiate per il 22° posto ai campionati mondiali di cross, categoria Juniores femminile. Quest'anno è stato il miglior risultato della spedizione in Francia... non aggiungo altro.

Difficilmente il nome di questa ragazza lo troveremo nella notizia di apertura di un telegiornale futuro. Oppure dobbiamo aiutarla, molto, moltissimo, per farle recuperare i quattro minuti che ha preso dall'etiope che ha vinto.

È emersa nelle gare regionali, poi nel criterium nazionale. Per lei era già un sogno essere presente a Saint Étienne. Rimarrà nel suo passato, un ricordo che è già memoria, racconti ai nipotini. Noi dobbiamo crearle invece un futuro luminoso, senza umiltà. Farle comprendere che il mondiale Juniores non è l'apice della sua carriera, è solo il primo mattoncino. Alcuni di

voi stanno lavorando con atleti stranieri. Intendiamoci, non ve ne faccio una colpa, era l'unico modo per sopravvivere economicamente, ma con una programmazione seria riusciremo a riportare atleti italiani di razza bianca ai vertici mondiali.

Non è razzismo. Ma la gente, i giornalisti, gli sponsor ci stanno silenziosamente urlando questo, da anni. Atleti bianchi in grado di competere e battere atleti africani nel mezzofondo veloce, prolungato, nel cross come nella maratona. O fra qualche anno spariremo anche dai trafiletti dei quotidiani sportivi, a giocarcela con il rally o con il rugby. Sui canali satellitari.

Ho intenzione di tagliare il personale tecnico. Non preoccupatevi. Naturalmente le persone a cui ho indirizzato questa lettera non sono in questo triste elenco. Tagliare per potenziare.

No. Non è paradossale. Vi chiedo solo un po' di fiducia, vi chiedo di condividere un sogno.

Cordiali saluti

Il Presidente

Resistenza lattacida / Resistenza alla velocità

Resistenza lattacida: capacità della muscolatura di eseguire elevati impegni di forza, in esecuzione veloce, per un tempo di 20"/30", ripetendoli con pause brevi fino all'accumulo di elevata quantità di acidosi muscolare. La potenza lattacida è la capacità della muscolatura di eseguire impegni massimali, nel minor tempo possibile. La resistenza alla velocità è la capacità della muscolatura di sopportare ripetuti impegni muscolari massimali senza decremento del tempo di impiego a ricoprire lo stesso spazio.

VAM: capacità dell'organismo di mantenere un'intensità elevata di lavoro per un tempo che va da 6' a 8', oltre il quale l'accumulo di acidità mu-

scolare ne impedisce il prosieguo alla stessa intensità. L'acido lattico è un sottoprodotto del metabolismo che superando la membrana della fibra muscolare, si riversa nel sangue. Un piccolo avvelenamento che mina le prestazioni intossicando l'organismo, soffocandolo.

La presenza di acido lattico in alta concentrazione è sintomo di un organismo efficiente, che genera energia.

Nello spogliatoio siamo rimasti soli, Giulio e io. Dalla porta centrale della piccola costruzione in muratura, escono un paio di velociste lesbiche senza degnarci di un saluto.

“Ma guarda 'ste due troie... dobbiamo davvero toccare il fondo? Sono quelle della 4x400, se andiamo a vedere nell'armadietto il testimone non c'è. La bionda se lo ficca sempre in borsa e a casa ci giocan... io non li tocco più i testimoni nell'armadietto.”

Giulio pare sinceramente indignato. Mi limito ad assentire fissando il pavimento. Il rilascio di endorfine post allenamento mi sigilla il cervello nel domopack trasparente.

“Giulio, io mi sto facendo il culo, i programmi di Roberto sono estenuanti e non mi tiro indietro, finisco con i crampi... insomma non basta. Sono sempre stato il più bravo fin dalla categoria cadetti... niente discoteca, distrazioni... monogamia, alimentazione rigorosa, ma adesso non c'è storia. Gli africani sono animali...”

“...e noi possiamo batterli solo col cervello.”

“Basta con 'ste cazzate del cervello, delle palle, della tattica... basta... parli come quel coglione di Roberto.”

“...possiamo batterli solo con la chimica... farmaceutica.”

“Grande Giulio. Siamo in sintonia. Come ci muoviamo?”

“Quella di internet è una cazzata. Ci sono siti porno dove puoi cliccare su foto di prodotti farmaceutici per l'acquisto con carta di credito. Non sono i canali giusti. E poi la Guardia di Finanza si sta attrezzando. Siamo tut-

ti controllatissimi. Meglio stare alla larga anche dai gestori di palestre per culturisti minchioni. A volte hanno prodotti buoni anche per gli sport aerobici, ma alcuni sono indagati, presto qualche maratoneta rimarrà nella rete delle intercettazioni. Leggi i giornali, ricordati delle mie parole e vedrai se non sono un profeta. Comunque i tabulati non bastano, le notizie possono trapelare, ma se l'atleta non risulta positivo all'antidoping non scatta nessuna squalifica. E gli atleti in questo paese sono peggio dei politici. Col cazzo che si autosospendono, anche se l'evidenza li schiaccia.”

“Quindi?”

“Quello che è sicuro è che i cani sciolti vengono beccati, meglio agire con la *benedizione* federale. Niente alchimisti improvvisati, buoni per triatleti e culturisti. In Federazione qualcosa si sta muovendo. Si prevede che nei prossimi anni la flessione del calcio sarà inevitabile. Si apriranno prospettive. Anche economiche. Dobbiamo essere pronti. Non possiamo farci fottete da roba tipo basket o altri sport per subnormali. Il nuoto ci sta superando, ma se torneranno le medaglie nell'atletica la gente si renderà di nuovo conto che seguire gli spruzzi e la schiuma di otto corsie è una noia.”

“Odio il nuoto, i nuotatori non si distinguono uno dall'altro nemmeno all'arrivo, nemmeno quando si tolgono la calottina.”

“Sei arrivato a 28'45" nei diecimila con il solo aiuto di integratori per bambini inappetenti. Con un po' di benzina buona vedrai... Sei davvero uno degli atleti su cui si punta per Pechino.”

“E di Gaudenti che mi dici? Domenica non ho corso a risparmio, il diecimila era misurato bene, quelli che avevano l'orologio satellitare hanno confermato. Ho corso a 2'54". È lui che pare un altro, mi è rimasto incollato al culo, l'ho battuto solo in volata.”

“Dico che è dimagrito molto. Dico che va avanti e indietro da un medico di Sorate sul Laverda. Il martedì e il giovedì alle 19.30. Una testa di cazzo che bomba avvocati che fanno gli ironman alle Hawaii. Così, tanto per raccontarlo nelle pause pranzo ai colleghi o alle segretarie che gli succhiano il

cazzo. Però devo ammettere che con Gaudenti sta lavorando bene.”

“Sono queste le cose che non sopporto.”

“Per adesso teniamoci alla larga da questi stregoni.”

Sulla panca dello spogliatoio si materializza una scatolina.

“Questa è una piccola cosa, Monores, un broncodilatatore molto blando. Prendi tre pastiglie mezz’ora prima dei lavori di resistenza e potenza lattacida.”

Poi altre due scatoline.

“Queste sono cose meno piccole. Dianabol, inizia con una compressa ogni due giorni... e questo è Deca-durabolin, stessa cosa, prendi i due farmaci a giorni alternati.”

Nessuna delle tre scatole contiene il foglietto illustrativo. Ho fatto la vicina stridula e infantile.

“Hanno controindicazioni?”

“Che domanda. Certo che sì. Cancro, peste, AIDS, malattie veneree, le peggiori. Ma tutto in forma molto leggera. Se ti vengono delle pustole urticanti sulla punta dell’uccello, io non ti conosco.”

“No, no. Te lo vengo subito a far vedere.”

“Fallo vedere alle due lesbiche. Scherzi a parte, è una curretta molto leggera, non è una posologia da ciclisti o culturisti.”

SECONDO CAPITOLO

Ho digitato in un motore di ricerca i nomi di alcuni ragazzi che primeggiavano nelle liste regionali di inizio anni Novanta. Ho scorso le loro schede biografiche nelle riviste federali del tempo. Presentati come adolescenti modello, bravi e studiosi. Rispondevano alle solite domande, dicevano tutti più o meno le stesse cose. Affermavano che l’atletica la stavano vivendo come un gioco. Gli allenatori assicuravano un radioso futuro. I cronisti si recavano in campetti di provincia a incontrare ragazzini che avevano ottenuto successi a livello regionale. Alcuni baby atleti sembravano avere già una forte determinazione. Sono botta e risposta standard. Riproducono identiche dinamiche. Questo scambio potrei essermelo inventato come potrei averlo ricopiato fedelmente.

“*** cosa sei disposta a sacrificare per diventare, domani, una campionessa?”

“Tutto. Ma soprattutto la maggior parte del mio tempo libero, quello con gli amici, che in futuro vorrei passare allenandomi per ottenere ottimi risultati.”

“Hai appena quattordici anni e sei già nella rappresentativa regionale. È proprio come te l’aspettavi questo mondo dell’atletica?”

“Riesco ancora a divertirmi. Il mio allenatore non mi fa pesare troppo le responsabilità. Lo scorso anno una brutta influenza mi ha tolto la gioia di poter partecipare al raduno regionale. Quest’anno ci sarò.”

“Quale insegnamento è venuto dal tuo allenatore?”

“Da lui ho imparato molte cose. La più importante è che non devo scoraggiarmi mai, nemmeno davanti a una sconfitta.”

“Come ti immagini tra dieci anni?”

“Spero di essere la stessa di oggi, ma di aver ottenuto molte più soddisfazioni. Non solo in ambito sportivo, naturalmente. Devo concentrarmi anche sullo studio.”

Il cronista mette a fuoco il punto di vertigine di questa giovane vita, con una domanda per nulla banale come potrebbe sembrare. *Come ti immagini tra dieci anni?* È un interrogativo pesante. Se la ragazza ne avesse avuto coscienza, sarebbe scappata in lacrime, isterica, impaurita. E il cronista avrebbe lasciato la domanda nel taccuino. Il tempo è merce deperibile. La ragazzina come può averne percezione? Il fisico in questa fase della vita esprime il potenziale massimo. Il cervello fatica a gestire con parsimonia ed efficienza le esplosioni ormonali. Si genera dispersione. È come se le risposte troppo serene e sicure della ragazza ci mettessero a disagio. Vorremmo viaggiare nel tempo e metterla in guardia.

Occhio ragazzina, non è tutto omaggio, non è facile come sembra. Sbagliare le prime mosse adesso è facile. Ti sarebbe fatale. Non buttarti via. La pallavolo in spiaggia è un gioco. Il calcio saponato è un gioco. La playstation è un gioco. L'atletica è altro. Stai in campana. Presta attenzione alle tue sensazioni. Ai miglioramenti. Non confondere serenità e superficialità.

Inutile, folle, controproducente ogni intervento esterno. Ci guarderebbe ancora una volta impaurita e scapperebbe via. Nulla che valga la pena di imparare può essere insegnato. Come sempre. Poche scelte nella vita sono determinanti e devono essere prese nell'età più *indeterminata*, dettate dalla casualità più assoluta.

Da qualche parte è rimasta impigliata. Forse una facoltà universitaria troppo esigente. Un fidanzato oppressivo. A distanza di dieci anni non ci sono riferimenti ad altri suoi risultati. L'atletica è stata solo una piccola, trascurabile parentesi. Forse non ha nemmeno tenuto tra le cose care questa rivista.

Sarebbe folle pensare di rintracciarla per consegnarle il numero di *Atletica Sprint* del settembre 1993. Folle chiederle conto.

Nel servizio c'è una foto. Coda di cavallo, gambette toniche leggermente divaricate e braccia lungo il corpo, guarda verso l'obiettivo con la bocca aperta. La ragazza praticava velocità, con un primato personale di 10"5 su-

gli 80 metri, e salto in lungo, dove era arrivata a 4.54. Le due specialità sono spesso frequentate in associazione. Chi corre forte salta lontano.

Oggi la maggior parte dei ragazzi descritti nella rubrica *Spazio giovani* risulta dispersa. Quasi nessuno è arrivato a risultati di rilievo internazionale. Nel migliore dei casi, dignitose carriere a livello nazionale al riparo dei gruppi sportivi militari. Il ceppo etnico di gente come Mennea e Simeoni è esaurito, estinto.

È come se dagli anni Novanta le generazioni avessero perso forza. Nonostante il miglioramento della qualità della vita. Come se avessero perso il senso del tempo, del tempo necessario a creare qualcosa di definitivo e perfetto.

Ai primi ostacoli si sono disgregati, non hanno retto alle piccole delusioni dei cambi di categoria, agli infortuni dovuti all'aumento dei carichi di lavoro, ai raduni collegiali. Non hanno voluto recidere legami di amicizia, amorosi o familiari. Sul piatto hanno lasciato pochi resti e hanno mollato. Sono diventati preparatori atletici di squadre di pallavolo, cicloturisti, culturisti, geometri, bancari, tossicodipendenti. Si sono dispersi, distratti da mille variabili. Allergici alla fatica sorda delle sedute in pista, alle escursioni umorali che precedono la competizione individuale. Come se l'evoluzione avesse portato a un abbassamento della soglia critica della sofferenza. Le generazioni che hanno giocato per la sopravvivenza, che hanno conosciuto la fame e la guerra si allontanano nel tempo. Sono remote ere geologiche che non hanno lasciato traccia nella genia. Pochi decenni hanno scavato baratri insondabili, nessun passaggio di testimone è stato possibile, nessuna esperienza può essere resa.

Paola Poggi inizia con il salto in alto, durante una gara scolastica migliora il suo personale di diciotto centimetri, passa da 1.35 a 1.53.

“In quella competizione, anche a distanza di tempo, non mi sono resa conto di come può essere successo, come possa essere migliorata così tanto

in una sola gara, nonostante la tecnica fosse istintiva. Quel giorno il mio allenatore decise che bisognava fare le cose sul serio.”

Gli eventi scivolano facili nel verso giusto, senza fatica, senza alcuna sofferenza. I giudici alzano i ritti e posizionano l’asticella sempre più in alto. Lei apre di poco il sorriso, poi ritrova la concentrazione, con lo sguardo cerca il tecnico che gesticola mimando lo stacco e la fase di svincolo. Emette suoni onomatopeici *tatatata... op*. Le avversarie hanno già indossato la tuta e seguono i suoi tentativi a braccia conserte. Nessuna invidia, sincera ammirazione e simpatia. Una compagna d’istituto dopo ogni salto positivo abbraccia Paola. Il cronista la descrive come timida fuori dal campo, esplosiva in pista.

“È un ambiente che mi affascina, che continua a piacermi. Vi posso assicurare che è una sensazione molto piacevole.”

C’è leggerezza, nessuna ansia da prestazione. Nessun allenatore disumano o genitori troppo ossessivi che devono riscattare i propri fallimenti sulla pelle dei figli.

“Lo ammetto, un giorno mi piacerebbe trovare un lavoro all’interno di una banca.”

Sogni professionali modesti, nessun sintomo di giovanilismo irrequieto. Frequenterà un istituto tecnico in provincia e arriverà alla maturità senza problemi. Sarà gentile allo sportello con il pensionato che fatica a interpretare le voci dell’estratto conto. La sua carriera all’interno della Cassa di Risparmio sarà una progressione sicura e lenta, ma inarrestabile. Nessun balzo improvviso di diciotto centimetri. Nessuna luce abbagliante. Nel curriculum alla voce *interessi*, metterà *atletica leggera, praticata negli anni giovanili*. Nessuna ombra aleggia su questo angelo della porta accanto?

“E va bene, mi piace la nutella, la mangerei sempre, a barattoli, mai prima di una gara.”

Una dolce trasgressione che ce la rende ancora più simpatica.

“Fatemi allenare, le Olimpiadi del 2000 mi stanno aspettando.”

Paola Poggi non figura tra le partecipanti alla spedizione olimpica italiana di Sidney 2000. Nell’organigramma della Cassa di Risparmio stampato in un foglio A3, è posta alla destra del direttore, tredici centimetri sotto.

Salti dimenticati, salti da dimenticare. Pierpaolo Cevolani ha detto basta nel 1993. Proprio quando l’atletica sembrava disposta a prendersi tutto e a restituire il dovuto. Nessuna involuzione tecnica, nessun infortunio tendineo o muscolare. L’asticella continuava a salire, 2.22 saltati a vent’anni sono una porta aperta sul mondo dello sport da gestire a livello professionale. Ma i denti dell’ingranaggio sono saltati ugualmente, il delicato meccanismo prima di grippare ha emesso cigolii. Sembravano urla di bambini dimenticati da qualche parte in cantina. Pierpaolo non voleva lavorare in banca. Lui voleva volare dall’altra parte.

“La delusione, lo sconforto non sono sentimenti che si provano solo in pedana. I miei problemi li ho avuti fuori. A un certo punto mi sono reso conto che facevo atletica solo per il mio tecnico, Corradi, che ha sempre creduto in me più di quanto ci credessi io.”

Negli sport individuali l’impegno dei tecnici in alcuni casi è commovente. Missionariato laico votato a un romantico fallimento. L’allenatore è un vero e proprio genitore di scorta, un maestro di vita. È un vero e proprio percorso di iniziazione, ci sono riti e cerimonie, frasi rituali. Negli sport di squadra le responsabilità sono maggiori, ma retribuite adeguatamente. La squadra è un’entità sfuggente che simboleggia e identifica un’unità territoriale. I presidenti mettono i soldi, tanti, ma non c’è sacrificio, è solo il loro giochino perverso, è la loro oscena visibilità da esibire con arroganza infinita.

“Corradi a parte, remavano tutti contro. Anche in famiglia nessuno pensava all’atletica come a una strada aperta per il futuro. Ho subito pressioni continue, alla fine smettere è stata una liberazione.”

Concretezza padana, concede poco al volo libero. La famiglia, la fidanzata e i futuri suoceri prendono il materasso dai quattro spigoli e lo trascina-

no abbastanza lontano perché Pierpaolo possa sfracellarsi a terra. Corradi di sicuro avrà partecipato a qualche cena con la famiglia del suo allievo, avrà avuto modo di conoscere la fidanzata. Saranno intercorse relazioni cordiali. Poi le strade si sono divise. Il titolo italiano Allievi del 1989 e la trasferta in Grecia per i campionati mondiali indoor smettono di essere argomento di conversazione. Il cronista, Marco Tarozzi, chiede se la storia non poteva finire diversamente, cosa non ha funzionato. Sfortuna, destino?

“Non la chiamerei sfortuna. Ho girato tutti i gruppi sportivi militari, mille volte mi sono sentito a un passo dal farcela. Sarebbe stata la svolta, la tranquillità. Speranze, assicurazioni. Di parole ne ho sentite parecchie, ma alla fine mi sono trovato solo un'altra volta. So io quanti test ho affrontato, quante prove davanti a gente che dei miei risultati non sapeva che farsene. A metà dell'estate scorsa è crollato tutto. Rifiuti, rinunce, un bombardamento continuo da chi mi stava vicino. Trovati un lavoro, dicevano. L'atletica non paga.”

Pragmatici assassini. In atletica non c'è la serie B. Gli ammortizzatori sociali. Nelle specialità tecniche come il salto in alto sa essere spietata, contempla solo l'assoluto, l'attività amatoriale è quasi impraticabile. Devi solo dimenticare ciò che hai fatto e dedicarti ad altro.

“Tenevo duro, ma quando mi è arrivato anche il congedo, quando è venuta meno l'ultima speranza di entrare in un gruppo sportivo militare, ho subito un tracollo. Basta, ho chiuso l'album dei ricordi e non mi sono voltato indietro.”

Gestione del rimpianto?

“Sarei un bugiardo se dicessi che non provo una stretta al cuore quando mi capita di vedere l'atletica in televisione. Gli amici sono ancora tutti là, in pedana, determinati, quella è la loro strada. La mia oggi è diversa. Non c'è tempo per i rimpianti, i ripensamenti. Né per immaginare come sarebbe andata a finire se avessi trovato qualche sicurezza, oltre a un mare di parole, in quel mondo.”

In sintesi?

“Dovevo dimostrare qualcosa, sempre. Oggi basto a me stesso, ho trovato la mia indipendenza nel lavoro.”

Andrea Rabino, classe '78, riesce invece ad approdare al gruppo sportivo militare dei Carabinieri che ha sede a Bologna. Si forma nella *Fratellanza Modena* sotto la guida del professor Ruggeri. A quindici anni corre i cento metri intorno agli undici secondi, a Siderno vince il titolo italiano Allievi. C'è entusiasmo nell'ambiente. Da tempo non si vedeva uno sprinter di talento in regione. Nella foto del servizio, datata 1° ottobre 1995, Andrea cinge il suo allenatore, la somiglianza tra i due è imbarazzante. Sono appoggiati a una ringhiera bassa che separa gli spalti dalla pista, sorridono. Andrea ha compiuto il *piccolo capolavoro necessario*. Ha appena conquistato il titolo nonostante un indolenzimento a un bicipite femorale. Ha corso in 10"73, tempo che rappresenta primato personale, miglior prestazione italiana dell'anno e primato regionale.

Alle loro spalle quattro velociste rifiniscono gli ultimi dettagli prima della partenza, con tutta probabilità la finale della gara femminile, stessa distanza regina, i 100 metri piani. Raccolgono gli ultimi spiccioli di concentrazione prima di sprigionare tutto il potenziale. Dovranno trattenere energia senza disperderla in gesti tecnici scoordinati o irrigidimenti muscolari. Hanno le mani ai fianchi, una guarda davanti a sé, altre fissano il terreno, un paio provano l'assetto sul blocco.

Non ho informazioni sulla gara. Non sarebbe difficile risalire alla classifica dei cento metri femminili del Campionato Italiano Allieve del 1995. Ad affascinarmi è proprio lo stallo di questo fermo immagine in questa vecchia rivista. Preferisco non avere dati oggettivi di quell'evento. Andrea ha già le idee molto chiare, la sua biografia e i suoi propositi richiamano la ciclicità delle carriere atletiche che si riproducono secondo i medesimi schemi. Alla fine sono solo dettagli a inquinare, personalizzandola, la storia individuale.

“Il salto di qualità è venuto nel '93, al primo anno della categoria Allievi. L'anno scorso ho avuto la grande delusione dei Campionati Italiani Individuali e lì è iniziata la costruzione del successo di Siderno.”

A una delusione è seguito un riscatto, sintomo di doti caratteriali non comuni.

“Sono migliorato diventando più fluido nella corsa. I vantaggi sono stati immediati. Ma questo è solo l'inizio perché i problemi tecnici da eliminare sono ancora molti. D'inverno intensificherò gli allenamenti, portandoli a quattro settimanali e lavorerò di più sul potenziamento fisico.”

Dalla foto si evince che non ha certo la fisicità dei neri americani. L'altezza è sotto la media per un velocista. Per allinearsi alla testa del suo tecnico è salito sul gradino di cemento alla base della ringhiera. Le braccia sono tese, tricipite e bicipite non si evidenziano, nessun intarsio nella massa muscolare. Le spalle sono larghe, ma le fibre muscolari sono poco definite.

“Il sogno è quello di qualificarmi per i Mondiali Juniores di Sidney, anche se il passaggio di categoria mi metterà di fronte avversari sempre più forti. Ritengo comunque di avere molto da imparare e da migliorare.”

Le incognite del futuro, piccole angosce gestibili, edulcorate dalla coscienza che il tempo gioca a proprio favore. Le sedute in pista, gli esercizi di potenziamento in palestra, decine di migliaia di parole riferite alle strategie tecniche. Tutto questo separa il giovane atleta dal giorno della gara. È un tempo di sospensione inaspettatamente confortevole. Quel sacrificio quotidiano cullato da sogni di vittoria è nulla se confrontato allo stress nervoso che comporta una gara da divorare in dieci secondi.

Al dicembre 2006, il tempo di Andrea ottenuto a Siderno figura ancora nei primi dieci risultati di sempre al limite dei diciotto anni. La sua carriera è eccellente, senza picchi. Ha una partenza bruciante e si specializza nei 60 metri indoor, distanza in cui nel 2003 guadagnerà la convocazione per i Campionati Mondiali a Birmingham, arrivando alla semifinale. Nella foto ufficiale del sito della Federazione, il cranio di Andrea Rabino è rasato, un

taglio tattico che corregge la calvizie. La qualità muscolare è migliorata. È l'unico partecipante alla semifinale dei 60 metri con il torace non depilato. Ruggisce al mondo la sua latinità testosteroneica.

Da bambino andavo già fortissimo, a undici anni mi mischiavo ai grandi nelle podistiche domenicali e arrivavo tra i primi al traguardo. Gli atleti sconfitti non erano per nulla scontrosi, la loro sudorazione mi sembrava eccessiva, fastidiosa, acida. Mi accarezzavano il capo, facevano un sacco di complimenti che mi lasciavano indifferente. Ero molto disciplinato, nessuna distrazione con i soliti giochi di squadra che entusiasmavano i miei coetanei. Smisi presto di partecipare alle gare riservate agli adulti, troppo lunghe e sfibranti, atti di eroismo controproducenti che alla lunga mi avrebbero *bruciato*. A dodici anni intrapresi il primo programma di allenamento con un tecnico che scendeva appositamente dalla città due volte la settimana. Avevo le idee chiare e nessuna paura della sofferenza. L'impianto sportivo era privo di illuminazione, correvo quasi al buio. Nei mesi invernali, la pista in terra battuta rossa si riempiva di buche infide e melmose. Le linee delle corsie erano incerte, delimitate in polvere di gesso. Sul cordolo in cemento erompeva una vegetazione misteriosa e selvatica. Era un addestramento feroce per una guerra non dichiarata. L'allenatore mi urlava i tempi di passaggio e non aveva i riguardi mollicci dei vecchi podisti battuti la domenica.

Quando i tempi venivano, avevo fatto solo il mio dovere, quando sbagliavo una gara, il lunedì scendeva appositamente per parlarne. Nulla di consolatorio, né di punitivo, solo analisi molto lucide, la sua versione dei fatti, le sue ipotesi, i consigli per non commettere in futuro gli stessi errori. Non ero un ragazzino, ero un atleta. Gliene ero grato.

Io non voglio naufragare in Google. C'è tristezza. La malinconia latente

delle promesse non mantenute. Dietro ci sono brutte vicende. O mi piace pensare che sia così, quasi mai riesco a risalire con certezza alla storia integrale di questi fiori non sbocciati. Droga per i maschi stufi di disciplina ascetica, di una attività che richiede dedizione assoluta. Anoressia per le ragazze, amenorrea, organismo sballato, variazioni metaboliche, mutazioni ormonali. E mille altre variabili. Nel migliore dei casi si sono rifugiati nello studio di materie tecnico-scientifiche. Alcuni risultano essersi laureati con 110 e lode, anche se rimango con il dubbio dell'omonimia, molti sono ricercatori universitari.

Curioso. Un rifiuto totale della fisicità.

Nel 1979 Gaetano Erba vince un campionato europeo dei 2000 siepi con uno strepitoso 5'27", allora primato del mondo di categoria. Il suo immenso talento confermato da questo risultato rimase inespresso a causa di non meglio identificati *problemi di carattere fisico* che lo costrinsero troppo presto all'abbandono. Oggi ci sono atleti della categoria Allievi (sedici anni, contro i diciotto dello sfortunato Erba) capaci di scendere agevolmente sotto un risultato di questo valore. Ait Bahamad Abdelghani è nato in Marocco, è residente a Reggio Emilia dove vive con la sorella e gareggia per la Libertas Catania. Ha ottenuto un quarto posto ai mondiali under 18 di Marrakech nel 2005 con 5'26"52.

Walter Merlo, classe '65, il 7 giugno 1984 corre i 5000 metri in 13'41".

È ancora Juniores quando ottiene questo tempo in un meeting internazionale a Firenze. Palesa in pista un talento superiore a quello di Antibo e Cova, medagliati olimpici, mondiali ed europei. Mette in ombra coetanei che in età matura avrebbero ottenuto risultati strepitosi in maratona, aprendo una vera e propria età dell'oro in questa disciplina. Poli, Pizzolato, Leone, vincitori della maratona business di New York, Bordin e Baldini capaci di vincere il titolo olimpico. Solo per citare le pietre più preziose di un giacimento che per la nostra atletica pare infinito.

Merlo sembrava un giovane aquilotto, i futuri maratonei, pulcini di quaglia in allevamenti intensivi. Non so dove e come si è incagliato. È finito in una bolla d'aria, in un vuoto temporale. Non so dove e come gli altri hanno spiccato il volo. Qualcuno avrebbe dovuto tenere un diario avendo cura di annotare allenamenti, gare, alimentazione, infortuni, malattie e tutti i particolari di vita extra atletici rilevanti. Un amore adolescenziale non corrisposto, invalidante per un periodo più o meno lungo. Oppure un lutto familiare. Molti atleti redigono una memoria storica per decifrare i segnali del proprio organismo in relazione alle variabili. Mettere mano a una documentazione come questa mi darebbe conforto. Aprire le scatole nere per dare un senso alle perdite di quota di questi atleti sarebbe di grande aiuto. Eviterei gli stessi errori aggirando ostacoli, gestirei al meglio la programmazione degli eventi. I diari degli atleti che hanno avuto misteriose traslazioni dalla mediocrità all'eccellenza, saranno segreti, buoni per indagini della magistratura.

A volte sono gli allenatori che *bruciano* giovani talenti con programmi severissimi, ma in questo caso Walter Merlo è atleta che pare dedito all'autolesionismo. Il suo primo tecnico lo descrive "bizzarro e incontrollabile". Non aggiunge altri dettagli alla vicenda che resta opaca. Merlo ha continuato una dignitosa carriera da semi professionista, vincendo gare di livello regionale, circuiti di seconda schiera, grazie a volate finali che ricordavano i fasti giovanili. Rimane laterale alla grande atletica. Nessuna presenza in nazionale. Nel *** muore in un disgraziato incidente di montagna.

Clara Arlati era stata primatista europea dei 3000 metri piani Juniores. In realtà, aveva ancora i quindici anni delle Allieve, categoria che al tempo non era riconosciuta nelle graduatorie internazionali. Oggi ha ripreso carne e forme femminili come si vede da una immagine presente nella galleria

fotografica. È seduta su un ciclomotore, ha un casco nero in grembo e sorride. Si occupa di letteratura, poesia e traduzioni. Ha pubblicato due libri per una piccola casa editrice. Sul suo blog ho trovato informazioni e foto recenti degli anni in cui praticava atletica. Dopo l'allergia alle competizioni è subentrata una dipendenza dalla corsa solitaria. Almeno dieci chilometri al giorno senza l'assillo del cronometro e delle gare. Ha rimosso i successi sportivi della prima fase della sua vita, una parte di sé ha dovuto soccombere. Nessun rimpianto, ma non posso che avvertire un vuoto. Mi piace immaginare, lavoro sulle interruzioni, sui tasselli mancanti.

L'ho contattata. Mi ha risposto allegando una bella poesia che parlava di quegli anni lontani, di quell'altra vita agonistica. Non mi occupo di poesia, ma la ricordo benissimo. Uno scricciolo che faceva gridare al miracolo nelle podistiche provinciali. Era molto esile, riccioli d'oro sopra un telaio essenziale, pelle bianchissima. Una Shirley Temple dell'atletica leggera. Poi era sparita, si parlava di allenatori molto esigenti, di anoressia. Venti ripetizioni sui quattrocento metri sotto il minuto e diciotto. Per una ragazzina di quindici anni. O ti distruggi o diventi un fuoriclasse. Condivido questa filosofia. Uova tirate al muro, quelle che non si rompono schiudono pulcini di campioni. Il resto, frittata. Inutile ingrossare la massa di perdenti nelle stracciadine o nella maratona di New York. A 350 euro a pettorale. Pecore indottrinate da una vaga idea di salutismo e competizione con se stessi che finiscono nelle mani di astuti Tour Operator. Le maratone di tutto il mondo sono intasate da commercialisti e impiegati di banca. Uniscono la competizione alla vacanza. Una parte di questi colletti bianchi con esigenze agonistiche è stata assorbita dal triathlon, il festival della mediocrità. *Faccio tre cose perché una non mi riesce bene.*

Il vero sport non è figlio di entusiasmi postdatati per professionisti di mezz'età affetti da edonismo. Deve crescere, formarsi dalle categorie giovanili, almeno dai sedici anni ed evolvere gradualmente. Il futuro campione deve tenersi riparato dalle tempeste ormonali, ignorare *Lucignoli* del nulla.

L'atletica esige disciplina, puntualità negli impegni invernali delle campestri e nella stagione su pista che va da aprile a luglio. Si deve acquisire familiarità con meccanismi per nulla naturali. L'abitudine alla fatica non necessaria. A bordo pista, missionari non retribuiti, volontari del malaugurio, pigiano tasti di cronometri manuali. Gridano tempi di passaggio incuranti di tutto. Pioggia, vento, ghiaccio, neve, nebbia. Tecnici, atleti invecchiati. La forza centrifuga del tempo li ha spinti fuori dall'anello di tartan, sull'erba.

In un libro di Alessandro Donati del 1989 sul tema del doping, l'introduzione di Antonello Sette inizia così:

«Il mare in burrasca dall'altro lato della via. Il cielo grigio, la pioggia fitta, come solo il mare d'inverno. Nel piccolo stadio di Gaeta cinque uomini divorano insaziabili la pista e sembrano gli ultimi epigoni di un'atletica che rischia di morire. Ai margini della corsia un uomo attempato segna e fatica su un foglietto bagnato tempi definiti al centesimo di secondo».

Quando inizi a sballare per eccesso i tempi previsti nella tabella, quando a tre quarti di gara ti stacchi dal gruppetto dei pochi atleti che si giocheranno la vittoria, si mettono in scena piccoli drammi.

Resistenza aerobica, potenza aerobica, lavori lattacidi, termini asettici che si riferiscono alle *ripetute* in pista. Si frazionano i chilometri totali che si correranno in gara, ma su ritmi più veloci.

I minuti tra una prova e l'altra sono uno stallo che angoscia. Si resettano orologi al quarzo, colpi di bronchite tagliano la nebbia, non parli con i compagni di allenamento.

Sei da solo con i limiti del fisico a cui ti ha condannato Madre Natura, quella puttana.

Roberto dice spesso frasi di questo tipo. Tutta questa enfasi mi fa tristezza. Ricorda certi pugili suonati che fanno leggenda epica di una scazzottata.

Una notte il cuore mi è salito in gola e lucine natalizie hanno preso a discendere ai lati del campo visivo. Ho perso la sensazione tattile del mio corpo e degli oggetti attorno. Mi schiaffeggiavo il viso e le cosce, nulla, carne morta. Avrei potuto scannarmi le carni con un coltello. Senza logica avevo riempito la vasca di acqua bollente e mi ero immerso fino al collo. Era la cosa più idiota che potessi fare. A un passo dallo svenimento avevo trovato la forza di uscire per eseguire una serie da dieci flessioni. I battiti in fondo al petto si erano fatti remoti, quasi inavvertibili. All'ottava flessione mi ero coricato su un fianco, esausto, bacino e guancia a contatto con le piastrelle fredde. Sensazione lapidaria, di quiete definitiva.

Giulio aveva detto di tenere il numero della guardia medica sul comodino, ma di considerarla come soluzione estrema. Nella maggior parte dei casi sarebbe bastato correre qualche minuto sul tapis roulant per alzare i battiti cardiaci troppo dilatati e allontanare il senso di soffocamento.

I battiti che suonano a morto, dong... dong... dong... come diceva Nerredine, un marocchino di Casablanca, uno dei primi a correre in Italia alla fine degli anni '80 e che oggi fa il manager. Brucia ragazzini in gare su strada per due soldi che intasca solo lui. *Devono fare esperienza*, dice.

Giulio si è raccomandato di non chiamarlo a casa di notte. Giulio ha detto di non farlo più. Quella notte gridava. Ero riuscito a reagire, a staccarmi dalle piastrelle del bagno e a raggiungere il telefono in salotto. Era talmente incazzato che poi i battiti sono tornati nella norma anche senza altre flessioni, ho dimenticato il malore. Sara non si era accorta di nulla, due Roipnol fanno sprofondare il sonno nell'oblio e ricaricano per la settimana in ufficio.

Il lunedì al campo era calmo. Ha raccontato di aver avuto un'amante. La moglie lo aveva perdonato, ma era rimasta sospettosa. La donna che scopava, una cassiera di un piccolo market vicino al campo, telefonava in piena notte con richieste assurde. Passeggiate sulla spiaggia a piedi nudi, corse folli in autostrada senza meta. *Ma vaffanculo*, pensava lui, mentre cercava

di zittirla con promesse sussurrate alla cornetta e la moglie in vestaglia sulla soglia della porta. Quella ragazza era davvero fuori di testa, pericolosissima, ma a letto indimenticabile.

Giulio mi aveva pregato di usare il telefono fisso, i cellulari sono facili alle intercettazioni. Sapevo che era la stessa cosa, ma ero rimasto zitto, come un bambino che ha fatto la marachella e aspetta solo che la tempesta passi.

Poi mi aveva allungato un blister di capsule rosse senza confezione.

“Il martedì e il giovedì prendi una di queste prima di coricarti. Quando fai i lavori di qualità. OK?”

“OK...”

“Ti sei preso paura?”

“Non è questo. Insomma, non riesco a pensare a nulla che possa avere a che fare con la malattia. La sola idea di malattia mi repelle. Vado in depressione per un'influenza.”

“Bravo idiota, così ti si abbassano ancora di più le difese immunitarie. La depressione te le abbassa. E abbassa pure il testosterone.”

“Lo so, cazzo.”

“Comunque ho capito, non hai avuto nulla, ti sei impressionato, è stata solo una piccola crisi di panico. E la *roba fredda*?”

“È complicata da iniettare. Ma funziona.”

“Certo che funziona. Il vecchio insiste con l'Epargriseovit?”

“Beh, lo hai detto. È un vecchio. È solo buono a compilare dettagliati programmi ammazzacavalli. E pensa di riparare tutto con gli aminoacidi e la B12, come se fossi un bambino inappetente. Come ai suoi tempi in bianco e nero. E spara cazzate da nostalgico con le palle. Vuole che diventi un perdente. Come lui.”

“Calma. Roberto deve fare la sua parte, è sempre stato bravo e si tiene aggiornato sulle metodiche di allenamento. È il nostro approccio mentale su come impostare la tua carriera che deve essere diverso. Credimi, oggi o attacchi tu per primo o ti affondano. Nessuno si fa scrupoli. Sembra un am-

biente amichevole, niente a che fare con il calcio, ma non farti deviare dalle apparenze. Anche da noi il gioco è duro e si commettono scorrettezze. Il fatto è che il giorno della gara, i più sorridenti e rilassati sono quelli che hanno lavorato bene nelle settimane precedenti, quelli sicuri della propria condizione. Tradotto... i più *bombati*.”

“Anch’io vorrei essere più sereno, più sicuro dei miei mezzi.”

“Comunque gli aminoacidi ramificati continua a prenderli, senza proteste. Male non ti fanno, si ha sempre bisogno di proteine. Sei in costruzione, un cantiere aperto. E bruciati il culo con l’Epargriseovit, la B12 aiuta a fissare e sintetizzare le proteine. Certo non può bastare.”

TERZO CAPITOLO

L’ex bambina prodigio ha smesso di rispondere alle mie mail, le ultime tre non hanno avuto repliche. Deve avermi preso per una specie di maniacco, anche se i riferimenti al suo passato sono esatti, particolari che ricordo con esattezza e che il suo blog non cita.

Deve essere confusa, addirittura impaurita. Forse ho solo riaperto una ferita che pensava cicatrizzata. Ho cominciato a scrivere parole violente su cose e persone che detesto. Considerazioni malinconiche su giovani atleti promettenti la cui progressione si era arrestata. Noiosi dettagli sulla mia preparazione atletica, le ho scaricato tonnellate di egocentrismo agonistico. Rileggendole nella posta in uscita mi sono parse ossessive e paranoiche. Il mio istinto mi trascina a fare mosse sbagliate con le persone a cui tengo. Mi sarebbe piaciuto correre con lei nella città in cui abita, lungo il greto del fiume, quello delle foto panoramiche. Per una volta senza l’ansia del cronometro.

Clara ha dovuto cambiare città e fiume. Ha reciso la prima parte della sua vita. Ha lavorato pazientemente per rendersi impermeabile al dolore. Mi sarebbe piaciuto parlare con lei della sua nuova vita, delle sue passioni, di letteratura, poesia. La mia ignoranza e la mia disponibilità l’avrebbero intenerita.

Mail from: Claudio Seregni To: Arlati Clara

Ciao Clara, spero che la tua giornata sia stata soddisfacente, almeno quanto la mia.

So che hai repulsione per tutto ciò che è cronometro. Per te oggi correre è solo evasione, libertà, spazi dove ritrovi una parte di te che hai relegato in fondo al cervello, per ragioni che ignoro e rispetto. Attenta Clara. Ogni rimozione è castrazione. Una forma di violenza.

Il passato a volte ci rincorre, sa mordere, proprio quando siamo certi di avere adottato buoni surrogati. Beh, comunque di cronometro devo parlare...

Mi sono riscaldato quaranta minuti, correndo sull'anello erboso esterno alla pista. Quattro minuti a chilometro, probabilmente. Quindici minuti di stretching e dieci allunghi di cento metri. Mi sono subito reso conto che le gambe giravano.

Il menu prevedeva un tremila in nove minuti, un duemila in cinque e cinquanta e due mille in due e cinquanta. Ho corso in assoluta scioltezza il tremila e il duemila e mi sono concesso il primo mille a due quarantotto, per chiudere con un due e quarantadue. Alcuni allievi mi tiravano dei quattrocento a turno, ma la mia forza era tale che li affiancavo e superavo, rendendo superfluo il loro aiuto. Tra una serie e l'altra, un minuto di recupero. Un minuto di pensieri positivi, di determinazione. Nessuno di quei cattivi pensieri di cui ti parlavo tempo fa.

È stato il miglior lavoro della mia vita.

Roberto ha fatto l'allenatore che rimprovera l'allievo troppo irruente. Secondo copione.

Ma mi è sembrato strano. Sembrava triste. Da un po' non mi rompe le scatole con i suoi mitici anni Settanta. I pionieri delle maratone, le prime gare su strada all'estero, precursori di tutto. Questo Franco Fava di cui mi parla ossessivamente, il fondista tachicardico, atleta difficile da gestire.

Nel '77 in Italia i giovani tiravano molotov, lui faceva il ribelle girando il mondo senza la benedizione della Federazione, corre i diecimila in 27'42" a Londra, poi sbaglia gli appuntamenti importanti. Come gli africani. Un epico perdente, almeno per Roberto che non è mai riuscito a batterlo. Ma essere battuti da lui era un onore. Roberto dice che è il penultimo atleta arrivato a livelli internazionali senza "sostegni farmacologici".

L'ultimo è stato un atleta spezzino alcuni anni dopo. Il più grande talento nato in questo paese. Ma lui e il suo allenatore avevano rifiutato l'aiuto dell'équipe del dottor ***. Vinse solo un misero titolo europeo.

Roberto mi ha guardato strano dopo l'ultimo mille. Forse ha intuito che non ho intenzione di diventare un atleta di seconda schiera dietro i fuoriclasse. Avrebbe preferito un perdente della sua razza. E un fazzoletto per due da insudiciare con lacrime di rimpianto.

Io voglio percorrere anche l'ultimo chilometro. Quello che separa la mediocrità dall'eccellenza.

A fine allenamento ho parlato con Giulio. È il momento di fare il salto di qualità, di cogliere l'attimo. Pechino 2008. Le date sembrano sempre lontane, ma il tempo passa in fretta, un atleta è una minuscola particella di infinito. Martedì mi farò tatuare "Pechino" in cinese sul deltoide. È un'idea che ho preso da certi velocisti americani. Giulio ha detto che se la Federazione mi inserisce nel Club Olimpico tutto sarà più facile e lui dice di avere i contatti giusti. Nessun controllo ematico a sorpresa, programma farmacologico gestito dalla seconda generazione di medici sportivi, allievi diretti e indiretti di *** e ***.

Con Giulio stiamo riflettendo su alcune cose. Da tre settimane uso un prodotto.

Una piccola cosa, ma non la solita B12. Così... giusto per vedere la reazione del mio fisico. E oggi si è visto...

La vita è fatta di scelte. Non mi interessa il concetto di destino. Roberto non sa nulla. A meno che l'atteggiamento di oggi non fosse dovuto a un ragionevole dubbio di fronte alla mia efficienza fisica. Non è il momento delle paranoie. Giochi con la sua etica. Che si masturbi da solo e mi lasci in pace.

Ma di te non abbiamo mai parlato. Esattamente cosa ti è successo? Ti hanno fatto andare fuori giri con il giochino dell'autoemotrasfusione? Ops... scusa mi è scappata la domanda indiscreta... Non devi rispondermi. Comunque quella è archeologia. I nuotatori svenivano negli spogliatoi, i mezzofondisti con le difese immunitarie azzerate morivano per una antitetanica. Altri tempi.

Il loro sacrificio è servito al progresso della scienza. Lo so, sembro cinico. Ma questo mondo di merda non l'ho fatto io. Eppure mi affascina l'idea

che dei medici abbiano potuto escogitare una soluzione così fantasiosa e tutto sommato semplice e naturale. E poi che c'era di male? Il sangue che prelevavano era quello dell'atleta stesso, prima degli allenamenti sfibranti che precedevano le grandi competizioni. Nessuna sostanza estranea. Il momento della trasfusione doveva essere fantastico, insomma, cazzo, era roba tua, il sangue era fresco, senza tossine, ricco e ossigenato.

OK, adesso inizio ad annoiarti...

A volte mi sfiora l'idea di incontrarti. Sara è di là in salotto, addormentata a morte davanti a un programma di approfondimento di seconda serata. È possibile amare una creatura simile?

Ciao, e scusa il delirio

Ti prego, scrivimi

c.s.

Gaudenti Fabio, classe 1981, non aveva promesso proprio niente. Non una vena in vista, né fibre muscolari intarsiate addosso. Liquidi e grassi in eccesso. Lo ricordo fin dalla categoria Cadetti. In campestre si correva sui tre chilometri. Partiva sempre troppo veloce, poi seguiva puntuale un calo costante del ritmo. Era fastidioso trovarselo a sgomitare accanto nelle prime curve, veniva voglia di insultarlo, di gridargli in faccia *rallenta coglione, che poi schianti, guardati indietro, ragiona, fa una gara decente, regolare, una, e poi ritirati per sempre*. Mai nei primi dieci alle fasi regionali dei Campionati di Società, *desaparecido* ai nazionali, reperibile nelle classifiche solo dopo minuziose ricerche, molto in basso. I dirigenti della sua società prenotavano l'albergo a Roma anche per lui, solo per premiare il suo impegno.

Finali nazionali su pista neanche a parlarne. I minimi cronometrici imposti erano sulla luna. I suoi tentativi di raggiungere questi tempi erano commoventi, quasi leggendari. Gareggiava tantissimo, dagli ottocento ai

cinquemila metri, imponendosi passaggi velleitari che spesso lo portavano a ritiri amari o a finire male, come un cavallo che ha rotto il trotto. Le sue giustificazioni erano tediose e prive di fantasia. Lamentava contratture muscolari e ritardi nella preparazione. Si diceva corresse due volte al giorno. La prima seduta di allenamento iniziava alle sei di mattina. L'assoluta mancanza di talento ci faceva tacere per un vago senso di pietà. Non ci prendevamo nemmeno il tempo dello scherno, durante le fasi di defaticamento, le sue parole erano solo noia. Eravamo concentrati sul nostro futuro, il suo era segnato dalla mediocrità.

L'allenatore non aveva nulla da rimproverargli e da rimproverarsi, anche se nel dopo gara mettevano in scena scontati botta e risposta. I centoventi chilometri settimanali gli intossicavano i muscoli di tossine che nemmeno le sedute di fisioterapia pagate dalla famiglia riuscivano a smaltire.

Eppure quest'anno, giunti ambedue alla categoria assoluta, in una corsa su strada a Squinzano, lo avevo battuto di poco, solo in volata. La cosa mi infastidiva, la coda dell'occhio percepiva un'ombra scura poco dietro, troppo vicina e minacciosa. Avevo tentato fin dal primo metro di staccarmelo di dosso, anche se ero certo che sarebbe scoppiato, come era successo negli anni giovanili.

Al circuito non era stato invitato nessun atleta di colore. Difficile stabilire se ci fosse una relazione tra questa scelta degli organizzatori e i risultati delle recenti elezioni comunali. La lista della Lega Nord aveva preso il 54% dei voti. Tuttavia, una curiosa enfasi aveva colto l'assessore allo sport durante la premiazione. Aveva teorizzato concetti che in altre stagioni avrebbero destato imbarazzo. Un mormorio di consenso aveva elettrizzato la piazza a basso voltaggio. Tenevo fisso lo sguardo sul nuovo avversario, indeciso se scambiare qualche parola sul palco delle premiazioni. Di norma, commento le fasi della gara solo con atleti di cui riconosco il valore, la pericolosità. A guardarlo bene pareva dimagrito, asciugato. In gergo si sarebbe detto *tirato*.

Subito dopo l'arrivo avevo notato le striature muscolari delle spalle, evidenziate dalla patina di sudore. Due buchi avevano risucchiato le guance, le vene percorrevano polpacci e cosce depilate. Ero rimasto ipnotizzato da quegli occhi scuri che non si posavano su nulla, se non per frazioni di secondo. Un nervosismo cosciente di una nuova efficienza fisica. Conoscevo quella sensazione di onnipotente impazienza. Propositi per le prossime gare, curiosità per le evoluzioni cronometriche degli allenamenti.

Non ci eravamo detti nulla. Avrei ridefinito quanto prima le gerarchie. Guardavo altrove, ascoltavo in silenzio le ardite teorie dell'assessore allo sport sulle razze che avevano saputo evolversi a livello sociale, e quelle che rincorrevano con ferocia pericolosa per divorare gli avanzi.

Varianti alle prove ripetute e lunghe

Per l'atleta evoluto, si usano talvolta prove lunghe a intensità elevata, sensibilmente superiore ai ritmi gara, con recuperi relativamente brevi, per esaltare le caratteristiche psicologiche di volitività e capacità di sofferenza. Tali prove, che qualificano al massimo la condizione, ma risultano molto dispendiose sotto il profilo fisiologico e nervoso, vengono effettuate a debita distanza, (15-20 gg.) dall'appuntamento principale. Tale lavoro non rientra in uno schema abituale e va lasciato alla sensibilità dell'allenatore e degli atleti.

Cherono. Si chiamano tutti così, ne ricordo almeno una decina con questo nome o cognome arrivati alla celebrità mondiale nell'atletica. O sono tutti cugini o la cosa riguarda la tribù di appartenenza. Un paio di stagioni per consumarsi il fisico con due gare al giorno, poi tornano in Kenya, sposano una cugina, comprano cento pecore e credono di essere ricchi. Questo deve essere rimasto in Italia, non ha guadagnato abbastanza per le cento pecore. Il Kenya è un paese che a noi europei ispira fiducia anche per l'u-

miltà e il valore dei suoi ambasciatori atletici. In realtà è una nazione molto arretrata sempre sul filo del conflitto etnico.

Roberto per affiancarmi negli allenamenti specifici mi ha trovato un Cherono, uno di quelli che correva nei meeting di prima schiera all'inizio degli anni Novanta. Me lo ha presentato sul cancello della pista comunale. Cherono mi mastica in faccia qualche frase di *italoinglese*, pochi termini che in un tempo remoto ha usato per rispondere alle domande dei telecronisti sportivi e alle indicazioni di allenatori e manager. Io non conosco l'inglese, rimango impassibile, sorrido e cerco di guadagnare gli spogliatoi. Pare di legno, dita lunghissime e affusolate, denti bianchi enormi.

Roberto dice che Cherono non è un *Cherono qualunque*. Questo è un monumento vivente, ha fatto da *lepre* al primo atleta che ha corso i diecimila metri sotto i ventisette minuti. Aveva guidato il gruppo di atleti di colore per più di metà gara poi, stroncato, aveva ceduto la prima corsia. Aveva finito doppiato quasi due volte e festeggiato dal primatista avvolto in una bandiera keniana.

Magari Roberto si sbaglia, era un altro Cherono, ma è lo stesso. Dice che è una specie di metronomo. Gli risparmio il luogo comune sul senso del ritmo che avrebbero i neri. Dovrei essere orgoglioso di *tirare* le ripetute con lui. Lo pensa e non lo dice. Faccio un movimento di assenso con il capo, ormai ci leggiamo nel cervello come le coppie rassegnate alla convivenza. Cherono ride, stringe il pugno, dovrei accartocciarlo nel mio palmo, una gestualità che mi ricorda l'infanzia. Poi parte con una corsa skip a ginocchia alte e in leggero avanzamento.

E io dietro, senza pensare. Il cervello brucia grassi, ho bisogno di tutte le risorse che può offrire il mio fisico, senza dispersioni o sprechi. Per iniziare la danza, stasera solo cinquanta minuti di *medio* e una piccola progressione finale.

Il mio Cherono è un vecchio leone classe 1968, un principe decaduto, un'icona che brilla di luce sfuocata. In Europa merita ancora qualche in-

gaggio, ma gli africani di ultima generazione fanno paura e non lasciano nemmeno gli avanzi. La scorsa estate in un diecimila in Olanda tutti i diciannove partenti hanno chiuso sotto i 28 minuti, otto etiopi e tre keniani ai primi undici posti. Il quinto ha chiuso in 26'52"...

Fuori la notte grida ancora, artificiale. Non si placa mai, e io devo dormire dopo l'iniezione. Auto, motorini, voci, lingue straniere. Maledetti figli di puttana. Nell'aria gas di scarico e odore di pizza da asporto. Le pizze da asporto lasciano un fetore inconfondibile, deve essere per via di certa merda sintetica che usano nei forni al posto del legno. Allo stadio stasera c'è un'altra partita di beneficenza. Puttane di stato contro agenti magnaccia, trasmessa in diretta televisiva. Aprirà la serata un cantante in odore di camorra. Ormai ne fanno una alla settimana. Ci possono andare anche le famiglie, nessun disordine tra ultras. Fino a ora almeno.

La fiala sta tra una scatola di minestrone e un gelato allo yogurt.

È per metà ricoperta di un sottile strato di ghiaccio. Ricorda quei bicchierini di limoncello che mi sbrigo a rifiutare in certi ristoranti. Un colpo preciso e voilà. Lo stantuffo della siringa succhia e fa una schiuma giallastra che si disperde dopo pochi secondi.

Né intramuscolo né endovena. Sottocutanea. Sempre più difficile. La prima volta me l'ha fatta Giulio, eravamo in salotto da me, come stasera. *Sono balle*, ha tenuto a precisare, *nessun ingrossamento osseo, e i tumori vengono a tutti, quando è il tempo, le nostre sfingi hanno origine genetica, il destino ci rincorre. Si dicono un sacco di bugie su queste cose.*

Non ti ho chiesto un cazzo, gli ho detto, mentre mi tirava su la manica della camicia. Non ti ho chiesto un cazzo... Però se noti qualche ingrossamento ghiandolare o la formazione di cisti, interrompi tutto e chiamami, non andare da un medico di base. E non farti prendere dal panico.

Vaffanculo.

Giulio ha un progetto chiaro, un'utopia che pare disperata. Roberto è il suo compare, ma fatica a tenere il passo del boss, di certo non ignora il lato farmacologico, ma innesca un delicato meccanismo di rimozione che gli inibisce i sensi di colpa e lo fa sembrare lo *sbirro buono*. Giulio lavora solo con atleti di razza bianca per portarli a livelli di eccellenza mondiale. Dice che si sta occupando di un progetto appoggiato dalla Federazione. Alle prossime Olimpiadi arriveranno di sicuro le medaglie di atleti naturalizzati italiani, figli di immigrati, atleti di pelle scura, ma non sarà la stessa cosa. Andranno bene anche quelle per il *medagliere*, quel vitale elenco che apre i telegiornali nei giorni dei grandi eventi sportivi. La fila degli ori, quella degli argenti e quella dei bronzi, ma andranno addizionate con medaglie di italiani veri. A volte mi sembra un matto, non so se lavora davvero per la Federazione, ma ho deciso di fidarmi. Sta di fatto che non ho avuto controlli ematici a sorpresa quest'inverno. Lo scorso anno un paio.

Il medico del martedì e del giovedì non parla mai di denaro. È un giovane biochimico, un ricercatore dell'Università di Milano. Il giorno di resistenza aerobica viene in campo a prelevarmi il sangue dalla punta delle dita. Anche alle due lesbiche dei quattrocento orgasmi.

Il GH asciuga il grasso. Le spalle, il torace, le gambe si scarnificano al meglio dopo un ciclo di due iniezioni a settimana per un mese. Alla lunga, in età adulta, e a dosaggi pesanti, ci sono mutazioni ossee. Le mandibole si ingrossano, la fisionomia del viso muta in un virile prognatismo.

Allo specchio ho riconosciuto la vivacità degli occhi che avevo visto in Gaudenti quella domenica senza negri. Sto bene, *in pressione ormonale* come a tredici anni e con la determinazione di un ventenne. In America, certi personaggi dello spettacolo che ne fanno uso, ne parlano come di un eli-

sir di giovinezza. Devo riconoscere che queste teste di cazzo non hanno tutti i torti.

Il mondo sta impazzendo, non abbiamo punti di riferimento, siamo bestie che si aggirano tra rifiuti lasciati dalle precedenti generazioni. Privi di morale, eccitati da pezzi di plastica colorati, giocattoli difettosi, vestiti strappati. La nostra civiltà avrebbe dovuto implodere alcuni secoli fa. Non arrivare a questo.

Non ha senso cercare un ordine, delle regole con la pratica sportiva. Un'altra follia, non meno demente che affidarsi alla religione o alla politica. Cerco semplicemente di non invecchiare, è banale, ma è uno sforzo che mi distrae da pensieri che mi porterebbero in deriva. Mantenere inalterate nel tempo le performance atletiche o addirittura migliorarle. Un'utopia greve che genera forme di dipendenza. Senza dipendenze non si ha ragione di esistere. Ho bisogno di punti fermi, di gabbie insonorizzate, di binari. Ho bisogno di disciplina. Ho bisogno delle endorfine del post gara, delle paure della vigilia. Di programmi di allenamento, di regimi dietetici.

Giulio questa settimana è alle terme. È partito improvvisamente. Al telefono è stato vago, mi ha lasciato intuire che ha benefici fisici derivanti da pratiche sessuali con vedove che indossano biancheria intima nera. Inalazioni e fanghi, come noto, non contano un cazzo. Devo andare io a Chiasso a prendere *la roba*. Giulio ha usato questo schifosissimo termine. Lo ha fatto apposta. La Svizzera è vicina, è un paese evoluto, zero scrupoli di etica medioevale. Al pusher sarà bastato recarsi in una farmacia per l'acquisto dei prodotti, con un foglietto scarabocchiato da un dottore e i contanti. Il giovane ricercatore non si occupa di questa fase. Ho dovuto muovermi in prima persona. Penso che Giulio avrebbe potuto evitarmi questo *viaggio della speranza*, acquistando un paio di scatole in più in previsione della sua assenza.

È un test. Per gli atleti i test non finiscono mai. Vuole che sia cosciente che sto sguazzando in terreni infidi. Vuole mettermi alla prova. Sa quanto odio i tossici. Mi ha detto di *andare dal tipo a procurarmi la roba*. Ha usato questa orribile espressione, dopo avermi dato i dettagli geografici e temporali dell'appuntamento.

Gli ultimi allenamenti sono stati meno brillanti. Il fisico si è in parte assuefatto alle sostanze e alle posologie. È spiacevole, vado peggio anche rispetto al periodo precedente alla *cura*, ma mi assicurano che è normale. Tutto è sotto controllo e si sta procedendo secondo logiche standard che a livello di sperimentazione si sono rivelate efficaci. Abbiamo iniziato la fase discendente del sistema piramidale, prevedendo il top della condizione per fine giugno. Abbiamo abbandonato l'idea della maratona per traguardi più ambiziosi, un diecimila in pista, sul filo dei ventotto minuti netti. Saranno mille i negri che valgono questo tempo, atleti dai sedici ai cinquant'anni. Ma per un bianco è oro. Una ventina in tutto il mondo.

Per fortuna al bar della Posta non si presenta il classico pusher di stupefacenti. È lui a venirmi incontro. Evidentemente la descrizione che aveva di me era precisa e nessun altro nel locale ha caratteristiche fisiche simili alle mie. Gli altri individui di sesso maschile sono di statura bassa e hanno il ventre da alcolisti. Dice che mi ha visto in qualche gara, forse a un Campionato di Società di mezza maratona. Mi fa qualche complimento generico. Sono impacciato. Più cerca di mettermi a mio agio con riferimenti alle mie prestazioni, più mi chiudo nel silenzio. In realtà mi ha confuso con qualche altro atleta o bluffa per ruffianeria, non ho ancora corso una mezza maratona.

Questo *viaggio della speranza* costerà due allenamenti saltati. Non mi piace perdere allenamenti. È solo un fatto psicologico. Mi fa perdere sicurezza. Lui è un ex mezzofondista. Non è ingrassato. Ritiene indispensabile raccontare che si tiene in forma con un'ora di corsa quotidiana e un po' di palestra. Non è il caso di lasciarsi attaccare e uccidere dai grassi, dagli zuc-

cheri e dal colesterolo cattivo. Ma nemmeno di scannarsi continuando a gareggiare nella categoria Amatori. Non avverte la dipendenza dall'agonismo attivo che ha ammorbato molti suoi colleghi. Nel mondo amatoriale delle corse su strada non girano soldi. Sarebbe un'inutile sofferenza, piuttosto volgare. Le cose lui le ha sempre fatte al top. Oggi è manager di alcuni atleti di seconda schiera, ma tutti bianchi, si affretta a precisare con i baffi sporchi di cappuccino. *Se mai decidessi di mettermi nelle sue mani per rimediare ingaggi, dice, il suo numero ce l'ho.*

Se questo deficiente resta impigliato nelle maglie della giustizia, gli inquirenti troverebbero il mio numero nella rubrica del suo telefonino.

“Potresti cancellare il mio numero dalla rubrica del cellulare?”

“Non ti preoccupare. Sono della *vecchia*.”

Mette una piccola agenda in pelle sul tavolo. Dono di qualche Cassa di Risparmio. Pensa di essere un genio. Dai tabulati verrebbe comunque fuori tutto il traffico telefonico intercorso tra lui e i clienti. Decido di non farglielo notare. Il mio tè è bollente, sarà bevibile tra due giorni se non crepa prima la tazzina. Due giorni non basteranno a togliere questa cappa scura dal mio cervello, a rendermi sopportabile questo cialtrone. Maledico Giulio in silenzio.

“Sì, ero a Bisceglie, ai campionati di mezza. Una gara da dimenticare.”

Anche lui mi parla bene del nuovo presidente della Federazione. Dice che c'è gente brava in giro che ha voglia di dare ossigeno a questo sport. Efficienza ed efficacia. Meno poesia. Dice che l'atletica è nel medioevo, devono cambiare regole e formule, è necessario adeguare le gare ai tempi televisivi.

Abolizione della marcia nelle competizioni mondiali. Che si facciano una Federazione e un calendario a parte. La gente non regge quel gesto atletico così innaturale fatto di sculettamenti e gambe storte. La cinquanta chilometri dura più di quattro ore, non possiamo abusare così del pubblico televisivo armato di telecomando. È la più antiestetica delle fatiche.

Abolizione dei turni eliminatori nelle gare di corsa e lanci, salvo che per i cento metri. L'evento deve presentare meno dilatazioni possibili.

Quando mi allunga il pacchetto sotto al tavolino gli dico che non sono Seregni Claudio, gli dico che sono un agente della Guardia di Finanza e gli sbatto sotto la faccia il mio portafoglio aperto.

Non so perché l'ho fatto, forse perché odio questo untuoso con la giacca di tendenza sgualcita e gli occhiali a goccia. Perché il mondo è così intasato di teste di cazzo? Sta per avere un infarto quando gli dico che scherzo, e ancora non ci crede. L'aritmia galoppa. Non ha ancora deciso se incazzarsi o aprire il paracadute dell'ironia. Inizio a sentirmi a mio agio solo adesso che ci salutiamo per prendere ognuno la propria strada. Poi rientro dalla porta che si apre sul frigorifero dei gelati, il pusher sta ancora raccogliendo le sue cose sul tavolo, mi guarda preoccupato.

“Che mi dici dell'emotrasfusione? Roba vecchia?”

“Strano che qualcuno mi chieda questo oggi. Mi sa che sei uno sbirro davvero.”

“Scusami per lo scherzetto di prima. Non sono né uno sbirro né un giornalista.”

“Pare che un medico spagnolo stia di nuovo lavorando sulle trasfusioni. È una cosa recente. Campioni di tutta Europa e di tutti gli sport aerobici a fare la fila fuori dal suo studio. È pazzesco. Io non ne voglio sapere un cazzo di queste porcherie.”

“Di colpo moralista?”

“Preferisco i farmaci, la chimica. Il problema è che per lo più all'atleta viene pompato dentro sangue di un donatore con lo stesso gruppo sanguigno. Mi fa schifo solo a pensarci. Io ho preso di tutto, ma questo è davvero troppo.”

“Se fai un incidente e ti occorre una trasfusione urgente?”

“Vabbè, alla prossima, se ti occorre qualcosa fatti sentire. Niente sangue. E niente scherzo come quello di oggi...”

Stare fermo un giorno mi ha ricaricato le batterie. Intasco il pacchetto nell'impermeabile, in una frazione di secondo valuto se ficcarmi nel bagno del bar per un'iniezione d'urgenza. Razionalizzo ed esco senza pagare il tè. Se ci sarà una prossima volta, piuttosto mi recherò personalmente in una farmacia svizzera.

QUARTO CAPITOLO

Attaccate alle pareti ho foto incorniciate da metallo satinato. Immortalano atleti che hanno avuto carriere sfortunate e incomplete. Potenzialità inesprese. Negli anni ho raccolto e catalogato materiale: fogli di classifiche, giornali, riviste federali. Ho diversi album dove attacco foto e articoli sportivi. Si riferiscono ad atleti funestati da infortuni e a giovani promettenti dispersi. Le ragioni che hanno portato a questi piccoli fallimenti mi sono ignote. Mi limito a constatare il fatto che nessuno di loro è arrivato a vittorie olimpiche o mondiali. Spesso nemmeno alla maglia azzurra della nazionale, nonostante avessero manifestato indubitabili sintomi di talento puro.

Un ragazzo di Ferrara aveva saltato in alto due metri e un centimetro nella fase nazionale dei Giochi della Gioventù. Aveva quattordici anni. Oggi sarà grasso o mediamente attrezzato per squallide partite di tennis fra colleghi. Forse un infortunio avrà placcato i suoi sogni. Forse l'irritazione per quegli allenamenti meticolosi avrà colliso con la disordinata esuberanza dell'età inquieta. Forse l'alibi sarà stato quello dell'impegno scolastico che i genitori consideravano prioritario. L'atletica doveva essere solo una piccola distrazione, una fase di passaggio, una fissazione transitoria da gestire a livello amatoriale. Poco importa se alla resa dei conti quel figlio non ha dato nessuna soddisfazione, se non ha costruito nulla che l'abbia fatto emergere da un'anonima mediocrità. Escludendo quel risultato ottenuto a quattordici anni. Quell'asticella che aveva vibrato alcuni secondi per poi fermarsi sui ritti, composta. I suoi balzi gioiosi sul materasso avevano richiamato il professore di educazione fisica, che lo aveva accompagnato a Roma. Si erano abbracciati, la gara era vinta, il secondo si era arreso all'1.95. Non aveva tentato misure superiori. La concentrazione era saltata in aria a contatto con quella gioia. Peccato. Probabilmente quel pomeriggio di autunno aveva nei tendini almeno un 2.05. Dopo quel risultato si era re-

so necessario il passaggio al tesseramento per una società prestigiosa e attrezzata. Il suo nuovo tecnico era certo che con una preparazione mirata, nel giro di un paio d'anni avrebbe raggiunto il muro dell'eccellenza, allora identificabile con i 2.20. Il suo stile era rozzo, il passaggio sull'asticella un gesto acrobatico spettacolare poco coordinato. Ogni salto era diverso dall'altro, acerbo e intuitivo. In quell'inverno in palestra c'erano solo da mettere a punto gli automatismi della rincorsa e dello stacco, il resto sarebbe venuto da quella reattività tendinea che nessun allenamento poteva donare, e di cui la natura l'aveva dotato. La tecnica doveva solo incanalare quella forza, ridurre al minimo le dispersioni. Quel talento raro era stato misteriosamente trasmesso dai genitori, che oggi tendevano a sedare i sogni del figlio. Erano piccoli proprietari terrieri, e quell'unico figlio maschio era necessario in campagna. Il padre, lavoratore infaticabile, aveva ingravidato la moglie quattro volte senza che i fianchi della donna esondassero grasso.

Il giovane saltatore a ottobre aveva iniziato a frequentare un istituto agrario fuori città. Tornava a casa nel tardo pomeriggio, in tempo solo per i compiti, per la cena e per coricarsi. A dicembre avrebbe definitivamente abbandonato gli allenamenti, nonostante le insistenze dei dirigenti della società che avevano parlato con il padre. Il vecchio contadino aveva fatto sedere in salotto il tecnico e il presidente del centro sportivo universitario. Nessuna ostilità, ma un pragmatismo padano che poteva sembrare ritardo mentale aveva gelato ogni speranza.

Questa specialità non richiede sostegni farmacologici. Nessuna integrazione chimica fa di un somaro da tiro un cavallo di razza. È tutta genetica e tecnica, ricerca della perfezione del gesto, della pulizia nell'esecuzione. Il fisico non deve mutare, deformarsi, potenziarsi. Nel salto in alto è sconsigliato l'uso di steroidi anabolizzanti. Sarebbe inutile e dannoso.

I saltatori in alto sono angeli fragilissimi. Il loro gesto richiede una potenza inaudita, ma si affida al tendine di una caviglia che si torce in un movimento innaturale. Sono atleti esili, filiformi, altissimi, dotati di un'ele-

ganza che attende solo di corrompersi nell'abbattimento dell'asticella. La loro elasticità ha del miracoloso.

Anche gli atleti che si dedicano alla gara degli ottocento metri sono a rischio. Un limbo tra la velocità e il mezzofondo, sempre in bilico su equilibri complicati. Un'ambiguità rischiosa che espone a gravi infortuni. Atleti fermi a bordo campo, legamenti spezzati, volti deformati dal dolore.

Percorrono vie crucis da uno studio specialistico all'altro. Esami clinici, radiografie, sedute fisioterapiche. Fino all'intervento chirurgico. Ricostruzione di tessuto organico. Poi il logorante inferno della riabilitazione. Le prime corsette, la lenta progressione verso ciò che si era. Per riprendersi quello che spetta di diritto. La ricerca dello stallo migliore. L'eternità impossibile.

Il mezzofondo veloce è un'utopia. La preparazione deve essere perfetta, l'esistenza a prova di infrangibilità. Non possono intervenire fattori esterni a deviare il corso degli eventi, a complicare le scansioni di allenamento. Una fidanzata logisticamente difficile da raggiungere. Un congiunto bisognoso di cure domestiche per malattia a lungo decorso. Nessun misero dettaglio a ostacolare l'ordinato flusso temporale. Giorni sempre identici. Il mezzofondo veloce è perfezione e controllo. Ripetibilità e riproducibilità.

Ho cinque foto particolari, le più preziose, le mie favorite. Una sezione a parte, mezzofondisti veloci con i tendini a orologeria.

C'è un'immagine di un atleta italiano quinto alle Olimpiadi, una carriera martoriata dagli infortuni. Un'icona della sofferenza. Sta piangendo, ma non c'è ira, solo disperazione attonita per l'ultimo definitivo malanno. La tengo in salotto. Il giorno in cui l'ho appesa, Sara l'ha fissata per un attimo, poi ha fissato me, e non ha commentato. Come fossi un maniaco senza speranza, preda dei propri fantasmi. Sarebbe più sano avere l'immagine di un atleta vittorioso, a braccia tese verso il cielo prodigo di grazia. Il mio eroe urla per una lacerazione muscolare. È Donato Sabia, un ottocentista il cui talento fu pari solo alla sua fragilità.

Non conosceremo mai il potenziale di questi atleti, esseri umani eccezionali incapaci di ottenere il capolavoro definitivo, la vittoria olimpica o la prestazione cronometrica assoluta, quella teorica, in assenza di sfighe.

Sono molto grato agli ottocentisti.

Conservo perle fuori classifica. Goffredo Melogli tesserato per la Polisportiva Molise, nato a Isernia. Se provo a immaginare il campo scuola di Isernia, alla fine degli anni Settanta, mi assale la tristezza. Il centro molle di una nazione cialtrona che non sa decidersi tra l'Europa e l'Africa. Il posto ideale dove il talento può sprecare se stesso, marcire. Il solito professore di educazione fisica a dettare rudimenti di tecnica a un ragazzino miracolato, a definire i dettagli della rincorsa e dello stacco. Nel maggio del '77, a diciassette anni salta in lungo 7 metri e 52. Ci sono voluti quasi vent'anni perché un atleta di pari età lo potesse superare.

Chi lo ha migliorato è già una piccola star coccolata dai media. Nelle interviste sembra voglia imitare l'irruenza dei motociclisti ragazzini. Ha vari hobby, una vitalità incontenibile, suona in un complesso. Nato a Los Angeles e vissuto a Rieti, parla romano. La madre è un'ex ostacolista americana di valore internazionale che lo allena con competenza e petulanza. Pare predestinato a un futuro radioso. Ha ottenuto risultati di inconfutabile valore nella velocità, nei salti in estensione, con qualche puntata nell'alto e sugli ostacoli. Nel 2003 ha perso un anno per una sospetta microfrattura. Melogli invece è rimasto solo nelle liste *all-time*, dove vengono riportate le migliori prestazioni per categoria. Sono elenchi funesti, idiomi che paiono celare maledizioni, iscrizioni rupestri di altre ere. La madre di Melogli poteva essere una contadina lucana e il padre un ferroviere. Mi limito a fantasie, non ho svolto ricerche più approfondite. Mi piace immaginarlo come un ragazzo confuso, incerto sul futuro, uno che non vuole perdersi dentro un bar tra una volata in motorino e un superalcolico, e cerca di saltare lontano. Di saltare altrove.

Addestramento tattico e psicologico

Corsa su distanza varia, a intensità di gara, che si effettua modificando i parametri esecutivi nei ritmi di percorrenza, nella continua simulazione delle reali condizioni di gara al fine di indagarne le difficoltà tecniche e tattiche.

Gli ultimi test cronometrici indicano segnali di regressione. Giulio sta valutando la possibilità di rivedere la programmazione degli allenamenti. Si ostina a mantenere atteggiamenti cordiali, ma è di pessimo umore. La circostanza è spiacevole anche per lui. Mette in discussione la sua credibilità.

Non riesco a stare nei tempi previsti dalla tabella di allenamento che si fanno, settimana dopo settimana, sempre più veloci. È la fase di rifinitura. Cala la quantità di chilometri e ci si concentra sulla qualità. Giulio mi consiglia test ematici. Una certa flessione era prevista, ma non ora, fra un paio di settimane. Faccio i conti con *roba* di scarsa qualità, come un tossico con l'eroina tagliata troppo e male. Giulio mi pagherà lo scherzo del bar della Posta.

Era il ricercatore universitario a passare a Giulio i farmaci? Quell'invertebrato con un ciuffetto di capelli sopra gli occhiali da vista e una leggera zoppia? Lo storpio era sempre molto cortese, i suoi piccoli prelievi dalle punte delle dita subito dopo gli sforzi mettevano di buon umore. La sua presenza all'interno dell'impianto sportivo creava un diversivo folkloristico. La triade. Biochimico, preparatore, atleta.

Poi ha smesso di farsi vedere al campo. Problemi non meglio identificati hanno creato un buco negli approvvigionamenti e Giulio non ha ritenuto utile darmi spiegazioni. Ecco il perché del pusher di merda. Si trattava di un'esigenza molto concreta. Vorrei prendere a testate Giulio che sta leggendo i tempi dei miei passaggi su una tabella. Mi trattengo e non mi lamento. Sono in gelido silenzio.

È solo un piccolo fastidioso episodio da dimenticare.

Il test consiste in una frazione di novemila metri con variazioni di intensità. Cherono è un metronomo. Si parte da un primo chilometro in 3'15", poi 3'05", 3'30", 3'00", 3'25", 2'55", 3'20", 2'50", fino a 2'45". L'ultimo mille lo ha finito solo lui secondo i tempi previsti. Io mi sono miseramente staccato ai seicento metri finali. Gambe di marmo.

Quando la vecchia gloria stacca il giovane atleta in presunta ascesa, sono cazzi amari per la promessa. Cherono mi viene incontro con un sorriso bianchissimo per niente beffardo. Mi chiede delle mie sensazioni fisiche, è sinceramente interessato. Scuoto la testa e mi porto le braccia ai fianchi, i bronchi fischiano, i polmoni si contraggono a fisarmonica. Mi limito a pronunciare numeri in sequenza, non commento le mie condizioni, evito autocommiserazioni.

Roberto non ha rimproveri.

È felice del mio piccolo fallimento, della lezione di umiltà inferta dal vecchio leone nero al giovane fichetto testa di cazzo. I soliti ricami mentali di Roberto. Mi danno la nausea. La sua etica è così scontata. Ho bisogno di tutta questa gentaglia attorno a me. Giulio, Roberto, Cherono, il ricercatore dell'università, il pusher di ripiego.

Pechino 2008 è lastricata di pezzi di merda.

Cherono ha chiuso l'ultimo chilometro del test in 2'41", Roberto non me l'ha fatto pesare, si è limitato a porgermi il foglio con i passaggi. L'ultima casella non è compilata, il mio tempo per pietà non l'ha segnato.

Cherono ha 37 anni. Secondo le regole federali potrebbe gareggiare nella categoria Amatori.

La notte dormo profondamente. Mi sveglio senza problemi, cervello pulito e fibre elastiche, schizzo fuori dal letto.

Dormo bene da quando Giulio mi ha passato delle pastiglie di melatonina e la mattina riesco anche a parlare con Sara come fossimo due individui normali. Lei racconta di idiozie televisive che l'hanno tramortita la sera precedente. Non so mai cosa dirle ma ho una sensazione artificiale di beata medietà. Devo reprimere emozioni, sbalzi di umore. Il primo allenamento inizia verso le dieci. Diciassette chilometri, circa un'ora di corsa lungo territori desolanti che hanno perso identità. Macerie post industriali su terreni inariditi. Zingari e psicopatici tra asfalto e vegetazione morente seguono il mio passo agile. Arrivo a costeggiare un parcheggio che brulica di auto, si inseguono come su un'autopista. Gli scambi di coppia e la prostituzione maschile in questa zona non si fermano nemmeno nelle ore diurne. Una misteriosa attrazione spinge il mio corpo pulito e allenato verso lo sporco e l'umanità più inquinata. Nessuno mi ha mai dato noia, riconoscono in me un corpo talmente estraneo da considerarsi inviolabile. Addosso non ho portafogli né telefonini, ignorano che il mio orologio satellitare e il cardiofrequenzimetro avrebbero mercato. Solo il cane bastardo di un ragazzino albanese mi ha azzannato una grigia mattina di ottobre. Il mio pensiero era volato a Fulvio Costa, giovane mezzofondista di talento che nell'82 crepò in un letto d'ospedale dopo il morso di un cane, qualche giorno dopo l'antitetanica. Contemporaneamente qualcuno iniziava cavalcate mondiali e olimpiche. Svuotarsi di sangue proprio per reintrodurselo arricchito, o comunque privo delle tossine di mesi di allenamenti. Pulito. Troppo pulito. Ripulito anche di anticorpi. Qualcuno crepava e qualcuno volava, braccia segaligne al cielo, occhi nerissimi, spiritati, il solito delirio di onnipotenza. Ancora non era il tempo degli africani allenati scientificamente. Si accontentavano di record mondiali e crolli improvvisi nei grandi appuntamenti.

E dove sarebbe l'etica di questa storia? La lezione? Zero. Solo un elenco di fatti e variabili. Sapevo che non sarei morto per il morso di un cane o per un'antitetanica. In realtà nessuna prova scientifica collega l'autoemotrasfusione al calo delle difese immunitarie e comunque la casistica statisticamen-

te remota non avrebbe fatto di certo il bis. Il morso era profondo e doloroso. Non aveva reciso tendini o muscoli, era bastata una piccola medicazione al pronto soccorso e un'antitetanica. Non avevo saltato gli allenamenti.

Odio i cani e gli albanesi. Odio perdere sedute di allenamento.

Uso sostanze che l'antidoping nemmeno cerca. Uso sostanze per recuperare sforzi massacranti, sposto in avanti i limiti del mio organismo. L'espressione che più detesto è *vado contro natura*. L'adattamento all'usura organica aumenta la parte liquida del sangue e ammazza i globuli rossi. L'Epo ristabilisce il numero dei globuli rossi, visto che la natura lasciata da sola fa cazzate, avara com'è. Gli atleti che corrono al mio livello usano gli stessi prodotti, la posologia varia a seconda della tolleranza individuale e del peso corporeo. Gli atleti fermati durante i controlli vengono beccati per prodotti inutili, per piccoli stupidi errori. Eccitanti che non modificano la cilindrata del motore, innalzano solo la cattiveria e il battito cardiaco. Maratoneti risultati positivi al test antidoping per aver usato incautamente spray nasali anticongestionanti. Piccole rifiniture *fai da te* che si concedono, magari all'oscuro dei loro preparatori, consigliati da altri atleti. Negli spogliatoi avevo assistito a litigi furibondi che fino allo scorso anno non capivo. Seguivo casualmente scontri che parevano non avere senso. Gli atleti guardavano il pavimento e allargavano le braccia. In passato, i loro allenatori erano stati più disciplinati. E i prodotti più pericolosi per la salute.

Ho letto da qualche parte che il GH e il testosterone potrebbero svegliare cellule tumorali nel nostro corpo, accelerandone la produzione. Io non mi ammalerò mai, non ne ho il tempo, il mio pensiero è altrove, il mio fisico cesserà di esistere per consunzione, nessuna cellula dormiente svegliandosi accelererà la morte replicando errori. E poi qualche testa di cazzo ha detto che la vita non va allungata. Va allargata. E il testosterone è una barriera ormonale che sento ogni giorno più necessaria.

Il contatto con la malattia è quanto di più remoto. Spesso atleti di valore colpiti da malanni, appaiono increduli. Si abbandonano a depressioni for-

tissime, oppure si dimenano senza voler arrendersi, abituati a combattere. Formano associazioni, continuano a ripetere al mondo che sono alle prese con *la gara più importante*, che arresteranno l'avanzare delle cellule tumorali con la determinazione che ha puntellato la loro vita agonistica. Alcuni dopo essere stati aperti e richiusi in sala operatoria, hanno ripreso a gareggiare come niente fosse, sordi alle raccomandazioni di medici che non possono capire. Tornare alle gare significa rimuovere l'idea della morte. Riportare il proprio fisico al massimo delle potenzialità. Come se niente fosse. Come si è sempre fatto. È profondamente ingiusto che un atleta si ammali. Il suo organismo ha retto e riprodotto prestazioni fuori dalla norma e non può cedere minato dagli stessi agenti patogeni che debilitano l'umanità media. Quella che si limita alla vita d'ufficio, quella che si ingozza negli agriturismi o che si accende sigarette a ripetizione tra un drink e l'altro. È naturale che questi cedano il passo.

È giusto.

Cherono nel secondo allenamento giornaliero, mi ha staccato. In teoria era un allenamento *allegro*, ma non estremo. Un'ora su strada da correre al 60% della velocità massima in gara, e una progressione finale negli ultimi tre chilometri all'interno della pista. Sette giri e mezzo, ogni giro da correre più veloce di quattro secondi rispetto a quello precedente, l'ultimo *a tutta*.

Non ci sono arrivato all'ultimo giro. Ho mollato al primo dei sette. Ero già in difficoltà nel tratto su strada, gambe di legno, secche, quadricipiti insensibili, acido lattico anche sul tronco, spalmato su pettorali e spalle. Capisco subito quando non è giornata. L'organismo non va *in temperatura*, non si innescano i legami chimici che producono e distribuiscono ossigeno ai tessuti. Quando capita in gara sembra semplicemente che sia partito troppo forte rispetto al mio potenziale. Chi segue la gara può avere questa

superficiale impressione, questa percezione mi infastidisce profondamente. A nulla valgono le giustificazioni del dopo gara. A nulla valgono i buoni risultati delle gare precedenti. L'atletica sembra divorarsi in un *Present Continuous* spietato.

Dopo una partenza nelle prime posizioni, inizio a perdere contatto dagli atleti con cui mi sono ripromesso di battere. Da dietro sopraggiungono avversari più modesti che mi *passano sopra*. Il tentativo di stare incollato a quelli che mi rimontano è patetico. Dopo poche centinaia di metri dalla partenza è tutto tragicamente chiaro, non ci sono speranze di raddrizzare la gara, ma continuo a *spingere*. Il gelo aggredisce tutto il corpo, non ansimo, ma sono bloccato. Mi sembra di essere in un incubo infantile, sono in una giostra, posso vedere tutto, ma non posso interagire, sono solo spettatore.

Nel dopo gara non parlo, mi chiudo a riccio mentre mi cambio gli abiti sudati e armeggio nella borsa, se è una campestre posso isolarmi in una maniacale pulizia delle *chiodate*. Non condivido con nessuno la piccola tragedia, non faccio defaticamento con i compagni di squadra, rimango muto quando chiedono il tempo che ho fatto, la mia espressione dovrebbe farli desistere da ogni scassamento di cazzo. È ovvio che non ho spinto il cronometro all'arrivo, perché avrei dovuto farlo, non è già tutto sufficientemente umiliante?

Sono concentrato sulla gara successiva, quella del riscatto. Il problema non è sbagliare una gara. Il terrore mi assale perché valuto la possibilità che possa essere solo il primo smottamento di una frana definitiva. Tanti atleti hanno involuzioni tecniche che in pochi mesi li portano a eclissarsi e ad abbandonare l'attività agonistica. A volte le ragioni sono note, oggettive, infortuni, per lo più. In altri casi più misteriose. Dovrebbero avere a che fare con mutazioni derivanti dall'invecchiamento, ritenzione idrica, accumulo di grassi, rallentamento del metabolismo, vasocostrizione arteriosa, calo del livello di testosterone, cose del genere. Sono terrorizzato. Non ho

una vita di scorta. La mia decisione di iniziare un trattamento farmacologico serio è stata inevitabile. Non posso permettermi codici etici, non posso permettermi di fallire dopo i risultati ottenuti nelle categorie giovanili. Fin dai sedici anni ho iniziato allenamenti bi-giornalieri. Non ho finito gli studi superiori, non ho nessuna manualità, non ho idea di come si costruiscono i manufatti di cui sono circondato. Nemmeno il padre di Sara potrebbe aiutarmi inserendomi nell'azienda farmaceutica dove lavora a livelli di management. Le mie scarse capacità di comunicazione con gli altri esseri umani non mi consentirebbero di intraprendere attività collaterali al mondo dell'atletica, come rappresentante di materiale sportivo o allenatore in una palestra. Risultò sempre snobistico e do per scontate cose che la gente recepisce a fatica.

Penso che Cheronno prenda le stesse sostanze che prendo io, lo penso e mi sale la rabbia, non può essere su questi livelli a pasta asciutta e vino rosso. Giulio ha detto che ai tempi d'oro anche lui era pieno come un uovo di testosterone, Epo e GH. I test antidoping erano piccole farse. I medici che seguivano gli atleti orinavano nelle provette. Un medico accompagnatore era ammesso nell'ambulatorio. Questo escamotage era la norma.

Giulio conosceva il manager di Cheronno, un atleta belga di buon livello che al tempo gareggiava ancora, e ricordava bene la serata a Oslo in cui un altro nero aveva abbattuto il muro dei ventisette minuti sui diecimila.

Cheronno aveva tirato come un matto la gara, tenendo i tempi in tabella mondiale per quattordici giri su ventisette, ma non si era ritirato, chiudendo doppiato e quasi al piccolo trotto. Il recordman con un braccio teneva la bandiera del loro paese, con l'altro lo aveva cinto attendendolo all'arrivo. Cheronno era parso intimidito. Si era unito in un giro d'onore davanti al pubblico entusiasta e competente. Il campione si era fermato sotto la tribuna per abbracciare la moglie bianca.

Il *metronomo nero* nelle due stagioni si era assicurato discrete borse in meeting di seconda serie e altre prestazioni da *lepre*. Poi era entrato nel cir-

cuito delle gare su strada negli Stati Uniti e infine si era stabilito in Italia, dove aveva esordito nella maratona.

Giulio sa tutto, è stato fuori dal giro dell'atletica che conta per un po' di tempo, ma da un paio di mesi si reca presso centri federali sulle Alpi e nel centro Italia. Torna con aneddoti gustosi e notizie in anteprima che trovano conferma nei risultati delle gare più importanti.

Mi piace starlo a sentire.

Sa come procedono gli allenamenti degli atleti del Club Italia. Molti non arriveranno a Pechino 2008, troppo vecchi. Le sue anticipazioni su quelli emergenti e quelli che si sono bruciati mi ammutoliscono. Non mi identifico in nessuna delle due categorie, ma il mio limbo mi mette inquietudine, non lo sento più come un riparo. Sono in rampa di lancio. E mi faccio staccare da una ex gloria di mezz'età.

Giulio ha seguito le ultime fasi della progressione che abbiamo concluso in pista. Non ha commentato il mio arrancare fuori sincrono con il resto del mondo.

La mia disarmonia fuori soglia aerobica.

Ha parlato di altri atleti. Poi mi ha chiesto di interrompere l'assunzione di Epo. Così, senza una spiegazione.

Una settimana prima un ciclista dilettante era stato trovato morto nella sua casa in montagna. La mensola sotto lo specchio del bagno pareva il bancone di una farmacia, ma senza dentifricio. Nel weekend la magistratura aveva ordinato perquisizioni negli alberghi che ospitavano i concorrenti di una Gran Fondo delle Alpi amatoriale. La prima tappa partiva dal paese del ciclista morto. In questi borghi montanari o fai l'alcolista o fai sport agonistico o ti suicidi. Per buona parte dell'anno fa un freddo insopportabile, non ci sono cinema, librerie, i pochi videonoleggi tengono solo film d'azione americani. I magistrati non tengono conto di queste attenuanti. Non tengono conto della natura umana. Uno dei centri federali visitati da Giulio è in questo paese.

Giulio mi ha chiesto di interrompere l'assunzione di Epo, proprio adesso che sto perdendo condizione. Proprio adesso che volevo aumentare le dosi.

Martedì scorso dalla finestra del bagno ho visto Roberto e Giulio parlare. Erano alterati. Dal labiale ho tradotto solo il mio nome, nient'altro. Ci sono cose inevitabili che non danno emozioni. Film che scorrono senza colpi di scena. Continui déjà vu.

Francesco Radaelli nel 1990, a sedici anni, aveva corso gli 800 metri sul filo degli 1'50", accarezzando quel muro per eccesso: 18 centesimi. Era una sera di luglio. A Bologna si teneva il Fidalestate, una manifestazione in cui atleti di categorie giovanili, per deroga federale, potevano gareggiare insieme agli Assoluti. Le batterie erano sancite in base ai tempi di accredito, i primati personali, nessun criterio legato all'età. *Rado* avrebbe corso nella prima serie, la più veloce. Il migliore atleta presente vantava un 1'48"56, poi via via fino al suo 1'52"14, ottenuto due settimane prima smettendo di *spingere* negli ultimi cinquanta metri, in assenza di avversari che potessero metterlo in difficoltà.

In quel momento nessun coetaneo in Europa avrebbe potuto gareggiare su quei livelli.

In Italia, nella stagione, aveva vinto tutto senza mai tirare il rettilineo finale, come se fosse la cosa più naturale che potesse succedere. Senza gioia né coscienza.

Quella sera una *lepre* chiamata da Giulio, scesa appositamente da Torino, si era incaricata di portare il gruppo fino ai 500 metri, poi si era *allargata* per spegnersi sull'erba esterna al tartan. Le mani sui fianchi e lo sguardo alto, verso il treno che sarebbe arrivato a destinazione senza di lui. Due atleti delle Fiamme Gialle avevano preso il comando fino ai 650 metri con una lieve flessione del ritmo impostato dalla *lepre*, quantificabile attorno al secondo ogni cento metri. *Rado* aveva recepito nel cervello e nelle gambe

quel calo, era subentrato in testa a metà dell'ultima curva, facendo metri in più, inquieto, senza aspettare il rettilineo. Era affondato solo negli ultimi venti metri, risucchiato dai due atleti militari e da un giovane marocchino che di lì a pochi anni sarebbe stato maratoneta di livello internazionale. Rado dopo l'arrivo si era steso schiena a terra, scosso da tremori, con la faccia rigata di sudore. Giulio lo aveva raggiunto gridandogli il tempo nell'orecchio destro, mentre la *lepre* che aveva tagliato il campo, lo confermava dal sinistro. Rado non aveva ancora aperto gli occhi e teneva le dita intrecciate sul viso. Lo speaker della serata aveva dato il suo tempo, prima di quello del vincitore, sottolineando la sua età. Solo in quel momento Giulio si era reso conto che il viso di Rado luccicava di lacrime, non di sudore.

“Tutto a posto?”

“È assurdo.”

“Cazzo dici? Il tempo che hai fatto?”

“La fatica.”

“Ma sei scemo?”

“Gli ultimi cento ho visto tutte le cose brutte della mia vita. Ho le formiche nelle gengive.”

“È normale, è l'acido lattico. Domani passa, ti renderai conto di quello che è successo stasera, di quello che succederà... e avrai voglia di lavorare duro in pista. Sotto l'1'50" negli *otto*, la vita ha altri colori.”

“Ne dubito.”

“Vaffanculo.”

“Sì. Vaffanculo.”

Rado avrebbe corso ancora un paio di settimane, tredici allenamenti in tutto, poi per l'atletica sarebbe sparito. Sarebbe rimasto nei racconti, nella leggenda dei frequentatori della pista. Era lo stereotipo dell'atleta di talento smisurato, inadatto a ogni tipo di disciplina. Il buco nero di Giulio, il diamante gigante che gli era capitato sotto le mani, scappato ancora grezzo.

Rado aveva vinto due titoli lombardi di corsa campestre con due allenamenti settimanali. La mattina si presentava tardissimo, a poche decine di minuti dalla partenza in evidente deficit di ore di sonno e con gli occhi cerchiati di viola. Partiva senza quasi fare riscaldamento. Nei pressi dell'arrivo si aggiravano, alternandosi di gara in gara, annoiate ragazze insensibili alle sue vittorie, schifate dall'ambiente, da tutto quel fango e quel sudore.

Rado a settembre avrebbe dovuto raggiungere un centro federale nel Lazio, Giulio aveva predisposto un programma di allenamento concordato con il professor ***. Erano previste integrazioni farmacologiche, in particolare un trattamento a base di Globuren, specifico per l'aumento dei globuli rossi.

Il suo posto sarebbe stato preso dalla *lepre* piemontese.

Rado si era occupato di public relation per discoteche e lounge bar, entrando in società per la gestione del primo Club Privé della zona, chiuso da un provvedimento della questura a due settimane dall'inaugurazione. Aveva fatto qualche comparsata in un programma televisivo pomeridiano. Un manipolo di pretendenti se lo contendeva in prove umilianti. Sedeva su un trono di velluto rosso e oro, con la mano sinistra reggeva il mento, assisteva impassibile al degrado delle femmine. Recitavano poesie, eseguivano balletti acrobatici, elaboravano fantasiose dichiarazioni d'amore. Per liquidare una concorrente che aveva interpretato un personaggio di Ibsen, Rado aveva detto *sono un tipo sportivo, evito il teatro, a meno che non abbia problemi a prendere sonno*. Le sue sentenze erano rette da una sana normalità, una semplicità contadina che negava ogni stravaganza. Ripudiava ragazze troppo vistose, *a mamma non sarebbe piaciuta questa tutta pitturata e mezza nuda*. Si rigirava tra le mani un crocefisso che spariva nel crepaccio dei pettorali. La mascella conteneva a stento un sorrisetto malevolo che riempiva il video. Gli occhi scintillavano, come quando correva ottocento metri in 1'50", ma erano ancora più scuri, punte di spillo ficcate in un baratro. Le ragazze si scioglievano in lacrime ai suoi ri-

fiuti vagamente circostanziati e poco diplomatici. Il pubblico in sala applaude e rideva seguendo flussi umorali ordinati, ma in apparenza molto spontanei. Le donne di mezza età parevano adorarlo. Era apparso in un paio di film natalizi e le sue foto infestavano la stampa scandalistica. Il suo nome era entrato in un'indagine su un traffico di cocaina tra i Balcani e la Puglia, sua regione d'origine. Qualche settimana in carcere, poi un lungo periodo in comunità. Il recupero seguito passo passo dalle telecamere dello stesso programma che lo aveva incoronato re per una stagione. Molti pianti, buoni propositi recitati a giornaliste piacenti, raccomandazioni ai giovani. Nessun altro doveva cadere nel girone del suo inferno. Voci sempre più insistenti lo davano legato sentimentalmente al suo agente, una specie di budino di carne marcita che gestiva carne fresca da spacciare tra salotti e camere da letto. La notizia giustificava le reginette rifiutate. Un provvedimento di indulto gli aveva risparmiato altri gradi di giudizio processuale. Non so se Giulio fosse a conoscenza del segmento di vita di Rado dopo l'atletica. Ha sempre detto di non avere la televisione, *quella scatola fa male a due cose* – diceva – *tutte e due hanno due elle, la seconda è il cervello*. Al campo se ne parlava, impossibile ignorare la storia, durante gli allenamenti più stressanti c'era sempre qualcuno che se ne usciva con *Rado, sì, quello sta bene, la sa lunga lui, e noi qua a farci il culo attorno a 'sta pista di merda*.

Lo stregone di Sorate sul Laverda è di aspetto gradevole, capelli rasati che rimediano la calvizie, pizzetto e basette comunicanti. Sotto il camice bianco schizza una buona fibra muscolare. Alla prima visita chiede 150 euro. Inizia con una lunga chiacchierata che ha blande velleità psicoanalitiche. Ti lascia parlare molto e non incalza con domande. Sa ascoltare e ti illude che il tempo del colloquio sia illimitato, che in quel momento tu sia la priorità

assoluta nella sua vita professionale. È cortese e trasmette serenità. La fatica e la sofferenza degli allenamenti sono remote, lontane dalla porta del suo studio. Alle pareti, attestati di lauree conseguite all'estero e corsi di aggiornamento, foto di atleti in azione. Maratoneti sul traguardo, sulle loro teste campeggia un display elettronico che certifica la prestazione cronometrica. Un paio hanno le braccia levate in segno di vittoria, sono quelli con i tempi peggiori, sopra le tre ore. Indossano canottiere con la scritta *ITALIA*, fanno parte del kit di abbigliamento che le agenzie turistiche mettono a disposizione dei clienti nelle manifestazioni all'estero. Non mancano foto di culturisti in posa e ciclisti concentrati nello sforzo. Nella parte bassa delle immagini le dediche a pennarello. È identificato come *doc, doctor* o con il nome di battesimo. C'è stima e simpatia. Ma soprattutto riconoscenza. Mi colpisce la foto sul traguardo di un ironman in California. Mi alzo dalla sedia in pelle e fisso una foto alla parete.

“Le interessa il triathlon?”

“Lo detesto. Non riesco a capire come si possa pretendere di praticare decentemente tre sport. Per me praticarne uno è già un inferno. O è mania di onnipotenza, o pressapochismo.”

“Il trucco è quello di stare alla larga dall'eccellenza su una singola disciplina, tenendo presente che la *coperta organica* è limitata. Si rischia di rimanere scoperti se si tira troppo da una parte.”

“E si ricerca la *medietà*. . . è orribile.”

“Si tratta di buoni agonisti a fine carriera che hanno già raggiunto l'acme e sono in caduta di prestazioni. Hanno bisogno di nuovi stimoli. Oppure amatori che hanno scoperto lo sport in età avanzata. E non creda che sia così facile. È una faccenda complicata da gestire, la preparazione è accurata. Io cerco di dare il mio contributo a questi piccoli eroi. Vederli felici è una soddisfazione enorme. Con alcuni sono diventato amico. Molti di questi sono stimati professionisti. Ma non sono degli improvvisatori, sono abituati alla disciplina, a ottenere risultati. Sono proiettati verso il migliora-

mento. Vogliono imparare a interpretare il proprio organismo. È importante, in senso lato, voglio dire.”

“Non gli frega nulla dello sport. Vogliono sentirsi superiori agli altri esseri umani. Più forti, più sani, più belli. Vogliono domare l’invecchiamento.”

“Trova ci sia qualcosa di male?”

“Non so. A sedici anni correvo già i tremila poco sopra gli otto minuti, avevo un sacco di gente intorno che mi pronosticava un grande futuro. È stato piuttosto stressante, si creano aspettative più grandi di te. Quando hai delle responsabilità addosso si cresce male, troppo in fretta.”

“La capisco, mi creda. Infatti sono moltissimi i talenti che si perdono per strada, non reggono a livello nervoso. Magari poi a trent’anni si riavvicinano allo sport.”

“In modo goffo. Si buttano sul triathlon, sulle ultramaratone... cazzate così. È piuttosto triste. È la sua fascia di mercato, o sbaglio?”

“Lei è molto severo. Normalmente gli sportivi sono positivi, non conoscono il rancore, soprattutto non sono offensivi con gli atleti di livello più modesto. Prima di iniziare a lavorare cerco sempre di entrare nella mentalità della persona. Le confesso che non mi era mai capitato un tipo come lei.”

“E adesso ha paura che dandomi sostanze dopanti, il mio equilibrio psichico esploda definitivamente... sono un bambino cattivo e con le medicine diventerei insopportabile.”

“Le piace parlare chiaro. Beh, sì, più o meno penso questo. Se vuole iniziare a pedalare... facciamo venti minuti poi l’elettrocardiogramma.”

Pedalo e mi concentro ancora sulla foto del Superuomo Medio. È un individuo positivo che non conosce il rancore. È un professionista ad alto reddito. È facile intuire che abbia fortuna con le donne. È abbronzatissimo, probabilmente passa buona parte dei mesi estivi all’aria aperta. In questi casi penso sempre alla Sardegna e alle barche a vela. Dubito si conceda settimane bianche o isole caraibiche in inverno, niente villaggi per turisti alienati da abili animatori. Penso piuttosto ad *Avventure nel Mondo*. Sono cer-

to che ha un moto da enduro. Ha buone frequentazioni e nessuno si scandalizza se negli happy hour non prende bevande alcoliche. Veste polo e giacche sdrucite. Nella foto sul display oltre al tempo compare il numero di pettorale e il nome dell’Uomo di Ferro. Un microchip applicato alla caviglia dà in tempo reale tutte le informazioni. L’iscrizione a queste gare si aggira sui 400 euro. Poi ci sono le trasferte in giro per il mondo.

Non è sport da operai. Questa competizione per *uomini veri* prevede quattro chilometri a nuoto, centottanta in bicicletta e quarantadue a piedi. La *coperta organica* è stropicciata, fatta a brandelli. Un ritaglio di giornale, inserito nel quadretto, completa i dettagli dell’impresa e del personaggio.

L’Uomo di Ferro ha iniziato solo da dieci anni l’attività agonistica. Lavora in uno studio notarile avviato dal bisnonno paterno. È arrivato 321° assoluto su tremila partecipanti, quinto tra i *master* oltre i cinquant’anni. Dall’aspetto fisico denuncia al massimo una trentina d’anni. Il corpo è completamente depilato nelle parti che il body lascia scoperte. Le fasce muscolari sopra al ginocchio sono definite, spaccate in due in un crepaccio che percorre tutta la coscia, vene dilatate rendono irregolare la zona dei polpacci.

Non credo di sbagliare ipotizzando l’uso di testosterone, GH, steroidi anabolizzanti ed Epo.

Non sono stati impiegati per un atleta in odore di gloria olimpica. Il *doctor* ha somministrato queste sostanze per rendere ipertrofico l’edonismo di questo notaio ingordo di gratificazioni. La stessa foto sarà appesa anche nel suo studio, i clienti ammirati non potranno che chiedere conto dell’impresa.

Il *doctor* prima di compilare una lista di esami clinici, mi sottopone a test standard, gli stessi di una normale visita di idoneità agonistica. Elettrocardiogramma sotto sforzo e plicometria per definire la percentuale di grasso che ricopre la fibra muscolare. Seguono domande sulle prestazioni atletiche del paziente e sulle passate patologie. L’atletica leggera tradizionale, quella

seria, oggi non è remunerativa. Rappresenta una parte minuscola della sua fetta di mercato. Di recente, aveva preparato un atleta per una corsa podistica di centosei chilometri con un'altimetria spaventosa.

Il bancario voleva chiudere una modesta carriera sportiva iniziata in gioventù come pallavolista, con un'ultima impresa epica. Aveva commissionato a un amico regista un vero e proprio documentario su questa avventura ai limiti della follia. Riprese minuziose delle fasi della preparazione. Interviste ad amici e colleghi, le ansie della fidanzata e dei genitori, le sue buffe assicurazioni in dialetto romagnolo, fino alle fasi della gara. L'aspetto farmacologico veniva eluso.

Il bancario aveva corso quattordici ore su e giù per gli Appennini con una telecamera incollata addosso. Nei primi venti chilometri dialogava con il regista che usciva con mezzo busto da un pick-up, poi si era concesso solo poche frasi ai punti di rifornimento, agli ultimi due ristori aveva vomitato una sostanza filamentosa che pareva non voler congedarsi dal suo corpo, nemmeno sputando con forza. Alla fine aveva chiuso 128°, stanco ma felice, con un sorriso dolce post parto incollato al viso sudato. Il mediometraggio era stato proiettato in diversi festival. Aveva vinto anche un premio minore.

L'impresa sportiva aveva comportato un investimento di 750 euro, in buona parte risucchiati dal medico sportivo che praticava le iniezioni e le fleboclisi nel suo studio.

Lo stregone oggi si muove nella fascia di mercato del triathlon, delle ultramaratone e delle corse a tappe in ambienti estremi come il deserto del Sahara. Il ciclismo è troppo inflazionato da colleghi più noti di lui. Aveva visto giusto nell'individuazione di sport emergenti.

A due anni da queste premonizioni aveva uno yacht ormeggiato a Saint Florent in Corsica, e una villa sulla costa amalfitana. Le inchieste di magistrati in cerca di celebrità lambivano appena il calcio e il ciclismo professionistico. Senza per altro arrivare a nulla di concreto, senza minacciare il sistema, li-

mitandosi a perseguire animali usciti dal branco e dal giro degli sponsor più potenti. Qualche titolo di giornale e risibili squalifiche di pochi mesi per gli atleti colti in fallo. Solo un ciclista molto noto e sensibile era entrato in deriva esistenziale definitiva. Fatale l'escursione tra il momento di massima idolatria e l'accanimento dei media che lo avevano sgretolato dopo le accuse di doping. Un elastico che lo aveva strozzato. Era stato trovato in un residence di una brutta località balneare a pochi chilometri dal suo paese natale. In overdose di cocaina.

Percorrendo l'autostrada è visibile una gigantesca biglia che racchiude la sua immagine. È posta davanti a una costruzione massiccia, lastricata di vetri scuri, la sede legale e amministrativa dello sponsor della sua ex squadra. Oggi è materia da fiction televisiva di prima fascia oraria.

Il *doctor* sfoglia in silenzio riviste di ciclismo per nulla disturbato dal ronzio della cyclette azionata dalle mie gambe. Non so perché ho prenotato questa visita. Se Roberto e Giulio lo venissero a sapere mi ucciderebbero. Identica reazione per ragioni diverse. In realtà le cattive sensazioni atletiche continuano e i risultati confermano le mie impressioni. Non è un fatto psicologico, come si affanna a ribadire a disco rotto Roberto. Ne ho le palle piene dei suoi è *un problema di testa*, è *un fatto psicologico*. Sono anche certo che le ultime fiale che mi ha passato Giulio sono identiche alle prime solo nell'etichetta esterna. Adesso mi chiedo se almeno le prime fossero buone. Sono confuso.

Il *doctor* alza lo sguardo dalla rivista e mi fa cenno di smettere di pedalare. Mi fa stendere sul lettino per attaccarmi gli elettrodi.

“Anch'io ho foto alle pareti in casa mia. Nessun stimato professionista. Ma sono atleti sfortunati e infelici.”

“Non è così strano. È affascinato dai perdenti, molti lo sono. Chi le ha parlato di me?”

“Un nuotatore di Pavia.”

“Non ho preparato mai nessun nuotatore.”

“Evidentemente la sua fama è andata lontana.”

“Mi scusi. Sono io che la conosco di fama. Lei è un atleta evoluto, avrà tecnici e preparatori più competenti di me. E gratuiti.”

“È un momento confuso, mi stanno succedendo cose strane. Ho bisogno di un consulente esterno.”

“Non lavoro su atleti del suo livello. Non ancora. La responsabilità è davvero troppo elevata.”

“Ho visto le foto alla parete. Lei è specializzato in sport estremi per gente mediocre. L'atletica tradizionale è quanto di più estremo. La concorrenza sulle distanze classiche del mezzofondo è spietata. Gli ironman e le ultramaratone a confronto sono cazzate. Il capolavoro è emergere su distanze normali corse a livelli altissimi.”

“Lo so. È per questo che non mi occupo di gente come lei. Non inizio qualcosa di troppo complesso, destinato all'insuccesso.”

“Vuole continuare con la massa di coglioni che si allenano nelle pause pranzo per entrare nel gregge della Maratona di New York? Sono carini, tutti con la maglia sponsorizzata dall'agenzia viaggi e la scritta ITALIA dietro. Una curiosa nazionale di pecore ottuse ed entusiaste, buone per le agenzie viaggi. Non per l'atletica. L'atletica è un'altra cosa. Quest'anno gli italiani erano 3500... solo il pettorale costa quasi mezzo milione di vecchie lire. Poi c'è il volo, l'albergo... e non ci pensano nemmeno che sarebbe ora di portare il nipote in pista. Giocano ai supereroi che non mollano.”

“Il suo astio è eccessivo. Fanno girare un vortice di denaro di cui quelli come lei indirettamente beneficiano.”

“Può darsi. Comunque adesso basta parlare di loro. Le vorrei parlare di me.”

“Procediamo con ordine, ma non le prometto nulla. Sta prendendo integratori? Che so... Arginina... cose del genere.”

“Ho preso catene montuose di aminoacidi. Monte Arginina, Monte Leucina eccetera.”

“Risultati?”

“Buoni. Per la farmacista. Vestite Armani e Prada sotto il camice bianco.”

“Capisco.”

“Anche lei non si fa mancare nulla. I quadri nella sala di aspetto sono di pittori quotati.”

“Si interessa di arte?”

“Non me ne può fregare di meno. Veniamo al punto.”

“Sono tutte stampe senza valore. Prende altre sostanze... voglio dire... roba seria?”

“Non so...”

“Come non so...?”

“Non lo so più... credevo di assumere Epo e GH, ma oggi non mi fido più della persona che mi passa i prodotti. Forse negli ultimi tempi mi passa farmaci *taroccati*. Lo so, può sembrare una follia, una mia paranoia. Sto diventando matto.”

“Non necessariamente.”

“Ma è assurdo, non sono mica un tossico del parco e non pago i farmaci a questa persona. Un delitto senza movente. Che interesse avrebbe?”

“Si chiama sperimentazione. O pensa che si vada alla cieca su atleti di interesse nazionale? Si fa sperimentazione su atleti di fascia media, si raccolgono i dati e si studiano. Non mi stupirei che con lei avessero alternato farmaci veri a soluzioni inutili di glucosio, per verificare l'effetto placebo. È una procedura piuttosto usuale. Certo, poi i dati vanno letti da ricercatori specializzati.”

“E lei che ne sa? Nella sala di aspetto ho visto dementi *semipalestrati* che devono prepararsi per la stagione estiva. Deve limitarsi a curare la definizione dei loro pettorali in previsione di camicie aperte. Perché non fa una saletta solarium e depilazione?”

“È lei che è venuto a cercarmi, questo attacco mi sembra inutile. La smetta di giocare al bambino cattivo.”

“Mi scusi. Sono nervoso. L'alternanza di risultati degli ultimi tempi mi fa impazzire.”

“La capisco. Di recente la sua Federazione ha chiesto un mio contributo. Mi hanno mandato alcuni atleti. Non alleno solo bagnini.”

“E dell’autoemotrasfusione che mi dice? Mi incuriosisce...”

“Esatto, oggi è poco più che una curiosità. Lei già ha usato l’Epo. È la nipote più sveglia dell’autoemotrasfusione.”

“Da quel po’ che ho capito non mi pare potesse esserci nulla di illecito.”

“Si prelevano circa 500 cc di sangue, dopo un paio di settimane si ripete l’operazione. Il sangue prelevato viene trattato separando la parte liquida da quella corpuscolare, i globuli rossi, la vostra benzina buona. Questa parte viene immersa in un liquido fisiologico e conservata a bassissima temperatura. L’atleta continua ad allenarsi in stato di deplezione sanguinea, una sorta di deficit. Qualche giorno prima della gara viene reimpresso nel sistema circolatorio dell’atleta.”

“Fantastico. Nessun problema all’antidoping.”

“Orribile. Se lo scordi. Le ripeto. È archeologia. A volte il sangue lo prendevano da un altro soggetto, non dall’atleta stesso. In questo caso si può rilevare la presenza di sangue estraneo attraverso la prova del DNA. Lei si farebbe trasfondere sangue di uno sconosciuto per andare più forte?”

“L’idea a me non disturba affatto. Potrebbero aver fatto questo giochino a una ragazzina di quindici anni?”

“C’erano spesso complicazioni gravi. Reazioni allergiche ai prodotti usati per la conservazione del sangue, effetti collaterali derivanti dal sovraccarico circolatorio. E altre variabili poco piacevoli, fuori controllo, come la trasmissione di malattie infettive. Ritengo improbabile che abbiano fatto certe porcherie su ragazzine.”

“Improbabile. Certo.”

Ripenso a Gaudenti Fabio, classe 1981, biglie nere e nervose al posto degli occhi.

Uno sguardo che ricorda una regressione animale. Per essere davvero

forti gli uomini devono regredire nella catena evolutiva. E le donne diventare uomini castrati. Con l’aiuto del progresso scientifico. Non gli chiedo se tra gli atleti che segue c’è anche Gaudenti. I medici sportivi sono più riservati degli avvocati.

Realizzo di non essere un atleta di punta per la Federazione, sono solo una cavia di lusso. Magari gli studi su di me serviranno a lanciare verso livelli astrali un atleta meticcio con passaporto italiano.

E Pechino 2008 la vedrò in televisione. Mi tocco istintivamente il deltoido posteriore, una specie di tic nervoso. Oggi il laser fa miracoli per cancellare i tatuaggi. Tolgo la camicia e mi giro di profilo verso il dottore.

“Devo cancellarlo?”

“Non necessariamente. Vedremo.”

L’iniezione è leggera. Non me ne sarebbe comunque importato nulla del dolore. La fiala riposa nel cassetto sotto la sua scrivania. Più sottile e affusolata rispetto a quelle di Giulio, non cerco di recuperarla per leggere l’etichetta. Non faccio domande. Nessuna. Affido agli allenamenti dei giorni seguenti le uniche risposte che mi interessano.

“La devo registrare nel file. Tengo una scheda di tutti gli atleti che preparo. Bagnini compresi. Le assicuro la massima discrezione. Inutile dire che pretendo lo stesso da lei.”

“Non come il nuotatore.”

“Non esiste nessun nuotatore. Stia attento al suo amico Giulio, ma non entri in conflitto.”

“Devo avere paura di Giulio?”

“Non necessariamente, si limiti a rispettarlo e a non considerarlo un visionario. Era caduto in disgrazia, ma dopo l’elezione del nuovo presidente sta rientrando in gioco alla grande. Indica atleti su cui si può investire per Pechino 2008. Sarà un’edizione olimpica epocale, una rivoluzione, non mi sto riferendo solo al nostro misero paese. Non essere esposti in vetrina con atleti competitivi a Pechino significa sparire nei fondi di magazzino. È l’ul-

tima occasione che la grande industria delle sponsorizzazioni dà all'atletica mondiale. Le televisioni private e pubbliche nel nostro paese stanno pensando di mollare l'atletica, il nuoto è la specialità individuale emergente. Ragazzi bianchi che vincono medaglie e sono esteticamente presentabili. Alcuni sfilano nelle passerelle della moda o posano per servizi fotografici su riviste glamour. Si fidanzano con donne del mondo dello spettacolo.”

“Giulio non mi ha parlato bene di lei...”

“La cosa non lo ha dissuaso dal presentarsi qui oggi.”

“Prepara atleti di colore?”

“No. Insomma... non sono affari suoi. La vedrò ogni lunedì e mercoledì alle 19.30, le praticherò le iniezioni e le flebo nel mio studio, anche le compresse le assumerà qui dentro. Giulio sa che veniva da me oggi?”

“Non gli ho detto nulla, ma ho messo in conto che lo venga a sapere, lui sa sempre tutto.”

“Non è un problema. Non necessariamente.”

Mi piace quando dice *non necessariamente*. Mi dà quella sicurezza di cui necessito. Si abbandona sulla sedia. Tiene la stilografica d'argento tra le nostre figure. Ha l'aria di chi è in vena di rivelazioni.

“Non riponga le sue speranze esclusivamente sul fisico e sui farmaci. Ognuno di noi ha una dimensione *altra*. Noi siamo molto più del nostro corpo. È cosciente di questo?”

“Mi scusi dottore, ma non sono credente.”

“Non parlo di religione... mi scusi lei. Dimentichi queste stupidaggini.”

L'assistente non mi chiede nessuna parcella, l'argomento economico è ignorato, il dottore le ha fatto una breve telefonata e io ho guadagnato la porta senza un saluto.

Una specie di buttafuori si alza dalla sedia, è il suo turno, ha riposto una rivista di culturismo in lingua inglese in un mobile antico molto basso. È pervaso da tic nervosi, clavicola e mento vorrebbero disperatamente congiungersi. Non è l'ultimo cliente della giornata. Due ragazzini attorno ai quindici anni si

scambiano aneddoti scolastici sorvegliati da un adulto sulla cinquantina. Giovani ciclisti e relativo patron. Poi c'è una specie di manager dai modi effeminati, consulta carteggi. Appoggiata alla sua sedia c'è una borsa di pelle invecchiata punteggiata di grosse borchie di metallo. Sembra un bibliotecario sopravvissuto a un'epoca remota, anche da seduto è evidente la sua gobba.

Mail from: Claudio Seregni To: Arlati Clara

È incredibile, Clara. Dormito tre ore, tre (!!!). E sono in forma strepitosa. Insomma, non è solo una questione fisica. Che senso hanno poi queste compartimentazioni? Il cervello non fa parte del fisico? O vogliamo sbrannarci sul concetto di anima? Tu ami la poesia, sei più adatta ad affrontare certi argomenti. E lascio perdere.

I chilometri stamattina sono stati i soliti diciassette. Ma vogliamo parlare dei minuti? 55, Clara, rispetto ai soliti 60, 62...

Le gambe hanno ricominciato a girare, Cristo se girano. Gamba piena. Tu puoi capire cosa intendo... ti ricordi?

Ti ricordi Clara?

Ti ricordi?

Ti ricordi?

Ti ricordi?

Ti ricordi?

Spero di non riaprire ferite, vorrei solo che tu corressi attraverso me, che i miei progressi li sentissi come i tuoi. È una specie di gioco.

Vabbè...

Dopo la doccia ero nervoso. Una specie. Insomma, non trovo un termine più adatto.

Il nervosismo blocca, si fa panico, non serve a nulla. Io invece ero lucido, ma è come se il mondo andasse a velocità ridotta rispetto al nuovo ritmo

del mio metabolismo. Ecco, non ero nervoso, impaziente direi. Curioso del futuro che va troppo lento. Non vedo l'ora di gareggiare.

L'ALLENAMENTO DEL POMERIGGIO È STATO UN DELIRIO. FANTASTICO. VOLAVO.

Ti risparmio i dettagli cronometrici. Cherono alla fine mi ha abbracciato, il suo sorriso bianco riempiva la pista, arrivava fino alle fabbriche dietro agli alberi. Anche i ragazzini che stavano facendo pre-atletici si sono fermati. Avevano capito che dall'altra parte era successo qualcosa di importante. Che non era una pubblicità di Benetton. Roberto si è unito all'abbraccio poi ci ha ordinato di fare venti minuti di defaticamento e di andare subito in doccia. Ammalarsi oggi è da suicidio. Basta una piccola influenza, un paio di giorni a 38° di febbre per mandare a puttane tutto, per disintegrare la cristalleria, per rompere l'incantesimo. Non prendo mezzi pubblici, non frequento locali affollati, cerco di preservarmi da virus e batteri, di mantenere il controllo su tutte le variabili potenzialmente pericolose. Ho iniziato una dieta che privilegia le proteine, sto perdendo peso senza perdere massa magra.

Mi sto allenando e basta. Da trentadue giorni non gareggio...

Non abbiamo ancora programmato la stagione agonistica, so che faremo solo gare in pista, l'esordio sarà un 5000 metri. Anche la società mi sta lasciando tranquillo, i 3000 siepi dei societari li farà un ragazzo pugliese che si è appena stabilito a Milano. Devo lavorare molto ed evitare infortuni, un atterraggio sbagliato dopo un ostacolo sarebbe imperdonabile. Adesso puoi capire meglio quando parlo di impazienza. Sono un leone in gabbia ma irrequieto come una scimmietta.

Roberto avrà le sue ragioni ma io sto scoppiando. Giulio non mette parola. Dice che almeno questo non lo riguarda. Non lo vedo da una decina di giorni. Le sue "provviste" stanno finendo ma mi sono arrangiato. Mi fido

sempre meno di Giulio. Insomma non so... pare davvero un tipo tosto ma mi rende inquieto.

Basta parlare di me. Scusa l'egocentrismo, noi atleti siamo così. Egoisti, chiusi in noi stessi, tesi verso una perfezione e al primo problema vero sprofondiamo, attenti solo a una punta di dolore che si innesca su qualche tendine, piuttosto insensibili verso le vere tragedie.

Adesso parlami di te.

Sono forte. Non voglio fare il tragico, ma le tue mail mi mancano.

Un abbraccio

c.s.

Sabato 12 febbraio i tre quotidiani sportivi nazionali danno un timido risalto a una *non-negatività al norandrosterone*, riscontrata in un controllo ematico a sorpresa su un mezzofondista italiano. Matteoli Riccardo. I test erano stati effettuati tre mesi prima in un challenge europeo di corsa campestre.

A darne conto è la Federazione per mezzo del suo stesso ufficio stampa. Matteoli si era piazzato al 49° posto, quarto della squadra azzurra, a due minuti e cinquanta dal vincitore, un magrebino col passaporto belga.

Un trafiletto di quattro righe in tredicesima pagina su sedici, nel quotidiano A, rubrica Sport Vari.

Salgono a tredici righe in quinta pagina su sedici, nel quotidiano B. La testata è la più attenta agli sport minori. Sponsorizza il secondo giro a tappe ciclistico per importanza.

Il quotidiano C si limita all'informativa battuta dall'agenzia ANSA che riprende e sintetizza il comunicato della Federazione Italiana di Atletica Leggera. Tre righe alla penultima pagina.

Nei giorni seguenti il quotidiano B dà conto degli sviluppi della vicenda. L'atleta si dichiara innocente e pronto a presentare alla commissione fede-

rare un elenco di integratori di cui fa uso. Si tratta di prodotti acquistabili in farmacia anche senza ricetta medica. Non sa nemmeno cosa è esattamente il *nandrolone*, che almeno risulta pronunciabile, perché la bocca si rifiuta di contorcersi fino a emettere *norandrosterone*.

Il medico sportivo che lo segue non riesce a darsi pace, si limita a leggere ad alta voce una lista di prodotti farmaceutici. Composti di aminoacidi ramificati per il recupero muscolare e ferro per mantenere alti i livelli di sideremia.

La conferenza stampa in un albergo della capitale non è certo affollata. Ai giornalisti assonnati le penne cadono dalle mani, si limitano a digitare le tastiere di telefonini e registratori, insensibili alla piccola tragedia dell'atleta e del suo staff. La sua fama non va oltre gli amanti di questo sport. L'eventuale squalifica toccherà una ventina di persone in tutto il globo. Faccio parte di questo manipolo di persone anche se Matteoli non lo conosco personalmente. Una carriera discreta, è più vecchio di me, la mia crescita è in collisione con il suo declino. Se non lo sospendono alla prossima gara non lo supero a lato, gli passo sopra, *lo rullo*.

Ho preso il primo Eurostar per Roma che ancora la notte faticava a sbiancarsi. Lo scompartimento brulicava di microbi patogeni. Una coppia di turisti tedeschi ha consumato il proprio pranzo made in Mc Donald's accanto al mio posto, il fetore mi ha aggredito le narici, ho trattenuto il vomito. La domanda *perché si diventa serial killer* è mal posta. La domanda intellettualmente onesta è *perché non si diventa serial killer*.

Sono arrivato alla conferenza stampa con un leggero ritardo. Quando Giulio mi ha visto è sembrato turbato poi si è sciolto in un sorriso da figlio di puttana. Ha mulinato l'indice in orizzontale sopra le teste e mi ha fatto capire che dopo ci saremmo parlati. Era seduto in prima fila tra due ex atleti che insieme facevano sei medaglie, tra Campionati Mondiali ed Europei e due vittorie alla New York. Alla fine è stato il primo ad abbracciare Matteoli. Poche parole di conforto sussurrate e si è diretto verso di me.

Non è sembrato per nulla sorpreso della mia presenza, nessuna domanda sui miei allenamenti.

“Brutta storia.”

“Non necessariamente.”

“In che senso?”

“Beh, me lo avevi detto tu che era un atleta vecchio per la Federazione.”

“Appunto, si sputtana tutto ciò che di buono ha fatto in carriera. Questi delinquenti di americani mettono nandrolone nei multivitaminici. Ha una depressione che lo spacca. Non ha parlato per una settimana. Adesso ha problemi con la fidanzata. La famiglia lo fa sorvegliare da un detective privato. È davvero distrutto, temono il peggio.”

“E scommetto che il suo medico sportivo non sapeva che il prodotto era *inquinato*?”

“Senti se sei venuto a rompere i coglioni, è un momento molto delicato per tutti... piuttosto chi ti ha insegnato a dire *non necessariamente*?”

“Sei geloso?”

“No, sono felice, in realtà in questo periodo non riuscirei a seguirti, sto girando l'Italia in lungo e in largo. E lo *stregone* si sta riabilitando, lavora piuttosto bene e, se il suo studio è frequentato da un sacco di atleti amatori, a noi non frega nulla. Tutta sperimentazione in più. Solo non venire a farmi domande del cazzo su medici sportivi che consigliano farmaci inquinati per fottere bravi ragazzi. Un test a sorpresa può capitare a tutti.”

“È una minaccia?”

“Tu adesso prendi il primo treno che va fino a Milano, dai un bacetto a Sara, dormi le tue nove ore come i bimbi buoni e mi lasci lavorare. Va bene?”

Il capannello di persone al centro della sala reclamava la sua presenza, un paio di personaggi mi avevano riconosciuto senza salutarmi. Non ero tra le priorità di quella giornata.

Come avevo potuto pensare di essere targato Pechino 2008?

Qualcosa mi diceva che nemmeno l'atleta in depressione lo fosse più.

Aveva trentacinque anni, due di squalifica significavano pena di morte.

Le otto medaglie facevano parte del capannello, entrambi avevano incarichi federali e collaboravano a varie riviste. Erano stati incapaci di crearsi professionalità e interessi esterni all'atletica. La mia attenzione si era concentrata su due ex maratoneti che erano riusciti in modo esemplare a monetizzare i passati fasti.

L'uomo organizza stage per podisti amatori in località alpine nel mese di luglio e aveva inventato una corsa a tappe in un'isola del Tirreno. All'atto dell'iscrizione è fatto obbligo di acquistare il pacchetto turistico. I partecipanti arrivano con famiglia al seguito e riempiono fuori stagione anonimi residence. L'acqua del mare in maggio è troppo fredda, il sole non si decide a lasciare i segni. Mogli e figli attendono i mariti ai traguardi di giornata. La sera cenano con i commenti della corsa in sottofondo. Fastidiosa colonna sonora.

La donna affianca il giornalista televisivo nelle dirette delle maratone. Non aggiunge mai nulla di acuto o di originale. Il giornalista tenta ogni volta il gioco del parallelismo tra l'evento presente e le vittorie datate dell'ex atleta, secondo un rituale scontato.

I due si sono appesantiti con discrezione, senza eccessi, per non suscitare invidie o delusioni. Due umani standard che per alcuni anni della loro vita hanno ottenuto performance fisiche estreme. Un po' come dire che tutti ce la possono fare, con la determinazione e il sacrificio. Ma scordandosi di ammettere che l'ematocrito avrebbe dovuto essere sopra il valore 55. E che senza far ricorso a sostanze illecite è molto se si fanno duri allenamenti aerobici. L'uomo non lo dice mai, nemmeno durante le lezioni teoriche dello stage sull'altipiano. Si limita a consigliare di non eccedere negli allenamenti, di anteporre la qualità alla quantità. Ma ai tempi d'oro lui correva duecento chilometri alla settimana.

Al ritorno ho trovato solo un Intercity che sferraglia inchinandosi a ogni fottuta cittadina. Lo scompartimento è pieno di extracomunitari senza

scarpe e di militari in licenza. Ho smesso di pensare a virus e batteri che devono essere grossi come noci.

La notte ho dormito poche ore, disturbato da immagini confuse. Una precisa. Matteoli appeso a una corda, faccia livida e gonfia.

Gli investigatori privati non riescono a evitare il suicidio.

Il dondolio del corpo e la lieve torsione ne deformano i tratti. A guardarlo bene poteva assomigliare anche a Roberto. O forse a me. Nell'incubo mi avvicino al suo viso e cerco di decifrare l'identità salendo su una sedia identica a quella che ha usato l'impiccato. In me non c'è orrore, pena o disperazione. Solo curiosità. Voglio essere certo che sia davvero Matteoli a pendere dal soffitto. Ora i lineamenti sono chiari. È Clara a pendere dal soffitto.

Sara da qualche notte dorme in un'altra stanza, dice che scalcio come un cavallo e che mormoro parole incomprensibili. In cinque giorni non ho dormito venti ore. Non facciamo l'amore da ventidue giorni, dodici ore e qualche minuto. Numeri. Numeri e basta.

Ho acceso il pc e mi sono connesso alla rete, nessuna mail in arrivo. È facile trovare forum dedicati al doping. Purtroppo sono frequentati da bodybuilder, quanto di peggio. Per lo più tendono a relegare la questione a sane battaglie salutiste contro gli *anabolizzanti*:

Ciubecca:

Mangiare, dormire, allenarmi a orari prestabiliti. È questa la mia ricetta. Ogni giorno è identico al precedente.

Sei pasti, due sessioni di allenamento, aerobica, 8-10 ore di sonno e sono a posto. È la mia tabella di marcia 365 giorni all'anno. Non tutti ci riescono, né lo consiglieri a tutti, ma io vivo così e direi che funziona.

JAY CUTLER

Hobo:

Allenarsi...lavorare...far parte di una famiglia...lottare ogni giorno con ernie,

periartriti, cervicale, capitello pazzo e cazzi vari...lottare e vincere sempre anche quando non vinci...stamattina mi sono alzato e ancora tutto dolorante ho mangiato la mia banana...oggi ritornerò nell'arena e poi non saprò se potrò ancora tornarci...ma mia moglie ha comprato altre banane...intorno a me loro...gli anabolizzanti.

E si mettono in guardia a vicenda:

Epistroteo:

Gli effetti degli ormoni anabolizzanti sono riconducibili a 4 principali controindicazioni: blocco degli effetti catabolici dei glucocorticoidi; positizzazione del bilancio azotato; stimolo della sintesi proteica nel muscolo; aumento della resistenza e aggressività nell'allenamento. Gli effetti dell'abuso di tali prodotti sono dati dal sovradosaggio e dalle impurità in essi contenuti. le più importanti conseguenze mediche del loro abuso sono espressione dei loro effetti endocrini. Nelle donne compaiono acne, abbassamento del tono della voce, irsutismo, atrofia mammaria, calvizie di tipo maschile, ipertrofia del clitoride, amenorrea (calvizie, ipertricosi, ipertrofia clitoridea possono essere permanenti). Nell'uomo si ha abbassamento del testosterone endogeno circolante, atrofia testicolare. Inoltre per entrambi i sessi si ha aumento dei rischi trombo-embolici, blocco dell'asse ipotalamo-ipofisi-gonadi, neoplasie epatiche. effetti psichiatrici dell'abuso degli ormoni anabolizzanti comportano alterazioni dell'umore, aggressività, disinibizione e una sindrome paragonabile all'astinenza... spero di essere stato chiaro...

Eritropoietina? no grazie. Aumenta la massa eritrocitaria, quindi l'ematocrito, diciamo la densità del sangue. I capillari si intasano, rischi infarto del miocardio e ictus. L'aumento del n. di globuli rossi è peggiore a lungo andare rispetto all'effetto sul migliore apporto di ossigeno, che per intasamento dei vasi viene quindi a mancare. Insomma, meglio vivere...

È impossibile trovare atleti di sport *normali*. Per registrarmi ho dovuto farmi praticante di *Power Lifting*, gare di alzate massimali applicate ai tre esercizi fondamentali dei frequentatori di palestre. Squat, stacchi da terra, distensione su panca. Mi sono firmato *Pallido squatter* e ho messo a conoscenza i frequentatori del forum delle mie difficoltà nel prendere sonno. E delle sostanze assunte, precisando che nonostante le poche ore di recupero le prestazioni rimangono alte. Ho sostituito i tempi cronometrici con i chili sollevati, l'importante era rimarcare l'efficienza fisica. Ho sparato centocinquanta chili di panca orizzontale per un peso corporeo di settantotto chili al cinque per cento di grasso.

Ed è esplosa l'intolleranza dei bodybuilder *natural*:

E certo che non devi dormire!!!! Devi saltare per aria nella notte con gli occhi crepati e il cuore che ti scoppia in petto. Fate schifo, siete peggio degli eroinomani, molto peggio. Io faccio sport a livelli medi, niente soldi, niente medaglie olimpiche, ma almeno ho la presunzione di essere sano, integro, rispetto ai miei colleghi di ufficio con le loro pancette molli, le loro battaglie misere per tenere domato il colesterolo. Ho pietà di loro quando li vedo camminare la sera con giubbotti catarifrangenti simili a quelli usati dagli operai delle autostrade. Viaggiano in gruppo starnazzano di diete e di nuovi ristoranti. Ma le merde come voi covano cancheri meritati per un delirio di potenza, un edonismo senza speranza.

Crepare

Il moderatore ha chiesto di limitare i toni a un confronto sereno tra le diverse filosofie o sarà costretto a chiudere il forum.

Sono stato io stesso a rispondere, registrandomi con un altro username. Ho innescato un dibattito di demenza ipertrofica infestato da errori di grammatica e uso criminale della punteggiatura.

QUINTO CAPITOLO

Quando Cheron mi ha staccato ho iniziato a gridare. I ragazzi dei pre-atletici hanno interrotto i balzi. Roberto è rimasto a bocca aperta. Assomigliava a una specie di grosso pesce gatto. Le mie grida erano rantoli striduli emessi in debito di ossigeno. Poi ho perso metri su metri e mi sono fermato a vomitare nella buca della riviera dei 3000 siepi. Roberto ha richiuso la bocca. Ho vomitato filamenti trasparenti mentre il cronometro continuava ad andare. La bocca dello stomaco era un cratere acido. Cheron ha interrotto la corsa e mi ha tenuto la fronte. Roberto ci ha raggiunti e si è goduto la scena da una decina di metri. Mi raddrizzo e con un gesto ruvido allontano il nero.

“Senti da quanto non fai gli esami del sangue?”

“Appena ritirati.”

“Che dicono?”

“Non so. Ho buttato l’occhio solo sui miei numeri a sinistra, ho evitato il confronto con quelli a destra.”

“Bravo. Hai gli occhi gialli.”

“Nelle gambe ho già un cinquemila da 13'40". Magari potrei andare nel gruppo sportivo dei finanzieri, il colore degli occhi si intonerebbe alla canotta.”

“Che hai fatto negli ultimi giorni? Nemmeno Sara sapeva dov’eri.”

“Sara non sa un cazzo di niente. All’inizio pensavo fosse un buon business una fidanzata deficiente. Oggi non saprei.”

“Vatti a fare la doccia.”

Ho problemi di digestione, fitte allo stomaco, un’acidità di stomaco permanente che non è ancora ulcera, ma qualcosa del genere, forse un’ernia iatale gigante.

Ho ripreso a dormire, non c’è ragione di attaccarsi al computer. Clara non risponde più.

La mattina rimango inebetito almeno un paio d'ore prima di trovare la forza di abbandonare il letto. Esco tardi per il primo allenamento, sballo i tempi del pranzo, il pomeriggio devo tornare a letto con la digestione in corso. Alle cinque mi sveglio ruttando, poi vomito materia indefinibile alla riviera delle siepi. La sera sono nervoso. Ho interrotto qualunque tipo di frequentazione. Sara nemmeno se ne è accorta, non se ne lamenta, lei fa molto tardi in ufficio. Spero si veda con qualcuno. Nel nostro pc ho trovato un file, SARA REPORT AMMINISTRATIVI, una sottocartella conteneva una cinquantina di video porno. Ne ho aperto solo uno, salvato col nome BEST BEST BEST. Finalmente ho scoperto quali sono i veri desideri di Sara o almeno le sue preferenze. Piuttosto scontato il video, tre negri e una donna bianca molto esile al centro. Il sito è indicato in basso sulla destra, *Wrong Side Town*. La parte sbagliata della città. Altri video fanno riferimento a *Sex and Submission*. Non si conoscono mai le persone che ci sono più vicine, poco importa. Da quanto ne so Sara è la classica ragazza frigida, senza fantasie estrose durante l'atto sessuale, rifiuta il *fucking talking*.

Non dovrei resistere alla tentazione di guardare i video, dovrei essere indignato, deluso, divertito, almeno sorpreso, magari favorevolmente. Dovrei essere *qualcosa*. Potrei eccitarmi, proporle giochetti che non abbiamo mai fatto nemmeno i primi tempi del fidanzamento. Negli ultimi mesi ho risolto l'esubero di testosterone chiuso in bagno a masturbarmi pensando a Clara. Non è un comportamento sano. L'erezione durante l'uso di Testovis è poderosa, inestinguibile, il cazzo rimane gonfio anche dopo l'iaculazione, anche se l'atrofia testicolare sopraggiunge fatalmente.

Giulio arriva al campo dopo l'allenamento. Non si preoccupa di nascondere una freddezza punitiva. Non mi chiede nulla degli ultimi lavori, sa tutto. Sono di un pallore malaticcio e ho gli occhi segnati di rosa, sembro un

albino. Sa tutto dell'involuzione tecnica delle ultime due settimane. Mi chiede solo se ho bisogno di *qualcosa*. Scuoto la testa, troppo, come se dovessi farmi uscire acqua salata dalle orecchie.

Devo sembrare un matto.

Aspira forte, mi racconta di Gaudenti. In una mezza maratona in Svizzera è arrivato addosso a tre keniani di prima schiera. Sa di farmi male, vuole farmi male. Mi guardo le punte delle scarpe chiodate, prima una poi l'altra. Il suo tempo è la nona prestazione assoluta di un atleta italiano. Ventuno chilometri corsi in sessantadue minuti e pochi secondi, l'esattezza metrica della gara è assicurata dall'AIMS, l'organismo che certifica le gare internazionali su strada. Dico, *vabbè poi son svizzeri*, ridacchio isterico.

Forse sto davvero diventando matto.

“Gaudenti è un perdente nato, negato per questo sport. Te lo ricordi anche tu, no? Era una pena vederlo partire come un razzo per poi scoppiare come imbottito di tritolo. Era una noia stare a sentire le sue balle.”

“Se ti fa piacere ricordarlo così.”

“Tu come lo ricordi?”

“Come un ragazzo pieno di passione e volontà. Solo doveva ancora terminare lo sviluppo fisico, era un bambinone. I pochi risultati che aveva ottenuto erano arrivati nonostante valori di ematocrito e di emoglobina da terzo mondo. È bastato fare normali esami ematici per scoprire che aveva sempre corso con questo handicap. Riportare questi valori alla normalità ha rivelato il vero potenziale. Da ragazzino insisteva perché dentro di sé doveva sentire questa forza. Partiva da campioncino, poi i battiti cardiaci aumentavano fino a farlo scoppiare. Correva con l'organismo debilitato, ecco perché non poteva competere con i migliori della sua categoria. Ecco perché lo battevi.”

Matteoli si è beccato due anni di squalifica, c'è stata anche un'interpellanza parlamentare relativa agli integratori *inquinati*, ma non ci sono stati cazzi. In un primo tempo viene attuata la sospensione cautelativa poi, se le controanalisi confermano la positività, parte la squalifica.

Il medico federale, impietoso, ha dichiarato a una testata giornalistica che *a 36 anni, si è alla frutta, e si provano tutte le strade, ma fuori dalla Federazione, sono scelte personali compiute nella consapevolezza dei rischi*. Ha omesso di dire che si provano sulla propria pelle, ignora la disperazione, cita il capo d'imputazione: truffa sportiva.

Giulio ha impiegato alcuni secondi per ritrovare il nome Matteoli nel suo cervello. Già dimenticato.

Quando un atleta è beccato positivo, è perché ha perso interesse nell'ambiente e deve recarsi nelle farmacie di paesi più tolleranti a elemosinare farmaci. In Svizzera o San Marino. Giulio non sa dirmi se la famiglia continua a farlo pedinare temendo il suicidio, né se la fidanzata lo ha lasciato.

Dice che probabilmente userà l'escamotage del tesseramento amatori per continuare a gareggiare, perché l'atletica è la sua unica ragione di vita. Sarà disprezzato dagli altri atleti che non gli rivolgeranno la parola e si rifiuteranno di presentarsi alle premiazioni insieme a lui. Ci sono precedenti analoghi.

Torna all'attacco. Davvero non mi serve nulla? Mi assicura che l'IGF 1, un ormone della crescita, non viene beccato all'antidoping. Da un piccolo pacco rivestito di nastro isolante posto ai suoi piedi estrae un'ampolla, un piccolo decanter, una specie di clessidra riempita per un terzo di polvere bianca. *Eroina?* Ride. Va diluita nell'acqua distillata e iniettata sotto pelle come l'Epo. La prima volta mi darà una mano per preparare la soluzione e per iniettarla. Roba buona, messicana. Penso ai giovani americani sballati della beat generation. Si diverte a farmi sentire un tossico. Presumo dilati il suo senso di potere verso la mia completa sottomissione. Dice che non vuole soldi. Dice che crede ancora in me. Dice

che in Federazione mi osservano con interesse. Dice di ritornare dal medico di Sorate.

Dice cazzate. Dico grazie.

Ha la pelle nerissima, il viso devastato da eruzioni, occhi pallati e dentatura sporgente. La sproporzione tra le dimensioni della testa e il resto del corpo ricordano un film americano di fantascienza che mi sono sempre rifiutato di vedere. Le braccia scivolano inermi lungo i fianchi.

La madre gli appoggia una mano al centro della schiena, con l'altra ci saluta oltre la rete del campo. Il bambino invece non riesce a puntare lo sguardo verso di noi, fissa il terreno oscillando il capo.

La donna è la classica venere afroamericana. Altezza sopra la media, culo un po' troppo grosso, ma sodo e sporgente. La pelle è liscia, il naso non è schiacciato.

Roberto esce dal cancello e li va a salutare. È in intimità, abbraccia il bambino che continua a vagare nei suoi pensieri senza interagire con il mondo esterno. Sono infastidito, questo quadretto imperfetto mi fa sentire al solito inadeguato. Il fatto che il figlio di Cherono sia visibilmente autistico, mi autorizza a continuare con discorsi tecnici post allenamento senza fingermi affettuoso. Non riesco mai a simulare affetto o simpatia per i bambini. Non riesco ad avvicinarmi come fossero piccoli adulti finiti.

Avrà sei anni. Più o meno l'età dell'abbattimento del muro dei 27 sui diecimila. È stato concepito quando suo padre era al top della forma fisica. Probabilmente pieno di steroidi anabolizzanti.

Roberto mi prende da parte.

“Giulio ti ha detto di usare anticoncezionali quando prendi certe porcherie?”

Non sono scosso dal tono esplicito, ovviamente lo *sbirro buono* è al cor-

rente di tutto. Penso che sia un ipocrita che cerca di portare in salvo la sua coscienza sporca.

“Non ti preoccupare di questo.”

“Cerca di non fare del male alle persone che ti stanno attorno. Perché di te come persona non me ne frega un cazzo. Fosse per me lascerei perdere. Mi pagano per allenarti, è uno sporco lavoro, ma comunque un lavoro. Non mi sei mai piaciuto Claudio.”

“Puoi sempre allenare un cantante che vuole scendere sotto le quattro ore nella maratona di New York. O una testa di cazzo di attore, potresti definire il compenso con il suo agente... un trapiantato di cuore... ci sono un sacco di sfide, tutte retribuite.”

“Sempre meglio che avere a che fare con una testa di cazzo come te.”

“Magari qualche rivista ti dedica un servizio e ci scrivi un libro. *Ecco come ho preparato un malato di sclerosi multipla per la 100 Chilometri del Sahara.*”

“Sei davvero uno stronzo.”

Una disgrazia potrebbe deviare il corso degli eventi, il flusso dei miei pensieri. Un incidente, una malattia lenta e sfibrante. Qualcosa che recida violentemente le consuetudini, ciò che do per scontato. Che rimetta in discussione tutto. Un referto istologico che parli di cancro celandosi dietro termini medici per farmi sprofondare e riemergere in un altrove tragico.

Una degenza ospedaliera, la perdita improvvisa delle persone che mi stanno attorno e che in qualche modo si occupano di me. Cose così dovrebbero incrinare il mio egoismo. Potrei rivelarmi un essere migliore, trovare il gusto delle piccole cose. Piantarla con la fissazione olimpica, col mio delirio egocentrico.

Con Roberto do il peggio di me, quando non trovo altro che la sgradevolezza per rendermi al meglio. Posso guadagnare la doccia e lasciarmi alle spalle le sue maledizioni e la famiglia di Cheronò.

Arrivo nella città dove abita Clara. Internet è fantastico per raccogliere informazioni, poi occorre acquistare biglietti ferroviari e fare cose via via più concrete.

L'istituto privato dove insegna lettere e filosofia è sulle prime colline. Ospita i ragazzi anche nel pomeriggio, la retta deve essere altissima. È gestito da suore con un abbigliamento incerto tra il civile e il sacro. Si sono decise ad aprirmi il cancello dopo alcuni minuti.

Al citofono mi presento come giornalista. Mi occupo di ex atleti che hanno avuto successo anche nel mondo della cultura. Non mi viene in mente altro.

I corridoi puzzano di mensa, la suora che mi accompagna dal direttore è persa subito imbarazzata. Cammina un metro avanti e non si volta per rispondere alle mie domande sulla scuola. È il soldato scelto di un esercito che detesto, di una guerra che non è mai stata mia. Tutto ciò che è religione mi atterrisce. Il direttore, come sospettavo, è un prete in borghese. Lo intuisco dai gesti attutiti e dal ritmo delle frasi. Sa come si parla di dolore senza esserne coinvolto, conosce l'invulnerabilità del pulpito.

Lo apprendo per la prima volta da questo manichino. *Clara Arlati si è data la morte.* Pensa che io sia lì per raccogliere informazioni. Si mostra sospettoso, teme che siano emersi fatti che giustificano un'indagine. Mi ha preso per un avvoltoio, di quelli che si avventano sui cadaveri per renderli digeribili a lettori morbosi. A lui interessa che l'istituto non venga coinvolto in nessun episodio riconducibile alla cronaca nera.

Clara Arlati si è data la morte. Questa frase mi rimbalza in testa, il mio cervello finge di non coglierne il senso poi si arrende. Avverto i globuli rossi in ritirata mentre i bianchi rimontano nell'organismo già debilitato. Conto tredici crocefissi che arredano lo studio, poi la nausea mi sale alla gola, vedo le labbra del prete muoversi ma non sento nulla. *Era una brava*

ragazza amata da tutti, così diversa dai suoi coetanei, gli studenti e i colleghi la rispettavano e le volevano bene, impossibile dire cosa minasse il suo spirito fino a farle compiere un atto così tragico. Non mi interessano le sue parole, vorrei che questo edificio implodesse seppellendo anche me. Le creature mostruose che lo abitano hanno goduto della presenza fisica di Clara. Senza meritarsela. L'istituto pullula di ragazzini puliti e mediocri destinati a carriere favolose. Rampolli viziati di famiglie importanti. Padri massoni e madri che non si rassegnano alle rughe. Mi attaccherò alle mail di Clara, moderne reliquie che mi sono guardato bene dal cancellare.

La suora ha pietà di me. Non so se la recupera dai precetti della sua religione o da un'etica universale che dovrebbe presiedere qualunque azione umana. Mi scorta verso l'uscita e prima di chiudere il cancello decide che può darmi qualche informazione, le poche di cui dispone. Mi pare sincera e non insisto più di tanto, anch'io detesto curiosi, giornalisti e sbirri in genere. Dice che Clara non aveva fidanzati, dice che non era una cristiana praticante. Era una ragazza strana, ribelle e rispettosa al tempo stesso. Lei e il direttore si erano trovati in disaccordo. Dice che potrei contattare una certa Sandra, l'unica coetanea presente al funerale.

Strano per una ragazza così giovane, di norma attorno alla famiglia si coagulano almeno i compagni di studi. La decisione di cambiare città per recidere un segmento di vita, aveva funzionato anche troppo bene.

Sandra si presenta come *poetessa*. E parte male. Avrò di sicuro difficoltà di comunicazione con una persona che mi oppone una simile carta di identità.

Ha il bacino grosso e le lentiggini, descrive Clara come una ragazza piena di vita. È scossa da singhiozzi e il filo della voce a tratti perde consistenza. La ricorda fragile, tormentata ma combattiva. Di recente Clara si era impegnata in un comitato che si opponeva ai lavori dell'Alta Velocità in una valle del Piemonte. Non riusciva a darsi pace, diceva che non era più

tempo di poesia. Avrebbe lasciato perdere questa fase della sua vita, come aveva smesso di praticare l'atletica agonistica.

L'Italia è un paese di merda. I paesi di merda non chiedono poesia, non meritano poesia.

La poesia è abortita.

Nell'istituto per rampolli viziati Clara aveva problemi. Alcuni genitori si erano raccolti in un comitato avanzando critiche sui suoi metodi di insegnamento. Il libro di testo da lei proposto *aveva contenuti erotici espliciti*.

In realtà i genitori le rimproveravano la sua sincerità durante i colloqui. Li metteva di fronte ai limiti della loro genia.

Sandra mi aveva passato un foglio stropicciato con frasi scritte da Clara, era il tovagliolo di carta di una pizzeria.

Quell'orda di commercialisti, avvocati, dirigenti di banca, ha generato creature insicure e arroganti, per nulla curiose, dotate di vitalità intellettuale ridotta a tracce. Cervelli cementati e desertificati, nei quali fatica a crescere anche l'erbaccia. Non sono altro che mostriciattoli rigurgitati dall'immaginario televisivo. Mostri, sono solo mostri.

I genitori giustificavano i loro figli a scuola, le loro mancanze nel profitto e nel comportamento, se li stringevano al fianco e smontavano pezzo per pezzo le sue tesi. Minimizzando e contrattaccando. Non ci poteva essere nulla di più diseducativo. L'orda allenava i propri cuccioli all'esercizio del potere.

La sera del foglietto Clara era disperata. Era stata convocata dal direttore che le aveva dato un ultimatum.

Clara era paralizzata dalla rabbia, una paralisi artistica ed emotiva che la faceva sentire violenta e inerme. L'amica aveva confermato che tutti i giorni trovava il tempo di fare almeno un'ora di corsa da sola. Avevo insistito su questo aspetto. È diverso correre soli, rispetto alla condivisione del gesto in piccoli gruppi che parlottano nei primi minuti dell'allenamento. La poetessa queste cose non le può sapere. Ha i fianchi larghi.

Clara non aveva mai cercato compagni di allenamento, nessun walkman a disturbarle i pensieri. Correva su un percorso serpeggiante lungo il greto di un fiume inquinato, punteggiato dai colori degli accampamenti nomadi. Non l'avevano mai infastidita. Amava la fotografia. Spesso tornava sul fiume con una macchina digitale a imprigionare quel paesaggio di natura disordinata.

La poetessa mi apre un ventaglio di foto sul tavolo del bar. Alcune le avevo già viste sul blog di Clara, le altre dovevano essere più recenti. Si aspetta un sussulto emozionale da parte mia. Due lacrime verticali tagliano le sue guance. Queste immagini dovrebbero risultare evocative. Non sono mai colpito dalle foto, la vita è una corsa rettilinea senza senso e non c'è proprio un cazzo che valga la pena di congelare.

Nell'ultima settimana ho intrapreso un ciclo di Dianabol e Metandrostenolone, quattro compresse al giorno. Dalla prossima inizierò ad assumere anche 200 mg di Primabolan. Sono già in pieno benessere anabolico. Euforia e autostima alla larga da scosse emotive. Forse è per quello che rimango impassibile davanti ai tramonti sul lungofiume.

Una grossa casa editrice milanese aveva commissionato a Clara la traduzione di una giovanissima scrittrice russa. Si trattava di merda pura, ma una ragazzina russa che parla di sesso libero e droga è un discreto investimento. Era già un successo in mezza Europa. La casa editrice pagava, poco, ma pagava. Il volontariato culturale iniziava a innervosirla almeno quanto i lavori dell'Alta Velocità. L'insegnamento all'istituto rimaneva l'unica fonte di reddito.

Non le aveva mai parlato di me, mai nominato nuove amicizie via mail. Una piccola fitta al centro del petto mi fa strizzare gli occhi e piegare su un fianco. Ero un dolce segreto da non condividere nemmeno con l'amica. Oppure un particolare trascurabile. La poetessa potrebbe essere una milantatrice per nulla intima di Clara, una povera folle facile alle lacrime per la morte di una persona che conosceva solo di riflesso. Una persona infeli-

ce che gode nel raccontare aneddoti tristissimi a uno sconosciuto che non si è nemmeno presentato. E non è vero che non le ha mai parlato di me. Si tradisce con riferimenti alla mia persona di cui non ho fatto cenno. Poetessa & bugiarda.

La saluto, lei mi stringe, la stretta dura pochi secondi ma pare infinita. Rimango rigido.

L'abbraccio è troppo robusto, malevolo. In questa sala del bar, insieme alla deficienza dei ragazzini del videopoker, aleggia anche il rancore di questa poetessa.

Mi sono cambiato in macchina, ho dovuto allontanare con decisione un paio di utilitarie che mi ronzavano attorno. In questa zona giovani ragazzi dell'est Europa si concedono in modo scorbutico a disgustosi italiani di mezz'età. Non più di un mese prima un diciassettenne kosovaro aveva spaccato la testa di un pensionato a colpi di pietra, non so per quale motivo la poetessa ha tenuto a mostrarmi dei ritagli di giornale che parlano del degrado del lungofiume.

La poetessa mi aveva indicato il punto esatto da cui Clara partiva per l'ora di corsa quotidiana. Un paesaggio di terra dal colore grigio tra la vegetazione. Da quando mi sono reso conto di non avere alcuna speranza olimpica eseguo automaticamente azioni fuori da ogni logica, in assenza di strategie. Come correre sul medesimo percorso su cui correva una ragazza che si è affogata di pasticche, lasciando di sé un ricordo penoso e sgradevole. Ricalcare i suoi passi per cercare di capire. Avrebbe potuto parlarmi dei suoi problemi nelle mail. Avrei potuto salvarla. Ma perché aprirsi a un maniaco dell'atletica con psicosi multiple, amplificate dall'uso di stimolanti?

Dopo sette minuti e trenta decido di tornare alla macchina, l'angoscia mi accelera il passo e il ritorno lo corro in sei e quarantacinque.

Un depravato con un riporto spaventoso mi avvista dalla strada e mi urla proposte inequivocabili. Risalgo l'argine con una marmitta arrugginita nella mano destra. Il succhiacazzi tira le prime due marce di una FIAT e spa-

risce su una strada secondaria. Clara non avrebbe mai potuto frequentare questa parte del fiume senza essere molestata.

Giulio mi ha aiutato a smontare la fleboclisi in salotto, la farfalla era chiusa ad angolo acutissimo, uno stillicidio durato quarantacinque minuti che dovrebbe dare i suoi frutti la prossima settimana.

“Potresti cambiare società, cambiare allenatore. Non c’è bisogno che lasci questa città. Il nuovo tecnico ti seguirebbe a distanza, mandandoti i programmi via mail. Io naturalmente ti darei una mano.”

“Ma non è possibile, a metà stagione...”

“Parliamo della prossima. Per quest’anno continuerai solo ad allenarti senza gareggiare. Gioca un po’ a fare il bizzoso e saranno loro a scaricarti... trova scuse, pianta grane. Fai la prima donna.”

“Sto scoppiando. Ho bisogno di gare... e poi Roberto...”

“È un perdente. La sua sfiga sarà la tua. Inconsciamente non desidera che tu diventi un atleta che conta davvero. Segui i suoi programmi. Non i suoi discorsi.”

“Su questo sono d’accordo... e il nuovo allenatore?”

“Cazzo!”

“Cazzo sì... resuscita i morti. Gente a fine carriera, figurati, tu sei giovane, organicamente integro. Segue solo atleti di punta, in Italia circa una decina.”

“E ha pensato a me?”

“Io ho pensato a te. Si fida del mio parere.”

Mail from: Arlati Clara To: Claudio Seregni

No, i morti non scrivono mail, mi dispiace per il piccolo infarto che ti avrà colto.

Sono Sandra. L’amica di Clara che ti sarà sembrata un po’ “suonata”. I genitori di Clara mi hanno fatto entrare in camera sua. Ho acceso il suo pc. Nessuna password, libero accesso alla rubrica e a tutti i documenti. Ti farà piacere sapere che ho trovato tantissime poesie dedicate a te. Le ho cancellate.

Se avesse voluto fartele leggere lo avrebbe fatto lei stessa. Non avercela con me per questo.

Clara stava lavorando a un libro e stava valutando l’idea di scriverlo collaborando con te.

Ho letto in fretta alcune pagine.

Clara da giovane (bambina...) aveva preso un sacco di porcherie per aumentare le prestazioni atletiche. Sperimentazione pura. Nemmeno i suoi preparatori conoscevano i pericoli e i vantaggi di certe sostanze a quella età. Comunque, si dicevano certi che il campione viene costruito nel periodo prepuberale. Il seno era sempre più piccolo, le andava benissimo, era solo un intralcio. Le tiravano fuori sangue e dopo alcune settimane lo rimettevano. Era stata male. Sia quando avevano fatto il prelievo, sia quando gli era stato trasfuso. Non so esattamente che schifezze combinavano, so solo che lei pesava trentanove chili. Come una mia coscia. Era stata male durante un raduno. E loro l’avevano scaricata. Eppure nelle sue parole non avevo trovato rancore. Lei voleva solo continuare a correre. Essere un’atleta professionista. A qualunque costo. Se il prezzo era quello di stramazzone a terra senza un perché, avrebbe assecondato i medici.

Io non so nulla di queste cose. A me sembra assurdo che per avere successo in uno sport... lasciamo perdere, adesso direi cose banali, lo sport per me è intollerabile, sono allergica a qualsiasi forma di competizione, non potrei mai capire. Tu sì. Mi sono permessa di leggere alcune tue mail.

Però qualcosa ho capito. Vi hanno usato entrambi come cavie. Per lei era una cosa lontana nel tempo. Aveva fatto di tutto per rimuoverla, ci stava riuscendo, aveva trovato un equilibrio fragile, ma vista la fine che ha fatto e le pagine che ho letto, potrei dire che il passato l'ha rincorsa e ammazzata. Le tue mail L'HANNO RINCORSA E AMMAZZATA. Le metteva nella posta indesiderata. Poi le apriva e le leggeva. Sei una testa di cazzo, fanculo te e la tua mania dei "talenti dispersi".

Avrai capito che ti ritengo responsabile della morte di Clara.

Sapevi di un saltatore in lungo finito su una sedia a rotelle dopo un brutto incidente automobilistico? È stato mio compagno di corso all'università.

È valido per la tua collezione?

Crepa.

s.

Certo che vale.

Tassi *l'extraterrestre*. Scritta rossa su sabbia grigia, sabbia spazzata dall'atterraggio di un saltatore in lungo oltre gli otto metri. È la copertina di una rivista federale lontana una decina d'anni.

Certo che so di Luciano Tassi. È una storia terribile, così terribile che non voglio ricordarla. Non ho foto, né ritagli di giornale. So della vittoria in Coppa Europa. Otto metri e venticinque. So dell'incidente. Non è materia per la mia raccolta di fallimenti sportivi.

La tachicardia mi deve essere durata alcuni minuti quando ho visto la mail, poi i colpi al centro del petto hanno preso a dilatarsi. Scritta così in neretto, ancora da aprire, gravida di attese. Poi è stato il tempo del dolore, che chissà perché si concentra sempre al centro del torace. Tutto si concentra lì. Clara non è più. Il cimitero dove è seppellita è colpevolmente troppo vicino a una zona industriale dove molti capannoni paiono dismessi. Sono gli unici veri fantasmi e fanno paura. L'ovale di metallo lucido che incorni-

cia il suo volto mi ha stupito. Nelle poche righe scritte prima di ingerire venticinque pastiglie, Clara si è raccomandata di mettere sulla tomba una foto scelta da lei. Ha avuto cura di lasciarla tra il bicchiere d'acqua e il blister vuoto. Nella foto avrà avuto quattordici anni, abbigliamento sportivo, canottiera della rappresentativa regionale. Un braccio la cinge passandole dietro la spalla, un particolare che irrita la vista, non la lascia sola nemmeno nella morte. Ho chiesto a Sandra di trovarmi la foto d'archivio da cui è stata estrapolata la figura a mezzo busto di Clara. Oggi mi è arrivata l'immagine scannerizzata, poi più nulla. Erano i giorni di un raduno in un complesso sportivo che assomiglia troppo a una vecchia colonia, impianti semiabbandonati, sui muri scoloriti si aprono crepe. L'ennesima cattedrale nel deserto dell'Italia centrale. Bei tempi. Posti nuovi, adolescenti confusi tra l'impegno agonistico e l'esuberanza degli ormoni in subbuglio. Nessuno dei ragazzi del gruppo è arrivato a livelli professionistici. Un paio di mezzofondisti oggi dominano la scena amatoriale della propria regione, nella categoria identificata come M30.

I due tecnici sono gli unici veri sopravvissuti del gruppo. Stanno in piedi alle due estremità della fila. Indossano polo rosse sponsorizzate da una banca. Oggi hanno visi più gonfi e stempiature più ampie ma sono inequivocabilmente Giulio e Roberto. È proprio Giulio a cingere la spalla di Clara. È il metacarpo di Giulio a fare mostra di sé sulla foto tombale. Una maledizione eterna che a Clara si sarebbe potuta risparmiare.

Clara sapeva che li conoscevo, erano facilmente identificabili dalle mie informazioni. Avevo parlato di loro nelle mie mail, dei particolari più imbarazzanti legati a Giulio. Lei non aveva mai detto nulla in proposito. I contatti si erano interrotti quando avevo iniziato a parlarle dei sostegni farmacologici.

Ho controllato la cartella con le nostre mail e le date hanno confermato la mia sensazione. È come se Clara avesse rivissuto un incubo per interposta persona. Come se fantasmi del passato fossero stati evocati dalle mie

farneticazioni. Ma non ha iniziato a strillare inorridita. Si è rinchiusa in un dolore afono che poi è diventato assoluto.

Sono responsabile della morte di Clara.

Mail from: Claudio Seregni To: Arlati Clara

Non so se avrai modo di leggere queste parole, non so come ti sei infilata tra me e Clara. Non so perché. Non mi interessa. Non so chi sei. Vorrei solo che ti scordassi di questa storia, che in ogni caso non è la tua storia.

C'è dolore. Davvero troppo dolore.

Anche per me, che di dolore mi nutro

c.s.

Rimango indeciso se inviare la mail che ho scritto a Sandra, ipnotizzato dallo schermo piatto e da queste poche righe. Dalla cucina, rumori di stoviglie e ronzio catodico. Da due giorni non corro, perfino Sara a cena mi ha chiesto spiegazioni. Ho mormorato di uno stiramento muscolare con poca convinzione. È tornata con gli occhi nel piatto senza altre domande. Mi ha visto piangere per un arrossamento della faringe. Fare il matto per una bronchitella di stagione. Dare testate alla parete per una tendinite. Fare ore di corsa nell'acqua per non perdere la confidenza con il movimento della corsa. Anche a Sara non sfugge il carattere di dipendenza che ho con questo sport-gabbia.

Fuori ha iniziato a piovere. Gocce leggere, fastidiose. Sono indeciso. Un atleta non dovrebbe mai porsi la domanda. Gli allenamenti quotidiani so-

no legati ad automatismi che nel tempo diventano naturali, istintivi. Quando ti poni la domanda è finita... *devo indossare una calzamaglia ridicola, una casacca catarifrangente e uscire con questo tempo di merda cercando di non farmi investire da un'auto pirata o sbranare da un cane bastardo? Devo davvero fare questo di mia spontanea volontà?*

Non ho sospeso i trattamenti farmacologici, il testosterone mi picchia nel cervello, gli occhi sono due fanali e le vene mi scoppiano nelle tempie. Ho tentato un paio di goffi approcci a Sara che ha colto l'anomalia e mi ha fissato con occhi spaventati. *Prendi il Viagra?* Ho lasciato perdere. Non ho potuto fare a meno di masturbarmi in bagno pensando a Clara. Poi, infastidito, ho cercato di spostare il mio pensiero sulla moglie di Cheronno, purtroppo un flash mi ha consegnato l'immagine del figlio down. Ho pochi modelli femminili di ispirazione, l'atletica ha liofilizzato la mia esistenza, l'ha ridotta ai minimi termini, a bisogni primari codificati e ripetitivi. Non so che farmene nemmeno di un'erezione. Valuto la possibilità di cambiarmi e uscire in auto, conosco bene la zona della prostituzione, la valuto e la scarto, immediatamente. Il cazzo rimane gonfio anche dopo la prima eiaculazione. Solo dopo la seconda mi sono ricordato delle velociste lesbiche e del loro testimone. È venuta anche la terza, come a tredici anni.

La sensazione post coito con il Testovis è meno gelida, più lucida. Il malumore è contenuto.

È arrivata una mail del presidente della mia società. Chiede spiegazioni. Mi ha inoltrato il calendario delle prossime gare, evidenziando in giallo quelle a cui non devo mancare.

Mi sembrano spaventosamente vicine. Ho la sindrome dello studente impreparato. Aggravata dal fatto che fino a poche settimane prima ero il secchione della classe.

Decido di uscire per una piccola seduta di allenamento di almeno quarantacinque minuti.

Martedì mi presento puntuale al campo, non do spiegazioni sulle assenze degli ultimi giorni. Roberto sulla porta degli spogliatoi non mi chiede nulla, gira la testa di poco, non tiene il mio sguardo in ostaggio. Cherono pare contento. Domenica ha vinto una stracittadina a Milano, teoricamente una *non competitiva*.

Il sindaco lo ha premiato con un trofeo e il maggiore quotidiano della città ha messo la sua foto in prima pagina nell'edizione provinciale. Il trafiletto non accenna al suo passato di "pistaiolo" dignitoso. A quel primato mondiale di cui si fece attore per 5600 metri su 10000. Si limita a citare il numero degli iscritti alla manifestazione, al solito gonfiato dagli organizzatori. Nella stessa immagine si intravede un cane regolarmente munito di pettorale, trascinato al traguado da una ottuagenaria in tuta rosa. In un articolo a lato, un assessore dice che nell'ultimo anno la popolazione straniera è arrivata al 9%, senza considerare gli irregolari e i clandestini, difficili da quantificare. Normative regionali permissive e garantiste non consentono al suo assessorato di attivarsi per tamponare l'afflusso indiscriminato di extracomunitari. Sono tanti i cittadini nati e vissuti in questa città che chiedono una casa popolare, ma nel bando sono dietro a tanti stranieri con lo stesso reddito e una moglie a casa dal lavoro per propria scelta. Vivono in appartamenti sovraffollati, fanno tanti figli e non pagano le rette scolastiche. Il figlio di Cherono quando sarà in età scolare necessiterà di un insegnante di sostegno oneroso per la comunità e avrà comunque problemi di integrazione. L'assessore conclude dicendo che con il *buonismo* non si crea integrazione ma insofferenza. Nella foto a fianco il sindaco continua a sorridere a Cherono. Ambedue hanno le mani sul trofeo.

Ho stampato la foto di gruppo del raduno inviata da Sandra. L'ho fissata con quattro puntine a una lavagnetta di sughero posta all'interno della ba-

chea con le locandine delle gare. Ho cerchiato con un pennarello rosso i volti di Giulio, di Roberto e di Clara. Non c'era nessuno nel corridoio della piccola costruzione che fa da spogliatoio, nemmeno le velociste lesbiche.

Il menu prevede cinque serie di quattrocento metri, recupero di corsa, cento metri *allegri*, sui venticinque secondi. Tra una serie e l'altra, recupero da fermo di un minuto e trenta.

Ho le gambe molli. Stamattina ho quasi violentato Sara, il Testovis mi è esploso dentro. L'animale che si è risvegliato non ha voluto saperne di masturbazione, né di coitus interruptus, non conosce le buone maniere, né il latino. Nel momento culmine ho pensato a Clara. Potrei avere un figlio dalla mia fidanzata generato col pensiero di un'altra donna. Defunta. Con il fisico sballato di ormoni impazziti. Non è di buon auspicio. Potrei generare un bambino con un testone enorme che gli ciondola sul collo. Potrei generare un piccolo anticristo con i miei spermatozoi ipertrofici. Dopo il coito Sara mi ha disarcionato e si è rimessa gli occhiali che teneva sul comodino. *Hai una luce strana negli occhi. Mi fai paura*, si è limitata a dire.

Nei primi metri le gambe sembrano deboli, inconsistenti, ginocchia basse, ho la sensazione di cadere, eppure i passaggi e i tempi finali dei quattrocento metri vengono bene. I quattrocento *tirati* da me sono su tempi più veloci rispetto al previsto. Cherono stenta e negli ultimi metri perde contatto. Faccio i cento metri di recupero in agilità e lui arriva sulla linea di partenza già attardato e con i battiti cardiaci sopra la soglia.

È questo il segreto per demolirlo.

Roberto con gesti inequivocabili mi invita alla calma. Non lo considero. Vorrei dire a Cherono che abbiamo davvero qualcosa in comune, a parte questo stupido sport. Anch'io ho in caldo un embrione di bambino deforme o autistico. Non dico nulla e accelero il secondo quattrocento dell'ultima serie. Roberto al passaggio dei duecento mi urla il tempo, veloce, troppo, devo attenermi ai tempi previsti dalla tabella di allenamento, poi alla fine mi insulta.

Le endorfine al solito fanno da sedativo e non mi sento offeso, non reagisco. La mia forza fisica è palese, non ho alcun bisogno di esibirla aggredendo Roberto. I venti minuti di defaticamento sul manto erboso scivolano bene. Mi sento ottuso e solido. Impermeabile. I battiti cardiaci bassi, presumo sui sessanta al minuto. Riesco a scambiare qualche battuta con Cheronno. Anche lui sta bene, ma dice che stasera *sembro un diavolo*. Usa proprio questa espressione.

Ho la forza di un bufalo. La cosa nuova è che non sento alcun bisogno di gareggiare. Sono un essere finito e completo. Autarchico. Non ho bisogno di avere conferme nelle competizioni.

Quando mi dirigo verso gli spogliatoi non posso fare a meno di notare che qualcuno ha tolto la foto dalla bacheca. Mi aspettavo qualcosa del genere. Le reazioni di Roberto sono state sproporzionate rispetto alle mie colpe, come se non fossero stati solo i passaggi fuori tabella a infastidirlo.

Ho intenzione di ristampare la foto e di rimetterla al suo posto.

Ogni giorno che verrò al campo.

Giulio me l'aveva anticipato. Non so quali siano le sue fonti ma sono attendibili. Se dessi corda alle mie paranoie complottistiche potrei pensare che sia lui a tramare nell'ombra, a muovere i fili delle marionette che cadono sotto le scimitarre dei saraceni. Se nel passaggio dalla mediocrità all'eccellenza è imprescindibile l'uso di sostanze proibite, allora sono tutti gestibili, controllabili, ricattabili. E soprattutto intercambiabili, considerato che il talento individuale non è la componente essenziale che fa la differenza.

Nelle intercettazioni telefoniche si fa riferimento a "libri". "Libri" che non sono arrivati, quelli che si attendevano. Ne sono arrivati altri. Probabilmente migliori. I colloqui sono intercettati da una palestra, non da una biblioteca né da una libreria. L'espedito usato per camuffare il senso del

discorso è ingenuo. La palestra è al centro di un vasto traffico di sostanze dopanti. È quanto emerge da una indagine della Guardia di Finanza. Tra i clienti della palestra, un paio di cicloamatori con un discreto passato da professionisti, ma a fare notizia è un maratoneta di alto livello nel pieno dell'attività agonistica. Il suo nome scuote l'ambiente, è il vincitore dell'ultima edizione di una maratona molto importante, vinta con un tempo che pochi bianchi possono avvicinare. Quasi tutti i quotidiani dedicano ampio spazio alla vicenda. Nei tabulati risultano scambi di sms entusiasti nei giorni successivi all'impresa. I prodotti erano azzeccati. Buoni anche per l'attività aerobica, non solo nella pesistica. Si fanno progetti. Record mondiale. Spara alto il proprietario della palestra che gestisce il traffico di farmaci, non è molto competente sull'argomento. Il primato mondiale sulla distanza è impossibile, non necessario. New York rimane l'investimento migliore su un maratoneta. Assicura gloria e vantaggi economici che danno senso a una carriera.

Come anticipato da Giulio, le intercettazioni non costituiscono prova di reato e non c'è nemmeno una sospensione temporanea dell'attività agonistica. Solo un trascurabile contrattempo che rallenta la preparazione. Un piccolo trauma da rimuovere al più presto perché gli allenamenti possano riprendere in assenza di depressione.

SESTO CAPITOLO

Il medico di Sorate pare ringiovanito rispetto alla prima visita, non posso fare a meno di pensare che utilizzi i farmaci che prescrive e somministra. Sarebbe un comportamento onesto e condivisibile. Rassicurante.

Mi fa accomodare sulla poltrona in pelle e mi chiede come mai non ero alla stracittadina della domenica precedente, poi si scusa, aveva dimenticato il carattere non competitivo della corsa.

Sta visionando i miei esami medici ormai da troppi minuti. È evidente che qualcosa lo preoccupa.

So bene che i valori delle transaminasi, GOT e GPT, sono anomali, ampiamente fuori dal *range* massimo. Tutti e due oltre i 200, di conseguenza anche la bilirubina è fuori controllo.

Da tempo mi sono reso conto dell'ittero dei miei occhi e del colore arrugginito della pelle.

E non sono i soli valori sballati. Il medico ripiega in quattro il foglio e tira un sospiro lungo, ha un alito pessimo, forse peggio del mio che non digerisco nemmeno più le gallette di mais.

“*Doctor*, voglio fare la Marathon du Sable in primavera.”

“Non dica stupidaggini. Lei è un atleta nel pieno del vigore. Non ha ancora espresso le sue potenzialità. Non è consigliabile usurarsi con follie come queste.”

“Voglio qualcosa di eroico che dia un senso alla mia carriera agonistica. Qualcosa di estremo da raccontare a mio figlio. Che ne pensa della Cento Chilometri del Passatore? Troppo leggera?”

“Oggi è di buon umore. Ha un figlio?”

“No, ma chi lo sa... potrei averlo. Speriamo che possa capire quello che gli dico. Ma che senso avrebbe dirgli che suo padre fa 13'49" nei cinquem-

la metri... numeri incomprensibili. Dirò che suo padre è un duro perché corre con lo zaino a quarantacinque gradi all'ombra in mezzo a cammelli e beduini. C'è qualcosa di militare..."

"Ho la vaga impressione che mi stia prendendo in giro."

"Non necessariamente."

"Veniamo ai suoi esami... le avevo detto di non fare allenamenti pesanti il giorno prima del prelievo. Certi valori possono sballarsi."

"Non è detto che sia quello il problema. Temo che non lo sia. Sto male... insomma il mio fisico mi dà segnali contraddittori... per così dire. Ho tentato di riempire la buca dei tremila siepi di vomito giallo. Non digerisco nulla. Ma ho anche fatto la migliore serie di quattrocento metri della mia carriera."

"È banale dirlo, ma anche il fattore psicologico ha il suo peso..."

"Vuole scaricarmi a uno psicoanalista?"

"La costruzione di un grande atleta passa anche attraverso il controllo di fattori emotivi. Grandi atleti sono crollati nel corso di ritiri che stavano andando benissimo, per una telefonata della fidanzata o per un lutto. Siete esseri umani non androidi, con le vostre zone d'ombra, le vostre turbe."

"O forse più semplicemente c'è un prezzo da pagare."

"Il suo nome è tra i centoventi tenuti in considerazione per il progetto Pechino. Lo sapeva?"

"Più o meno. Presumo sia per quello che non pago alcuna parcella."

"Non mi sembra felice. Non era quello che voleva?"

"Centoventi uova..."

"Uova?"

"Da sbattere al muro. Quelle che non si rompono vanno a Pechino. Com'era la situazione doping all'inizio degli anni Novanta?"

"Peggioro di quella attuale. Migliore di quella degli inizi degli anni Ottanta. La scienza non si ferma, migliora e corregge gli sbagli commessi in precedenza. Medici e ricercatori non sono politici. Ammettono gli errori passati."

"A volte però si tratta di convivere con sensi di colpa. Qualcuno ci ha rimesso le penne."

"Erano tutti consci dei pericoli. Gli atleti che entravano a far parte di programmi farmacologici erano informati. Firmavano delle liberatorie che gli sottoponevano medici che lavoravano per la Federazione."

"È possibile che all'inizio degli anni Novanta abbiano fatto sperimentazione su adolescenti?"

"La sua è una vera e propria ossessione... tenderei a escluderlo, piuttosto improbabile. Nel blocco sovietico con le ginnaste. Con trattamenti particolari fermavano lo sviluppo delle atlete."

"Parlo di mezzofondiste. Nel nostro democratico paese..."

"Ne dubito."

"Roberto Fregni e Giulio Brembati hanno fatto parte dei tecnici che contano qualcosa in Federazione negli ultimi anni?"

"Hanno avuto fasi alterne, capita anche agli allenatori, non solo agli atleti. Luci e ombre. Siluramenti e risalite. Ma ho scarse notizie."

"Magari hanno combinato qualche grossa cazzata in passato. Ma è arrivata una specie di riabilitazione dopo l'ultima elezione federale."

"Non ho elementi per negare o confermare la sua teoria. Non possiamo saperlo io e lei, per ragioni anagrafiche. Alle scuole medie avevamo altri interessi. Adesso faccia il bambino buono e scopra il culetto. Naturalmente rifarà gli esami del sangue già la prossima settimana. E non si alleni nella giornata precedente."

"Questa *roba* brucia."

"Lo so. Ne faccio uso anch'io. Sono un modesto cicloatore. Quest'anno ho migliorato di tre minuti il mio record sullo Stelvio. Inutile dire che rimango su livelli vergognosi. Comunque mi sono sparite certe rughe dal viso."

"Meglio della chirurgia plastica."

"Meglio. Ma tenga sempre presente gli aspetti psichici, il corpo deve es-

sere al massimo della ricettività, si ricordi: positività nell'approccio alla vita. In tutti i suoi aspetti.”

“L'infermiera qua fuori ha apprezzato i miglioramenti estetici e di performance sessuale? O si è focalizzata sugli aspetti psichici?”

“Lei è un grande osservatore oltre che un grande atleta.”

“Giulio non ha figli. È strano.”

“Non lo è per nulla. Di figli ne ha avuti tanti, sono i suoi atleti, li ha curati, visti crescere, invecchiare, li ha visti scappare oppure trionfare. Alcuni lo hanno reso felice, altri lo hanno deluso, ferito. Era questo che voleva sentirsi dire?”

Stamattina ho trovato una mail di Sandra, tre x nell'*oggetto*. Dubito che i genitori di Clara possano fare entrare Sandra nella camera della figlia a quell'ora. Non fosse per le foto sul blog e per la visita che ho fatto all'istituto, dovrei iniziare a dubitare dell'esistenza stessa di Clara. Clara creatura di quella pazza di Sandra.

Mi accorgo un istante prima di cestinarla che in allegato contiene un file video.

È Clara che corre lungo il greto del fiume, è magra come quando era bambina, ma i tratti del viso sono appesantiti, solchi che la fanno assomigliare a una specie di gnomo. Avanza impacciata, scambia parole con la persona che sta facendo riprese talmente mosse da dare la nausea. Solo di rado guarda verso l'operatore che a quanto pare intende cronometrarla. Hanno rapporti amichevoli, Clara sorride, è serena, ma qualche minuto dopo si tappa le orecchie e si arrabbia.

Non vuole ascoltare. L'istinto mi dice che non vuole sentire nessun riferimento al tempo, perde il ritmo e si ferma, stacca le mani dalle orecchie solo per agitarle come se bruciassero. La rabbia diventa un pianto strozzato, nes-

suna parola comprensibile, si piega sulle ginocchia e nasconde il viso piegandolo verso il petto. L'operatore è impietoso e avvicina la camera. A terra, è visibile un vecchio cronometro manuale. Negli ultimi minuti l'audio è stato tolto completamente e le luci del tramonto illividiscono l'immagine. L'operatore si allontana, sul viottolo rimane un piccolo corpo rannicchiato.

Non c'è altro.

Devo andare in bagno a vomitare, il lamento di Clara è diventato il mio. Non è solo la luce a confondere le immagini, ho gli occhi patinati di lacrime. La Clara di questo video è una bambina invecchiata. Una crisalide indefinita.

Non sembra la stessa persona fotografata nel blog. La data in basso a destra è recente, una settimana esatta prima della morte.

Devo raddoppiare la dose quotidiana di Testovis, per un assestamento umorale, devo prendere tre capsule di Sonata per cercare di dormire. Devo smettere di piangere. Devo ordinare i fatti degli ultimi mesi, riguardare il video e convincermi che non sto diventando pazzo. Anche se del blog di Clara in rete non è rimasta traccia. Ho digitato il suo nome in tutti i motori di ricerca, non trovo nulla. Selezionando *Immagini* si è materializzata la foto tombale di Clara bambina.

Ho inoltrato la mail con il video e la foto tombale a Giulio e a Roberto.

Giulio mi ha chiamato stamattina presto, dice che c'è un cambio di programma, dice che è ora di interrompere il digiuno. Il leoncino (nella fattispecie, io) deve ricominciare a correre, a inseguire le gazzelle. Si congratula per i tempi dell'ultimo allenamento e mi parla di un circuito internazionale in un paesino tra Bologna e Ferrara.

Gli organizzatori non si allargano oltre un rimborso spese da calcolare in base ai chilometri da Milano.

Giulio dice che non è il momento di fare gli schizzinosi e poi sono momenti difficili per tutti, gli sponsor stanno scappando dall'atletica. Co-

munque danno dei bonus in denaro in base ai tempi sui dieci chilometri del percorso, a prescindere dall'ordine di arrivo. Non devo preoccuparmi del piazzamento, solo dei passaggi al chilometro. Sarà un *treno* infernale fin dal primo metro, nessun tatticismo.

Il livello sarà piuttosto alto, almeno una dozzina di africani. Giulio dice che mi vuole *alla morte*, un interessante test con il "nuovo motore". Più corro e più pagano. Nel paesino padano ci saranno anche un paio di osservatori della Federazione. Si aspettano un tempo sul filo dei ventinove minuti, non impossibile, ma il percorso è lento e macchinoso, dieci giri di boa e altrettante curve a novanta gradi, molto pavé.

Il problema è che prima della telefonata di Giulio mi sono reso conto di avere il viso gonfio.

Avverto la rotondità, la fastidiosa consistenza delle ghiandole ai lati del collo e sotto le ascelle.

È il sintomo inequivocabile di un attacco infettivo in corso. Non so di che tipo, ne ignoro l'entità.

Potrebbe essere solo l'inizio di una banale influenza. Se lascio in libertà le connessioni paranoiche del mio cervello, si potrebbe trattare dei primi sintomi di un tumore del sistema linfatico.

Non riesco a staccarmi dallo specchio del bagno. Sto con il cordless all'orecchio. Mi limito a grugnire tra una frase e l'altra di Giulio. Anche lui come il *doctor* dice che dovrei essere felice.

Non so cosa pensare. È la gara che aveva visto la vittoria di Clara a soli quattordici anni. Il suo nome figura nell'Albo d'Oro che ho trovato nel sito della corsa. Era la prima edizione.

Una schifosa coincidenza che mi fa ammutolire e ispezionare le ghiandole nella zona inguinale.

"Pronto *doc*, sono Seregni."

"Come va? Problemi?"

"Ho il viso gonfio... tutta la pelle sembra un po' troppo... non saprei... ispessita... non si vedono più le vene, la fibra muscolare..."

"Ritenzione idrica... improvvisamente?"

"Non è che passi il mio tempo davanti allo specchio... me ne sono accorto stamattina. Non so, forse è stato graduale e magari non l'ho notato..."

"Provi a premere la zona del fegato e a respirare profondamente... sente qualcosa?"

"Male. Una coltellata che va dalla schiena al fegato."

"Defeca?"

"Direi di sì."

"Ghiandole?"

"Ho la brutta impressione che scoppino."

"Esame del sangue?"

"La prenotazione è andata al prossimo mese."

"Venga da me le farò una richiesta per uno studio privato."

"Sono preoccupato."

"Lei è in forma splendida. Non sa cosa darei per avere un *motore* come il suo. Lei non può nemmeno immaginarlo quanti vorrebbero essere al suo posto."

"Sono confuso."

"Quelli come lei sono le Formula 1 della specie umana. Le Formula 1 fanno più fermate ai box rispetto alle utilitarie. Le utilitarie come me vanno sempre. Fanno trecentomila chilometri. Anche sui passi dolomitici. Piano piano arrivano al rifugio a mangiare speck e fontina."

"Non mi sento una Formula 1."

"Come si sente?"

"Un uovo schiacciato al muro. Cosa mi sta succedendo? L'ultima iniezione che mi ha fatto può avere peggiorato la situazione?"

"Al contrario. Era una specie di farmaco disintossicante. Mi creda, non è nulla di grave, ma deve stare tranquillo. L'aspetto emotivo gioca brutti

scherzi. Se mi cade in paranoia è peggio. Continui gli allenamenti, esca con la sua ragazza, eviti lo specchio, ascolti solo le sue sensazioni. Non passi la giornata a palparsi le ghiandole. Probabilmente è una fase di assestamento del suo organismo, si è stupito di certi cambiamenti e ha mandato messaggi. Segno di ottima reattività.”

“Messaggi?”

“Esatto. Saranno comunque da decifrare, ma non mi preoccuperei.”

“Sembro un mostro, ho i colori dell’autunno in faccia.”

“Carino. Quando verrà nel mio studio per la prescrizione degli esami le darò qualche antidepressivo di ultima generazione. Nessun danno a livello gastroenterico, nessuna debilitazione, nessun paradiso artificiale. Una regolata all’umore. Vedrà tutto con maggiore oggettività e sarà più determinato che mai nel raggiungimento degli obiettivi. Non è escluso che possa essere nel paesino dove correrà la prossima gara. Ci saranno anche altri atleti che seguono. Posso darle del tu? Abbiamo più o meno la stessa età.”

In realtà in faccia ho i colori della morte. Boh, dammi del tu. Se ci tieni.

Non ci sono farmaci disintossicanti, non penso nemmeno ci possa essere una categoria di farmaci riferibile a questo aggettivo. *Farmaco disintossicante non significa nulla*, penso questo mentre l’addetto alle iscrizioni mi consegna il pacco-gara e il pettorale. È molto gentile, un autentico appassionato, conosce i miei primati personali, sa del quarto posto agli europei under 20 di corsa campestre, sa che sto mantenendo le promesse, che ho continuato a migliorare. Impercettibilmente, anno dopo anno. Mi considera una promessa dell’atletica italiana, mi pare sincero. Vorrebbe scusarsi per il misero rimborso spese, lo fermo afferrandogli la mano. So bene delle difficoltà di questi anni balordi.

Gaudenti mi arriva alle spalle, solleva l’organizzatore dall’imbarazzo con qualche battuta ironica in dialetto romagnolo, un’allusione alla perfor-

mance agonistica correlata a quella sessuale. Dovrei ridere, quasi ce la faccio, la risata finisce in una smorfia, un’improvvisa stiletta mi trafigge la zona sotto la costola destra. Alzo la canottiera, come se dovessi constatare un rivolo di sangue scendermi lungo il fianco.

Sono arrivato verso le otto di mattina. Il circuito internazionale parte alle undici, dopo le categorie amatoriali e la gara femminile sui cinque chilometri. Nella fase di riscaldamento ho volutamente ignorato Gaudenti.

Per me rimane la carcassa macchinosa che ricordavo nelle categorie giovanili. Era grassoccio. Non voglio concedergli una confidenza che sarebbe il riconoscimento della sua nuova competitività.

Ho due pasticche sotto la lingua che devono sciogliersi lentamente. Quattro ore prima mi sono iniettato l’ultima fiala nel bagno di un’area di servizio sull’autostrada. Il sangue si fa vettore lento e possente di ossigeno. Al solito, la forza si è manifestata con una stretta al petto, la sudorazione è sintomo di buona *carburazione*.

Ho fatto il viaggio da solo, non ho chiesto nulla a Sara, ho bisogno di giocare con il mio cervello e un viaggio di tre ore in auto è un’occasione da cogliere. Il paese è anonimo ma ben tenuto, le costruzioni del corso principale non ostentano magnificenza ma nemmeno abbandono. Ho corso in centinaia di cittadine come questa. Nei circuiti i chilometri vengono macinati nel ventre dell’abitato su vari giri, la gente si affolla lungo il perimetro. Nelle gare in linea, dopo la partenza si abbandona il centro per abbracciare campagne nude e desolate, fatte apposta per una fatica assoluta.

Nella mezz’ora di riscaldamento sento le gambe agili, *pulite*. Sono molti gli atleti che mi salutano, alcuni non li vedevo da tempo, sono teso e do poca confidenza. Un ragazzo toscano mi affianca e mi chiede che fine avevo fatto. Senza aspettare la mia risposta, inizia a fare pesanti allusioni sugli ultimi risultati di Gaudenti che non ha ancora iniziato il riscaldamento e sta parlando con l’organizzatore.

Il toscano è scandalizzato e curioso, conosce perfino il medico che lo se-

gue, dice di averlo visto in giro per il paese con un paio di brutte facce. Tiberi è un atleta mediocre, per lui non prevedo altro che dignitosi piazzamenti in gare su percorsi collinari della sua regione. È una specie di mulo, cosce da pesista, nessuna brillantezza, scarsa reattività, competitivo solo in salita e nei percorsi fangosi. A livello di battuta si dice pronto a rivolgersi anche lui a un bravo medico, ma l'ironia è appena tratteggiata, come se l'ipotesi fosse destinata a concretizzarsi.

Smetto di ascoltarlo, mancano quindici minuti alla partenza della gara, devo togliermi la tuta e cambiare le scarpe. All'improvviso le gambe cedono, si fanno molli, insensibili, sudorazione e battiti cardiaci aumentano senza ragione, il campanile in fondo al viale è storto, lo era anche al mio arrivo nella prima mattinata, ma adesso si fa minaccioso e incombente. Davanti a un negozio di fiori vedo il *doctor* in compagnia di due tecnici della nazionale. Gli faccio un cenno disperato perché mi raggiunga dall'altro lato della strada.

Marco è un cugino di Sara, è infermiere, gli dico *hai visto in che reparto mi hanno messo? C'è un errore, diglielo*. Marco è una brava persona, pervasa di etica e politica attiva, mi cammina avanti, io mi guardo intorno, i letti sono nascosti da separè bianco sporco. Non ho bisogno che aggiunga altro, *seno* di essere in un reparto di malati terminali, è chiara la percezione. Mi trovo a letto con una ragazza, siamo girati ambedue sul fianco, ci guardiamo, lei mi tiene la mano, non dice nulla, ha i capelli lunghi e rossi, colorito giallognolo, un buco al centro della gola. Non devo scappare, anch'io sono una bella persona, questa ragazza ha bisogno del mio affetto, non della mia paura, del mio ribrezzo per la morte arrivata così vicina. Ma adesso la sua stretta aumenta di intensità, la ragazza cerca di stringermi a sé. Indissolubilmente.

Preso per i capelli. Questa frase aleggia nel bianco interrotto da ombre e nei suoni attutiti da una dimensione parallela che ancora non converge. Ma convergerà perché mi hanno *preso per i capelli*.

Il *doctor* e gli altri due personaggi hanno parlato a lungo con i medici del piccolo ospedale della cittadina, poi un'ambulanza mi ha caricato e riportato a Sorate. Nessun dolore, ma il riflesso del mio viso sulla ringhiera di metallo della brandina mi atterrisce. Gli occhi sono infossati in un viso livido, gonfio e deforme. Ho due flebo montate ai lati, gel, ventose e cerotti sul petto, fili che arrivano a una macchina lampeggiante.

“Mi sa che stavi facendo un incubo. Ho pensato di svegliarti. Non ti preoccupare per l'auto. La riporta su Giulio.”

“Perché non mi avete portato in un ospedale?”

“Il mio studio è molto attrezzato. Comunque non ti è successo nulla di grave. Sei come nuovo.”

“Che mi è successo?”

“Penso un blocco intestinale. Qualcosa di simile. Il tuo organismo deve essere ricettivo, ma non devi congestionarti. Da quanto non defecavi?”

“Ma che ne so... che flebo sono?”

“Disintossicanti.”

“Disintossicanti un cazzo.”

“Vitamine e sali minerali.”

“Vitamine un cazzo.”

“Vitamine disintossicanti.”

“Ah, beh...”

“Hai la faccia di uno che ha marinato la scuola, un bambino che ha messo il termometro nel termosifone. Avevi poca voglia di correre stamattina? Avevi paura di qualcosa? Penso che tu abbia perso l'abitudine alla competizione, mesi ad allenarti, a prepararti scientificamente ma la gara è sempre la gara... Giulio ha sbagliato su questo punto.”

“Che stai dicendo?”

“Che il tuo black out fisico magari non è stata proprio simulazione... ma il tuo cervello ha alzato una specie di difesa.”

“Cazzo, no... ancora il cervello... basta... ho la faccia di un bambino a cui hanno fatto mangiare un sacco di merendine avariate, ho la faccia che è un pallone viola...”

“Specchiati ora.”

“Che è successo?”

“Le vitamine disintossicanti del cazzo ti hanno sgonfiato. Preferivi un clistere?”

“Nel 1994 Gabriele Visotti, un quattordicenne di Sasso Marconi, saltava un metro e ottantuno. Aveva vinto i campionati provinciali e qualche gara scolastica, primo nelle graduatorie regionali della categoria Cadetti. Il suo allenatore si rammaricava, il suo allievo non aveva potuto gareggiare nella fase nazionale dei Giochi della Gioventù a Roma, perché non aveva partecipato alla fase provinciale.”

“Interessante. Dovrei chiederti perché non aveva partecipato alla fase provinciale.”

“Aveva preferito la gita scolastica di classe. Ma il tecnico diceva che Gabriele era giovane e ci sarebbero state occasioni future per farsi valere.”

“Ma che storia è?”

“Non so. Ma non ho più saputo nulla di Visotti. Non ci sono state più occasioni per questo promettente saltatore in alto.”

“Ti sei ammattito?”

“Non credo abbia fatto bene ad andare in gita scolastica.”

“Io credo di sì. E una vacanza farebbe bene anche a te.”

“Perché Clara Arlati smise di correre? Era tutta la sua vita, lei non avrebbe rinunciato a una gara per una stronzata scolastica. Non avrebbe rinunciato all'atletica per nulla al mondo. Che cazzo è successo?”

“Senti non lo so... non so niente di questa storia. So che la corsa di sta-

mattina l'ha vinta Gaudenti con il nuovo record della gara. Ha messo in fila tutti gli africani, il secondo italiano è arrivato 13°, un mulo toscano da corse in montagna.”

“Dovrei essere contento? Dovrei essere invidioso? Il problema è che non me ne importa nulla.”

“Senti... quel Visotti... penso che non gli fregasse nulla di diventare un saltatore in alto. Ti riesce così difficile da credere?”

“Il salto in alto è l'espressione della perfezione. Noi mezzofondisti siamo penosi.”

“Beh, Gaudenti stamattina ha fatto 28'35" su un percorso impossibile, tutto spigoli e pavé. Mi sa che non c'è nulla di penoso... Claudio devi gareggiare. Assolutamente. E fare risultati. O diventi matto.”

“Voglio andare in gita.”

SETTIMO CAPITOLO

Il padre di Sara mi aveva assediato per anni. Da bravo mezza maniche aziendale alternava palestra, tennis con colleghi di pari requisiti e sedute di jogging nel parco cittadino. Una buona fisicità, molto versatile, ma senza punte di eccellenza in nulla. Poi era arrivata inevitabile come una maledizione, la crisi dello sportivo cinquantenne. Si era manifestata con una maniacale fissazione per la maratona di New York, la massima espressione di impresa per chi sa poco o nulla di atletica. La sola partecipazione è motivo di vanto. Una sfida contro se stessi proiettata all'esterno, urlata al mondo. Enunciarla tra sprovveduti è già un'autocertificazione di efficienza atletica di valore internazionale. Il padre di Sara aveva acquistato varie videocassette con la storia di questa maratona a partire dalle prime edizioni negli anni Ottanta. Doveva trovare molto fashion tutta la situazione, ma con tracce di eroismo. Era ipnotizzato da quelle ali di folla che incitavano i maratoneti al passaggio, dal primo all'ultimo, bocche aperte, braccia levate, bandierine, coriandoli, fischietti. Non gli era mai passato per il cervello che quell'esplosione di entusiasmo cieco potesse celare una sottile presa per il culo. Il padre di Sara, manager dell'area marketing di un'azienda farmaceutica, era abituato a illustrare lucidi e grafici nel corso di meeting in videoconferenze. Valutava strategie, sondava nuovi mercati e poteva vantare una capacità di comunicazione rara che lo stava portando a scalare le gerarchie della multinazionale senza strappi, come conseguenza inevitabile della sua attitudine. La barba bianca curatissima e il fisico segaligno lo facevano assomigliare a una divinità inattaccabile. *Un megadirettore cosmico fantozziano.* Era impossibile sovrapporsi alla sua voce, si rimaneva ipnotizzati da quel suono celeste e da quella gestualità raffinata, quasi da direttore d'orchestra. Difficile capire cosa potesse spingerlo a trascinarsi in mutande nel freddo di novembre, per 42 chilometri sulle strade

di una metropoli occidentale. Per quanto avessi cercato di trasmettergli le mie perplessità su questa impresa, rimaneva piacevolmente insensibile, sorriso dischiuso e braccia conserte.

“Dovrà lasciare l'albergo molto presto. Dovrà urinare e defecare nei pressi della partenza. Non avendo nessun tempo personale sarà negli ultimi tronconi, tra la massa, camminerà per chilometri, imbottigliato, prima di poter iniziare a correre. Non sarebbe meglio cominciare con qualche mezza maratona logisticamente più comoda? Nella nostra regione si organizzano mezze maratone molto qualificate, oppure gare su distanze normali, attorno ai dieci chilometri.”

“Troppo corte, troppo facile. Mi sono sempre posto obiettivi importanti nella vita. È fondamentale essere esigenti con se stessi.”

“Prima di fare una maratona prenderei confidenza con l'agonismo ma su distanze medie. Poi in un secondo tempo si potrebbe iniziare una preparazione specifica per i 42 chilometri. Magari dal prossimo anno. Tenga conto che una tabella per la maratona prevede almeno un'uscita settimanale di *lungo*. Almeno 30 chilometri. È impegnativo e il suo lavoro le porta via quasi tutta la giornata, lei spesso è in viaggio.”

“Mi sveglierò alle sei di mattina, mi allenerò anche durante le trasferte. Sono abituato ad aggirare ostacoli quando non posso saltarli con uno stile impeccabile. Userò il sabato e la domenica per gli allenamenti più impegnativi. Claudio, ti stimo moltissimo, sarei onorato di avere un atleta del tuo valore come *personal trainer*.”

“Potremmo preparare una maratona italiana, una di quelle che si corrono in autunno, a Carpi per esempio, è a un'ora di auto ed è prestigiosa, organizzazione perfetta, è un percorso molto piatto e veloce.”

“Ne potremo approfittare per farci una bella vacanza tutti insieme nella Grande Mela. Io, te, mia moglie e Sara. Ci sono un sacco di agenzie turistiche specializzate in questi pacchetti. Pensa che bello. Non faccio mai vacan-

ze. Non mi piace il turismo fine a se stesso, ma con uno scopo preciso la trasferta assumerebbe un altro significato. Esattamente cos'è che non ti piace nella maratona di New York?”

“Nulla. Nulla in particolare. Un po' tutto.”

“Non sono così sprovveduto. C'è un mio collega, uno laureato in legge che dirige l'Ufficio Risorse Umane, se lo vedi sembra un mezzo finocchietto, gobbo come un bibliotecario, stempiato, occhiali da miope, dimostra almeno il doppio della sua età. Siamo entrati in confidenza, è un ciclista amatore, ha tre biciclette che costano come delle utilitarie. Gareggia nelle Gran Fondo, si muove con un camper che costa come uno shuttle. Beh, se lo vedi fa ridere, invece è arrivato 30° in una gara con tre passi dolomitici. Erano in seimila e il vincitore ha un passato da professionista, terzo al Tour. Ti rendi conto... 30°... non basta. Lunedì gli ho chiesto del weekend. Non l'avessi mai fatto. Tanto per diversificare, ha corso la maratona di Firenze, si è sgranchito le gambe... in due ore e cinquanta...”

“Gli sport aerobici sono così. Persone con telai poco appariscenti hanno motori eccellenti. È normale.”

“Frequenta lo studio di un medico sportivo della zona. Uno bravo. La cilindrata te la cambia lui. È autorizzato a fare le visite di idoneità agonistica e se lo chiedi, ti fa un programma di integrazione farmacologica. A un prezzo non propriamente economico. Ma pare ne valga la pena. I miglioramenti non riguardano solo i risultati sportivi, è come se la vita rifiorisse, siamo uomini... ci siamo capiti.”

“Siamo uomini.”

“Anche tu avrai a che fare con medici sportivi, al tuo livello so bene che è inevitabile. Deve essere una sinergia. Magistero tecnico, preparazione perfetta, aiuto chimico.”

“Al mio livello. Forse.”

“Lo so cosa stai pensando. Per uno come me è pietoso darsi tanta pena. Prima ho mentito. A dire il vero gli ostacoli non mi piace evitarli. Preferisco

superarli in bello stile. E voglio il massimo della tecnologia a integrazione del mio impegno assoluto, della mia dedizione. Non è questione di scorciatoie, di truffe. Sono fatto così. E che senso ha ignorare la medicina? Sono o non sono un dirigente di un'azienda farmaceutica?”

“Non avevo considerato questo aspetto.”

“Io sì. Sto valutando l'idea di sviluppare il business della nostra azienda in questa area. È anche per questo che mi sto interessando alla cosa.”

“Arriva tardi. L'Epo è già tra i primi cinque farmaci più venduti al mondo. Poco dopo l'Aspirina e il Valium.”

“Si arriva tardi, ma con grande energia. Sto cercando di dirottare fondi sulla ricerca per la medicina sportiva. È il futuro. Non si tratta di mollare l'attenzione dalle malattie serie. In un certo senso si fa prevenzione. Un organismo allenato non si ammala.”

“Di Epo si muore. Il GH aumenta la velocità di riproduzione delle cellule sbagliate.”

“Certo, certo... non mi riferivo a pratiche dannose... riprenderemo questo discorso.”

“Quando vuole.”

“Allora, mi farai da tecnico?”

“Ma è naturale.”

“Claudio, sono emozionato.”

“Per così poco? Lei nella vita ha costruito tantissimo, ha avuto grandi soddisfazioni, si emoziona per così poco?”

“Ti sembra un idiota, vero? In azienda è tutto così noioso. A volte devo assecondare il bambino che è in me. Lo sport me lo consente. Per te non è lo stesso?”

“Il fatto di correre forte da bambino mi ha rubato l'infanzia. Poi l'adolescenza. Correvo oltre, ero sempre nel posto sbagliato. Ma è difficile da spiegare.”

Dovevo fargli piccole tabelle di allenamento, in cambio lui non accennava a nipotini che non arrivavano. Aveva acquistato un cardiofrequenzimetro professionale. Al commesso del negozio si era limitato a chiedere il più costoso, il libretto delle istruzioni se lo sarebbe letto a casa, con calma. Oltre che le distanze da correre dovevo indicargli i riferimenti delle frequenze cardiache. Non aveva più fatto cenno al medico sportivo.

Gli dicevo che era inutile essere così puntigliosi, cercavo di fargli cogliere il concetto di *buone sensazioni di corsa*, gli suggerivo di ascoltare il proprio corpo. Lui pareva capire, mi sorrideva benevolo, come se si rivolgesse a un adepto di qualche cazzata new age. Poi faceva domande troppo tecniche, assolutamente fuori luogo per una persona che correva cinque minuti al chilometro.

Quando il fidanzamento con Sara era parso consolidato, aveva preso a seguirmi in giro per l'Italia nelle gare più importanti. Trovavo la cosa piuttosto imbarazzante. Poi di colpo era sparito anche se Sara continuava a chiedermi di lui quando ritornavo dalle trasferte.

Scopava regolarmente una ventisettenne ucraina che lavorava nel reparto produzione della sua azienda. Passava i fine settimana chiuso in alberghi e residence della riviera adriatica e mi usava come alibi. Aveva deciso di ascoltare il proprio corpo, di assecondare le sue esigenze, aveva mollato tennis e podismo e io avevo perso con grande piacere il mio unico fan. E aveva smesso di torturarsi e torturarmi per la maratona di New York. Evidentemente gli aiuti del medico sportivo avevano agito sul livello di testosterone. Anche la carriera professionale aveva subito un brusco arretramento, non gli avevano perdonato la debolezza sentimentale e di averla esibita con una dipendente di basso livello. La madre di Sara era *ammalata di nervi*. Una strana espressione, molto generica, con cui la figlia spiegava frettolosamente curiosi atteggiamenti. Nemmeno lei avanzava richieste di nipotini, era preoccupata dall'insicurezza economica legata alla mia attività sportiva. *Oggi sei giovane, ma dovrai pensare al futuro, potresti prendere almeno la maturità*. Alternava momenti di iperattività – volontariato, corsi vari – ad altri

di inattività totale. Era capace di dormire sedici ore filate, consumare un piccolo pasto e attaccarsi al televisore senza una parola divorando teleshows e quanto di peggio il video potesse vomitare. Ricaricava le batterie in questo modo, poi riprendeva i contatti sociali interrotti senza dare spiegazioni. Una delle prime donne in Italia a beneficiare dei miracoli della Paroxetina.

Sara era il frutto di questi due curiosi esseri, indefinibile nella sua individualità, sfuggente e disperata. Il mio era stato un corteggiamento breve e risoluto. Amici di amici, cene e gite fuori porta, telefonate da telefoni fissi nel dopocena infrasettimanale. Non era interessata alla sfera sportiva. Mi ero sempre mantenuto alla larga da rapporti sentimentali con ragazze praticanti l'atletica. Le guardavo sgambettare nelle fasi di riscaldamento e i loro piegamenti negli esercizi di stretching a volte mi davano da pensare. Gli atleti conducono esistenze piuttosto tristi. Le ragazze si fidanzano con allenatori e fisioterapisti, i ragazzi faticano, vanno nei pub con gli amici che cercano di mettere in ridicolo la loro morigeratezza alcolica e gli orari da copri fuoco. Non sono rari i fidanzamenti tra giovani atleti.

Sara stamattina mi ha chiesto chi è la ragazzina del video, anzi, mi ha chiesto direttamente perché la ragazzina del video piange. Mi sono fatto subito rancoroso per l'intimità violata e con una frasetta stronza e razzista le ho fatto capire che ho visto i suoi di video. Non è parsa scossa e ha insistito. Anch'io ho insistito. Lei ha sbattuto due porte in rapida successione, poi le prime marce del nostro monovolume hanno urlato lungo il vialetto verso la madre *ammalata di nervi*.

Nessun problema, Sara aveva smesso di occuparsi della casa da tempo e non c'era assolutamente nulla da condividere. Non so quale tipo di guerra stia combattendo, ma non ho bisogno di nessuno al mio fianco. Solo la sua domanda era stata drammatica e centrale.

Perché quella ragazza piange?

Era strano, ma la prima sera a cena avevano mangiato moltissimo, tutto ciò che volevano, senza limitazioni di quantità. I camerieri svolazzavano tra i tavoli rigidi ed efficienti. Strano che i due allenatori più anziani non avessero impedito nemmeno il bis di profiterole della pesista di Mantova. Insomma, avevano sbuffato, oscillando il mento, poi si erano sciolti in un sorriso benevolo, come a dire, stasera sfogatevi, ma domani si inizia a lavorare pesante. Clara aveva notato come i ragazzini della sezione mezzofondo solitamente troppo magri, brufolosi e impacciati rispetto a velocisti e saltatori, fossero carini. Aveva fissato un siepista toscano, ma poi era rimasta delusa dalla volgarità di quel dialetto allungato sulle vocali ed era tornata a scambiare confidenze con la ragazza seduta alla sua destra con cui avrebbe diviso la camera, una *lungghista* già vicina ai sei metri a quindici anni. Avevano tacitamente deciso di ignorare i ragazzi, dopo pochi minuti erano entrate in intimità. Non avevano fidanzati, lo sport e lo studio saturavano tutti gli spazi mentali. Gli impegni quotidiani imponevano una rigida disciplina, i sacrifici erano condizione necessaria. Non conoscevano altre modalità di esistenza. Alle nove e trenta si coricavano dopo un po' di televisione, il riposo non era inquinato da sogni o incubi. Alle sei la sveglia interrompeva il sonno più profondo, la colazione era abbondante, niente creme, né caffè, solo tè, frutta e carboidrati. I primi sostegni farmacologici indicati come vitamine, la pappa reale, il lievito di birra e le pastiglie di eleuterococco. Per Clara alle sette di mattina iniziava il primo allenamento. Cinquanta minuti di corsa sulle mura che cingevano la città. Era il momento più bello della giornata. Correva in una nuvola di atleti adulti che la adoravano, certi di allevare un cucciolo di campionessa. La stuzzicavano con cambi di ritmo a cui lei rispondeva senza staccarsi. Dalle otto e trenta alle dodici e trenta le lezioni al liceo classico, poi, dopo il pranzo, tre ore di studio chiusa nella cameretta soffocata da coppe, trofei, targhe, diplomi, medaglie dorate che pendevano dalle pareti. Alle diciassette in punto iniziava l'allenamento nella pista del centro sportivo universitario sotto la guida di

Roberto. A inizio stagione aveva già corso venticinque volte i quattrocento metri in 1'16", recuperando un minuto di corsa lenta.

La lettera di convocazione allo stage era arrivata in una bella mattina di primavera. In fondo se lo aspettava, gli ultimi mesi erano stati densi di ottimi risultati e di progressi costanti, la felicità era arrivata intatta a dilatarle i pori. Era partita subito per un allenamento di *medio* nel parco cittadino, con l'organismo acceso dall'ossigeno e dall'orgoglio. Poi erano iniziati piccoli disturbi, calo verticale dell'appetito, abbassamenti di pressione, interruzione del ciclo.

Clara non aveva drammatizzato, intuiva che pubblicizzare troppo questi dettagli, sarebbe stato controproducente.

Erano stati sessantacinque i ragazzi giudicati meritevoli di partecipare al raduno. I minimi di partecipazione quell'anno erano stati meno rigidi e selettivi, la nuova dirigenza puntava sui giovani, il sistema piramidale che avrebbe distillato i futuri campioni poteva poggiare su una base ampia, allargata a ragazzini ancora grezzi. Per la prima volta i tecnici avevano praticato la rotazione. Ogni atleta avrebbe frequentato una specialità per la quale non era stato convocato. La maggior parte dei ragazzini aveva scelto la più tecnica e acrobatica, di certo la più misteriosa, il salto con l'asta. Clara non amava le sorprese, l'improvvisazione, e non aveva scelto nessuna specialità alternativa, aveva le idee chiare e nette, lei. La sua vita sarebbe stata il mezzofondo nella prima parte della carriera e la maratona nell'età più matura. Non doveva concedersi distrazioni, lo sport non era gioco. Era impegno e specializzazione, costruzione e crescita.

I tecnici erano per lo più ex atleti. Alcuni ancora gareggiavano, ma erano comunque entrati nella parabola discendente dell'efficienza fisica e sentivano il bisogno istintivo di passare il testimone alle nuove generazioni. La Federazione pagava poco e i contratti erano limitati nel tempo, era sempre la passione per quello sport ingrato e feroce a fare da motore.

La prima notte Clara era stata colta da un attacco d'asma, il petto pareva

una fisarmonica, le pareti dei polmoni si appiccicavano, poi si era accartocciata a terra scossa da convulsioni. La compagna di stanza si era messa a piangere silenziosamente senza avvertire nessuno. Quando si era ridestata dalla paralisi Clara aveva ripreso a respirare regolarmente. L'aveva pregata, poi minacciata, di non dire nulla a nessuno. Le avrebbero fatto abbandonare lo stage, intimando ai genitori di sottoporla a test clinici. La *lungghista* si era dimostrata emotivamente instabile e per nulla riservata, già durante la colazione la notizia era circolata di tavolo in tavolo fino ad arrivare alle orecchie di Roberto e Giulio.

Nei giorni seguenti Clara si era limitata a sedute di corsa a ritmi medi su percorsi collinari, con variazioni di velocità della durata di un minuto. Nessun test cronometrico in pista. Era stato Roberto, il responsabile del settore mezzofondo, a darle il foglietto con i riferimenti di uno specialista pneumologo. Uno molto bravo.

Era l'ultima cena, la festa di chiusura dello stage. I giovani atleti esplodevano di ormoni e adrenalina, anche i più timidi e le meno carine si concedevano piccoli show e riti propiziatori. Erano comparse anche bottiglie di superalcolici. Da quella strana località che pareva fuori dal mondo ripartivano pieni di entusiasmo per il futuro. Per Clara era la fine, dopo gli svenimenti erano comparsi attacchi d'asma e infine una piccola crisi epilettica.

Digitando in un motore di ricerca i nomi dei partecipanti allo stage, emergeva che pochi sarebbero sopravvissuti alle intemperie e agli ingolfi del tempo. Nessuno avrebbe partecipato a eventi di carattere internazionale, campionati europei, mondiali, olimpiadi. Solo rappresentative giovanili e gruppi sportivi militari. Tre morti in altrettanti incidenti automobilistici, due alcolisti, un eroinomane.

Roberto quella sera aveva consigliato a Clara di sospendere l'attività agonistica e gli allenamenti pesanti. Aveva già avvertito i suoi genitori con una breve telefonata. Giulio, al lato opposto della sala mensa, guardava la scena. Clara non si strappava i capelli e non sbatteva la testa al muro solo

perché non riusciva a comprendere il senso concreto di quelle parole, ascoltava mansueta, seduta in un angolo del ristorante pizzeria *Le Lanterne*, come si ascolta un parente preoccupato per la salute di un congiunto.

Era stato il padre ad accompagnarla alle prime podistiche non competitive, corse senza allenamento, col sorriso sulle labbra e con una facilità *africana*. Poi il professore di educazione fisica delle medie l'aveva strappata alla pallavolo, *troppo minuta*, diceva. L'aveva convinta a fare qualche prova cronometrata. La pista non le piaceva, amava l'erba, i saliscendi sugli argini del fiume. La pista era un dovere, era *il lavoro*. L'atletica non era un gioco, non era piacere, era un rilascio lento di endorfine benefiche dopo una sofferenza necessaria. Dopo pochi mesi, aveva vinto i campionati studenteschi nelle due specialità del mezzofondo, ma erano iniziati subito i problemi di anemia e i disturbi dell'appetito. Una sera era svenuta in bagno, aveva sbattuto il mento sul bordo della vasca e i suoi trentasette chili si erano accartocciati in posizione fetale sulle piastrelle blu mare.

Era rimasta in ospedale diciotto giorni. Trasfusioni e vitamine del gruppo B, una leggera cura ormonale che le aveva irrobustito la muscolatura, fatto comparire una peluria scura sugli avambracci e delle basette ribelli. Ai tempi si faceva uso di ormoni anche su giovani pazienti con difficoltà di accrescimento e l'anoressia non aveva dignità di malattia. Il primario aveva parlato solo con i genitori, la madre guardava oltre le tapparelle azzurre, gli occhi vivaci del padre schizzavano senza indugiare più di qualche secondo su oggetti e persone. Clara aveva colto solo spezzoni di frasi e parole smozzicate. Non le fregava nulla di nulla. Voleva riprendere a correre. Dopo i primi giorni di cure si sentiva forte e irrequieta come un animale. Perdere giorni di allenamento, perdere condizione atletica. Faceva allunghi nel corridoio dell'ospedale ed esercizi ginnici in ripetizioni estenuanti. La caposala era un monolite di carne pallida, veniva dal meridione e formulava rimproveri incomprensibili. Clara non voleva diventare una caricatura come quella. Avrebbe preferito morire. Lo specchio le restituiva una figura anche

troppo ingombrante, doveva ancora arrivare all'essenzialità, doveva tagliare l'aria, invalidare le leggi della gravità, doveva bloccare lo sviluppo del seno e dei fianchi, magari concentrandosi mentalmente. La strada verso la perfezione era solo iniziata e la caposala le ordinava di tornare in camera emettendo suoni gutturali. Clara non sopportava quello che non capiva, come poteva ridursi così una donna, doveva essere molto più giovane di sua madre.

L'ultimo giorno prima di essere dimessa l'aveva aspettata alla fine del turno e l'aveva resa partecipe del suo disprezzo. Senza alzare la voce, senza tradire emotività le aveva scagliato una maledizione. *Morirai soffocata dal grasso*. Sembrava posseduta da demoni. La caposala si era portata una mano alla bocca e aveva estroflesso due occhi giallastri da pesce tropicale malato. Non aveva detto una parola mentre premeva il bottone del piano terra.

Dopo l'ospedale Roberto si limitava a farle fare corsa blanda e pochi allunghi trasversali all'interno del rettangolo erboso, non aveva più parlato di gare e nominava insistentemente il certificato di idoneità agonistica da rivedere. Ne parlava con il padre di Clara che diceva sempre di sì. Il padre di Clara diceva sempre di sì a tutto. La sua vita era un fiume impetuoso di sì che lo stava sommergendo. Sì ai colleghi di lavoro che gli chiedevano petulantemente cambi turno, sì alla moglie che combatteva una battaglia mortifera contro la depressione, sì a Clara che non poteva stare senza l'atletica, sì a chi al campo non la voleva più rivedere.

Sono tornato nello studio del *doctor*, nessuna prenotazione, nessuna esigenza particolare. L'infermiera mi ha fatto entrare dopo qualche esitazione e una telefonata rapida. Dalla luce cattiva dei miei occhi ha intuito che non era il caso di formalizzarsi.

Il *doctor* è in deriva guru new age. Il camice bianco è sostituito da una specie di tunica etnica, non saprei definire l'area geografica di riferimento, fuori dall'Europa per me è tutto molto confuso. Anche il telaio degli occhiali è cambiato, ha una montatura più bizzarra e giovanile. Ormai lo odio apertamente. Non esordisco con frasi cordiali, rinuncio al tu informale. Mi pianto subito davanti alla mia foto preferita. Quella dell'ironman.

“È il caso di *bombare* gente così?”

“È sicuro di essere migliore di loro? Perché non riesce a essere più tollerante? Il suo approccio mentale la danneggia. È introverso, ha i pori occlusi, è sul filo della depressione. La depressione innesca meccanismi che minano il fisico. Si abbassa il livello di testosterone, si disperde l'assimilazione di vitamine e proteine.”

“Perché non mi risponde?”

“A volte a pensar male si sbaglia. Vive di preconcetti che le precludono ogni conoscenza. A queste persone non interessa la prestazione assoluta, vogliono continuare a sprigionare energia, vogliono allontanare la vecchiaia e le malattie.”

“La roba che prendono favorisce l'insorgenza del cancro e di altre patologie. Io ho dovuto prendermi il rischio, ma questo notaio che bisogno aveva...”

“Le ripeto che sbaglia. Con lui ho lavorato esclusivamente a livello psicologico, con gli atleti più evoluti lavoro sui due binari, quello psichico e quello farmacologico. Ho innescato processi che sviluppano e alimentano la bioenergia. Rimuovo traumi e tensioni muscolari che bloccano il transito della forza vitale. Ha mai sentito parlare delle teorie di Wilhelm Reich?”

“Medico sportivo?”

“Uno psicologo austriaco.”

“Satana mi preservi da tutti i ciarlatani!”

“Lei ha troppe sicurezze e giudica tutto con superficialità. In fondo sia-

mo solo delle batterie, si accumula energia per poi ridistribuirlo in funzioni vitali. Il mio obiettivo è quello di consentire la ricarica.”

“Cristo... detesto questo genere di cazzate da santone... io ero venuto da lei solo perché mi stavano dando farmaci taroccati per ragioni incomprensibili.”

“Non credo che i prodotti che prende negli ultimi tempi siano a effetto placebo, penso che il suo organismo non abbia ricettività, potrebbe spegnersi in pochissimo tempo. Non rischia solo cali nelle prestazioni atletiche. Rischia la malattia. Lei è chiuso in se stesso, ha movimenti trattenuti, reprime le emozioni, esprime solo severità e rancore. I suoi sorrisi sono poco più che smorfie di dolore, ha respiri cortissimi, altri sintomi rivelatori. L'ho osservata bene. In lei ogni forma di vitalità è destinata a esaurirsi. Nemmeno il ricorso al doping la salverà, non è un caso se dopo i primi risultati, il miglioramento si è interrotto. Rischia di avere solo gli effetti collaterali e nessun beneficio. I farmaci possono fare molto, ma l'individuo rimane il punto centrale. Io lavoro sull'uomo prima che sull'atleta o sulla chimica.”

“Non so se lei è la persona giusta per me. Non credo lo sia mai stato.”

“Credo di no. Lei è senza speranza. Come uomo, non come atleta.”

“Può essere. Ma le foto che ha alle pareti mi fanno orrore. Insetti impazziti che agitano le zampette per rimuovere l'idea della morte.”

“Se pensa che sia volgare muovere le zampette lei è già morto.”

Almeno i morti dovrei lasciarli stare. Ma oggi sto male, predisposto al peggio, ho solo pensieri tetri. Non corro da quattro giorni, senza motivo. Non mi era mai accaduto prima, nemmeno la febbre mi aveva bloccato. Al massimo mi era successo di interrompere gli allenamenti il giovedì, poi il lunedì ero di nuovo in pista, lievemente indebolito e in debito di emoglobina, ma con una rabbia positiva che suppliva all'indisposizione.

Dormo due ore a notte, tengo le tapparelle ben chiuse e ignoro orologi e televisione. Nessuna chiamata non risposta si è accumulata nel telefonino, nessuna mail. Sono ricominciati i gonfiori, noduli ghiandolari e lineamenti del viso leggermente deformi. La tachicardia mi fa sobbalzare appena prendo sonno. Riesumere il ricordo di un suicida forse non è sciocchezza. Si fanno i conti con il proprio tempo residuo, per interposto decesso. La morte è dominio comune.

Jasmina era stata adottata da una famiglia italiana all'età di tre anni. Nelle categorie giovanili aveva vinto tutto, prima nelle specialità veloci poi via via fino ai 1500 metri, risultati importanti anche nella categoria assoluta. Un argento ai campionati italiani e tre maglie azzurre. Venti titoli regionali, compresi quelli fuori dalle piste. I terreni insidiosi delle campestri invernali, fango argilloso che ti incolla le scarpette chiodate, pozzanghere che ti fanno arrivare l'acqua gelida alle caviglie, partenze affollate, centinaia di atlete al via, metri bruciati nervosamente per prendere bene la prima curva e non rimanere imbottigliati. Le riviste specializzate sono piene di sue foto, prototipo splendido di campionessa in gestazione, da maneggiare con cura.

Non so quale sia il limite da superare perché la curiosità si faccia patologica, per far posto all'ossessione. I ritagli di giornale sono ordinati come in un solitario sulla scrivania. Sono armato solo di una biro. Pc spento, internet mi ha aiutato poco nelle ricerche, avaro di dettagli, rispettoso del dolore delle persone a lei care. Nessun riferimento alle motivazioni. Anche Jasmina, come Clara, aveva partecipato a raduni estivi organizzati dalla Federazione. Una spiaggia, il mare alle spalle, volti sorridenti. I soliti allenatori ai lati estremi nella foto di gruppo. Giulio e Roberto. Leggermente invecchiati rispetto alla foto con Clara. Solo loro testimoniano l'eternità dell'atletica, i ragazzi passano, prendono altre strade, lontane dallo sport, che rimarrà solo uno sbiadito ricordo, pochi daranno seguito a quei giorni. In alcuni casi sarà la cosa migliore realizzata nella loro vita. Sono i pri-

mi della loro generazione *in qualcosa*, ma al momento dello scatto non ne hanno coscienza.

Accasciati ai piedi di Jasmina ci sono due gemelli biondi con il naso aquilino e i tratti nobili. Fenicotteri destinati al salto in alto. Quello con i capelli più corti arriverà dieci anni dopo a un quinto posto in un campionato mondiale dal contenuto tecnico deludente. Se ne rammaricherà al microfono del giornalista RAI. La misura per il podio era alla sua portata, un'occasione che non si ripresenterà. Jasmina è in piedi, è la più bassa. Ha capelli crespi e una muscolatura possente, le spalle sono ben definite, le cosce, due colonne affusolate. Nella crescita dovrà stare attenta al peso corporeo. Per un'atleta che aspira a una carriera professionistica è una piccola condanna rimanere sotto l'uno e settanta, da scontare più avanti, quando il livello delle competizioni è internazionale. L'allargamento dei fianchi, una maledizione.

Un giornale locale parla di un ponte sulla ferrovia. Ho scritto alla testata e per una cifra modesta mi hanno spedito a casa il numero in questione. La stessa foto che ho trovato su internet. È in tenuta atletica, ai bordi di una pista. Chi firma l'articolo non avanza ipotesi sulla motivazione del gesto. Il dolore dei genitori è da rispettare.

L'atletica è così lontana dalla morte. Completamente fuori luogo. E la morte si fa incomprensibile e testarda. Come non mai.

Penso a Jasmina. Forse non c'è nulla di sbagliato nell'acquistare un pacchetto tutto compreso per una maratona internazionale. Nell'entusiasmo che pervade chi affronta queste gare con passo incerto e ritmi turistici. C'è qualcosa di sano e di pulito. Qualcosa che sfugge alla mia natura votata al malumore e al fastidio.

Nel giorno precedente i maratoneti si concederanno un pranzo ricco di carboidrati nel ristorante convenzionato, le discussioni, le recriminazioni, le paure della vigilia. Una frettolosa visita a qualche monumento, forse un museo, il quartiere dello shopping che non sfugge alle mogli munite di carta di credito. I consigli degli ex atleti che compongono lo staff tecnico fa-

ranno da benzina, gli aneddoti riferiti ai loro passati fasti saranno un faro luminoso. Non potranno raccontare tutto. Ma fa parte del gioco.

Penso a Jasmina che voleva essere un'atleta professionista e che si è persa da qualche parte, in un territorio ostile i cui confini conosco. Penso alle braccia al cielo levate di chi è felice per il solo fatto di aver terminato tutti i 42 chilometri della maratona. Penso che sono stanco di correre.

Penso che sono stanco di tutto.

Sono tornato in pista senza una parola. Gli spogliatoi erano vuoti e ho iniziato il riscaldamento oltre la rete dell'impianto.

Roberto è fermo al centro perfetto del campo.

La mano destra stringe forte il cronometro di sempre, ha scandito i progressi di molte generazioni di atleti.

Roberto è fermo al centro perfetto del tempo.

In pista tre atleti a dannarsi corpo e anima. Quello in mezzo è Gaudenti, il volto è scavato, sempre di più, dubito arrivi ai sessanta chili e sono distribuiti su almeno 180 centimetri. A scortarlo sono due magrebini che si alternano alla testa.

Cherono è ritornato in Kenia con la famiglia, i risparmi devono essergli sembrati sufficienti all'acquisto di un piccolo gregge di animali da pascolo. È un povero vecchio atleta, gli atleti africani di nuova generazione corrono per gli emirati arabi e sanno investire in borsa e in immobili.

I magrebini sputano perfettamente sul cordolo a scansioni di tempo regolari. Li ammiro, non sono mai riuscito a sputare in corsa senza filamenti. Li ammiro per la loro facilità di corsa e per come sputano. Uno è il ragazzo dell'autobus, quello con la bionda dai fianchi sformati.

È ora di entrare in pista. Roberto si fa scuro in volto, non finge sorpresa o cordialità, non finge nulla, non è mai stato un buon attore.

“Non gli date da mangiare a Gaudenti? Pare un fantasma.”

“Proprio tu parli di fantasmi. Ti avevamo dato per morto.”

Gaudenti fa un gesto di saluto, ma il lavoro non è finito, non deve perdere la concentrazione. Gli altri due guardano per terra, fortunatamente.

“Perché morire? Gli atleti morti mettono tristezza. Più di qualunque altro morto. Specialmente se sono ragazze.”

“Gaudenti sta lavorando molto. E ha un regime alimentare molto rigido. Che intenzioni hai?”

“Mi sono riscaldato. Ne hanno ancora per molto?”

“Sono a metà. Ancora cinque mille. A 2'45"...”

“Mi aggrego alla simpatica compagnia. Mi metto dietro buono buono.”

“Ma ti sei allenato nell'ultimo periodo? Sì, insomma... dopo il problema fisico in Emilia.”

“Sono un talento, un eletto al desco degli dei. Tra i migliori italiani della classe '80. Eri tu a dirlo. Tu e Giulio. Ero stanco, il mio organismo si è preso un po' di recupero.”

“Ma in atletica non si improvvisa un cazzo. Sembri fuori di testa. Non ti fai vedere da due settimane. Sarebbe il caso di rifare il certificato di idoneità agonistica. Che hai fatto in questi giorni?”

“Allenamenti segreti, in altura. Stroncavo cavalli da corsa.”

“Sei scemo veramente.”

“Se non fosse così non correrei. Sarei un calciatore di C1, un sacco di soldi, fica e poca fatica. Metti i gettoni che inizio a girare in giostra con gli altri bambini.”

Gli altri partono da fermi, io cammino sempre più velocemente e sulla riga spicco una specie di balzo che mi fa guadagnare almeno un paio di secondi, i tre hanno avvertito la mia presenza, ma non si prendono il tempo dello stupore. È troppa l'ansia per l'acido lattico che di lì a poco arriverà come sempre fino alle gengive accompagnando i battiti cardiaci fuori soglia,

la paura che i tempi di passaggio urlati da Roberto siano lenti. I due cavalli scuri sono *fatti* di qualche stimolante, efedrina presumo. Tra una ripetizione e l'altra raggiungono lo spogliatoio ed escono dopo poco con gli occhi che brillano. Gaudenti mi è parso tranquillo, non ha usato eccitanti, deve solo tenere le pulsazioni basse. Deve solo continuare i trattamenti farmacologici che fanno esplodere piccole scariche di ossigeno, dal midollo spinale verso le periferie dell'organismo. Deve arrivare a duecento chilometri settimanali, senza infortuni. Senza distrazioni. Deve pensare poco, continuare a scuoiarsi senza perdere massa magra.

Tiro io, al primo giro passo in 1'05", troppo veloce, dietro rantolano. Nella mia testa si ammucchiano visi di giovani atleti. Dietro mi odiano. *Questo stronzo arriva a metà allenamento e fa il fenomeno.* Ecco cosa pensano. Finiamo in 2'40". I magrebini mi si piazzano davanti e abbaiano, quello dell'autobus ammutolisce, pensa alla mia faccia e a qualche ricordo che ancora brucia. Gaudenti alza il pollice e mi allarga un sorriso.

“OK ragazzo, mi si stava addormentando la gamba. Avanti così. Questi due somari sono buoni da macello.”

Lo mando a cagare, l'Epo, il Testoviron, il Nerabol, il Dianabol, il Winstrol lo mettono di buon umore. Sull'ultimo rettilineo ha superato i due africani e mi ha affiancato allineandosi millimetricamente, stando ben attento a non superarmi, in sintonia con le mie falcate, ma senza alcuna fatica. Era come se avvertissi le sue pulsazioni lente battermi nel cervello. Io ero allo stremo, una cazzo di morte del cigno. Uno show senza senso.

Non voglio più nulla da questa pista. Vado verso gli spogliatoi sotto gli occhi cattivi di Roberto. Sento dei passi dietro di me, naturalmente mi ha riconosciuto. Pensa di sbattermi la faccia sul lavandino, pensa al mio sangue su tutto quel bianco. Pensa alla sua donna bionda umiliata. Ha le vene delle gambe e delle braccia in rilievo, vasodilatazione, penso a un mix di efedrina e clenbuterolo.

Mi giro e do il primo cazzotto della mia vita. Non me la sono cavata ma-

le. Ho firmato il mio foglio di via. Da questa pista di merda. Da questo sport di merda. Che è tutta la mia vita.

Fuori dagli spogliatoi discutono, sono seduto sulla panca con la testa tra le mani.

Non sono nemmeno sudato. Sento la voce di Roberto, poi quella calma di Gaudenti.

Le voci stridule da efedrina si fanno lontane. Li hanno convinti a non spaccarmi la testa. Hanno interrotto l'allenamento. Roberto gli allunga un cartoccio di banconote e li spinge oltre al cancello. Io non avrei mai interrotto un allenamento in pista. Gaudenti mi siede a fianco.

“Perché vi siete fermati? Avevate ancora quattro mille.”

Ride.

“Cazzo, hai dato un pugno in faccia a una delle mie lepri. Mi è sembrata una buona scusa per interrompere questo massacro. Roberto è un po' incazzato. Io no.”

“Sei freschissimo. E gli allenamenti si finiscono. Sempre. Porta male non finirli.”

“Vecchie teorie. Contano le sensazioni giuste. Non ammazzarsi fino ai crampi.”

“Conta l'Epo. Il Testovis... e tutta l'altra merda che tu sai.”

“Claudio mi dici che ti è preso? Eri sulla strada giusta, quella che arriva dritta a Pechino... ma ci pensi io e te... dalle finali dei Giochi della Gioventù a Pechino. Non è fantastico?”

“Alle Terme di Caracalla, a Roma. Arrivai secondo, non so più nulla del calabrese che mi batté.”

“Io 106° su centotrenta arrivati. Tu eri un mito e lo sei ancora. Tre anni dopo arrivasti terzo agli italiani Junior e ti guadagnasti un posto per i mondiali. I tecnici federali dissero che fu la rassegna nazionale più misera della storia dei campionati di campestre, come a dire che da quella generazione non sarebbero arrivati campioni per il futuro.”

“Mi ricordo benissimo. La cosa mi fece male. Lo lessi da qualche parte e mi rovinò la festa.”

“I tecnici sbagliano.”

“No, era oggettivo, sapevano tutto di noi, almeno dei primi arrivati, primati personali, risultati precedenti. I fatti gli hanno dato ragione. Io e gli altri due ai mondiali poi siamo naufragati. Sono arrivato quasi a quattro minuti dal primo. Sono seguite annate deboli, sempre più deboli, generazioni senza forza e talento. I praticanti sono diminuiti costantemente, e di conseguenza il livello qualitativo dei giovani atleti. Sono cambiate molte cose, troppo in fretta.”

“Ma tu oggi sei tra gli atleti sotto osservazione per Pechino.”

“Sono stato solo una cavia. Hanno voluto vedere dove potevano arrivare. Adesso ci sei tu. Oggi conoscono i limiti. O almeno ne sanno di più. Funziona così.”

“Quindi potrei essere una cavia anch'io.”

“Perché no? Ci sono altri atleti in altre piste sparpagliati in giro per l'Italia. Forse il tuo fisico reagisce bene alle maggiorazioni di cilindrata. Tu eri quasi grasso. I valori di emoglobina, ematocrito, testosterone erano bassi. E i tuoi risultati nelle categorie giovanili erano mediocri. Non disperati.”

“E allora perché hanno scelto me?”

“Avevano intuito margini di miglioramento enormi. Materia grezza su cui lavorare. Funziona così.”

“Io non ho impostato tutto sulla farmacologia. Col mio medico abbiamo lavorato anche in altre direzioni. Mai sentito parlare di bioenergia?”

“Solo dal tuo medico. Ho parlato con lui. Ero di cattivo umore quel giorno, maldisposto a certe cazzate. Come oggi. Come sempre.”

Giulio e Roberto si materializzano all'ingresso dello spogliatoio. È Giulio a parlare.

Riprendono il filo del mio discorso, come stessero origliando da un po' di tempo.

“Funziona che hai rotto il cazzo. Funziona che qua si corre, la palestra di pugilato te la vai a cercare da solo. Funziona che tu da oggi puoi fare tutte le corse podistiche delle feste del prete. O delle feste de l'Unità. Pensa che onore sarà per loro averti alla partenza. Funziona che ti allenerai sugli argini. Funziona che non ti vogliamo più vedere su questa pista.”

“Anche tu Roberto la pensi così?”

Roberto aveva alzato il tiro dello sguardo, evitando di fissarmi. Stava cercando di concentrarsi sulla perdita del lavandino. Plic, plic, plic...

“Avete fatto così anche con Clara? Non le venivano più le mestruazioni, sveniva, crisi respiratorie... era imbarazzante per voi, pericoloso, le avete impedito di continuare ad allenarsi. Io non mi tolgo dalle palle.”

“Abbiamo fiale del tuo sangue. Le tiene il *doctor* nel frigorifero del suo studio. Vuoi che qualche fiala finisca al laboratorio della commissione antidoping? Mi basta una telefonata. Non è una cosa simpatica la squalifica, è una bella sputtanata. Non reggete la pressione. E tutti i podisti sono pessimi guidatori. Matteoli ieri è uscito di strada.”

Ho l'immagine di Matteoli in testa. Rientra da una gara dove sul palco della premiazione è salito solo lui. Nessuno ad applaudire. Braccia conserte. L'imbarazzo e la freddezza degli organizzatori. Matteoli in autostrada. Chiude gli occhi e sterza secco il volante verso il guardrail.

Nessuno dice più una parola. Non c'è più un cazzo da dire. Plic, plic, plic...

Sempre gli anni Ottanta. Che si prendono la colpa di tutto. In questo decennio tutto ha inizio. O fine.

Roberto dà un senso compiuto alla sua figura di *sbirro buono*. Ha deciso di parlarmi, è l'anello debole, lo è sempre stato, deve vuotarsi la coscienza. Ha il viso stanco, la pelle tirata, l'iride giallognola. L'ho guardato incorni-

ciato nel videocitofono almeno dieci secondi, prima di dargli il tiro. Mi fa pena. Fra una manciata d'anni arriverà il primo infarto o la digestione inizierà a fare cilecca, l'endoscopia dirà il perché.

Sprofonda nel mio divano, ha chiesto solo un bicchiere d'acqua, guarda la disposizione dell'arredamento. Soprattutto le foto alle pareti.

“Claudio, ti dico subito che in questa storia non ci sono cattivi.”

“Lascia decidere a me.”

“...insomma, già nel '77 e '78 qualche esperimento era andato a buon fine. Un fondista aveva fatto faville agli europei. Avevamo preparato i campionati in Scandinavia con un'équipe medica di vari paesi. Ma erano i nostri medici a indagare le nuove metodologie per arricchire il sangue. Pensa che durante uno stage, uno sciatore di fondo finlandese aveva corso un diecimila sotto i ventinove minuti. Con gli sci decollava sulle pietre. Così, un piccolo test di efficienza... i tecnici non sapevano più per che sport dovevano allenarlo. Aveva risposto bene a certi esperimenti che su altri avevano dato esiti confusi. Alti e bassi. In Italia dovevamo ancora riprenderci dalla storia del ragazzo morto dopo l'antitetanica... poi i nuotatori che svenivano negli spogliatoi dopo gli allenamenti... sono cose note. Quando uno shuttle prende fuoco per un po' di anni è un casino, i rubinetti si chiudono. Ma il progresso non si può fermare.”

“Poi?”

“Poi negli anni Ottanta le cose hanno iniziato a girare bene davvero. Gli africani facevano record nei meeting e sbagliavano regolarmente i grandi appuntamenti. Nella maratona era ancora più facile, i neri nei primi chilometri si scannavano a vicenda. Bastava saper aspettare, le rimonte finali di un bianco accendevano i telespettatori. E gli sponsor. La maratona di New York per certi versi è una cialtrona, comunque non è mai stata quella con il livello tecnico più alto. La concorrenza a Londra e Berlino è più feroce. Ma a livello mediatico ha pagato moltissimo. E poi era più facile allenare atleti per le lunghe distanze, le corse su strada stavano diventando un busi-

ness inarrestabile. Conveniva puntare su un maratoneta e mollare le specialità più tecniche. Più soldi, meno complicazioni.”

“E li arrivavamo noi. Con una programmazione perfetta. E tanti globuli rossi il giorno giusto.”

“Più o meno...”

“Quella faccia da cane bastonato è per dirmi queste cazzate? Sono cose che fanno anche i bambini. Atleti che ringraziano l'autoemotrasfusione appena scesi dalla pancia dell'aereo con le medaglie al collo. O mi stai per confessare che quel giorno a Dallas hai sparato tu al Presidente?”

“Sono qui per la foto. Quella del raduno giovanile, quella appesa nella bacheca.”

“Uno dei tanti stage per giovani promesse. Non avrai riconosciuto nessuno. I professori stentano a riconoscere i visi delle centinaia di alunni che hanno formato. È sempre una delusione quando un professore non ci riconosce. Ma è umano.”

“L'hai appesa tu...”

“Giulio sa che sei venuto a trovarmi?”

“Meglio di no. È partito per un raduno a Tirrenia.”

“Qualunque persona con un'intelligenza media sa che un atleta professionista di uno sport serio è praticamente un tossicodipendente. Si conducono vite disperate, spesso in solitudine. Anch'io ho dovuto rassegnarmi, ma il gioco mi ha stufato. Ho fatto del male a qualcuno. Perché sei seduto sul mio divano?”

“Dimmi di Clara.”

“Dimmi tu di Clara.”

“Calmati. L'ho solo rivista in un video che mi è arrivato via mail da te. Almeno mi era sembrata lei.”

“Non sono stato io a mandarti la mail. È una sua amica che si diverte a fare la matta.”

“C'è qualcosa che non va. Il video è recente. Ma lei... cazzo non lo so...”

“Non preoccuparti, puoi dormire stanotte. I vostri giochetti col sangue e con gli ormoni non le hanno bloccato lo sviluppo. Ho visto altre immagini di Clara, era ingrassata nei punti giusti, anche troppo e a quanto pare la vita era andata avanti bene. Così sembrava.”

“Io non ho mai fatto nessun giochetto. Mi occupo di programmi di allenamento. E basta.”

“Vaffanculo.”

“So solo che le sperimentazioni stavano andando davvero bene. Nessun effetto collaterale. Un patto col diavolo senza il rovescio della medaglia. Solo con un atleta a fine carriera hanno dovuto andarci giù un po' pesante. Era davvero logoro, stremato. Voleva chiudere in bellezza, era disposto a correre qualche rischio. Sono arrivati a prelevargli 800 cc di sangue, per due volte in quaranta giorni. Quando hanno reimmesso il sangue arricchito sembrava non esserci alcun problema. Si è dovuto ritirare dalla maratona con un blocco intestinale in atto e un'improvvisa ritenzione idrica. Era gonfio come un pallone ma non è mai stato in pericolo di vita.”

“E Clara?”

“Non posso escludere che i medici avessero iniziato a lavorare su atleti molto giovani. Clara era incredibile. Stando ai suoi esami clinici non avrebbe dovuto reggersi in piedi, un'anemia da campo di concentramento, invece otteneva tempi che in Europa nessuna coetanea poteva avvicinare, soprattutto su distanze lunghe. Io stesso le feci un test sull'ora in pista. Superò i diciassette chilometri.”

“Ma aveva quindici anni...”

“Ti sembrerà una cazzata. Ma era felice. Quel giorno era davvero felice.”

“Nel video piangeva.”

“Non parlarmi di quel video, mi fa diventare matto. Pensavo fosse un mio incubo, non ero più certo di averlo visto davvero. Poi è arrivata la foto nella bacheca del campo.”

“Stai andando bene. Avanti così e non ti prenderò a testate. E Giulio?”

“Stavano cercando una come lei. I medici avrebbero spostato i limiti umani femminili oltre ogni ragionevole sogno. Clara sembrava il soggetto ideale. Agile e resistente, un organismo che dava risultati importanti lavorando in economia. Con della benzina buona sarebbe stata un fenomeno. Una campionessa olimpica di maratona in embrione. Sembrava questo il progetto dell'équipe del professor ***. In realtà sembrava così a tutti, me compreso.”

“Poi?”

“I tentativi di potenziarne il motore fallirono. La realtà aveva preso a testate la teoria scientifica. Nessuna integrazione veniva assecondata dal suo fisico. Una specie di rigetto. Aveva iniziato a stare male, non mangiava, era stata anche ricoverata in ospedale. In pista continuavo a seguirla io. I tempi peggioravano anche se le gambe erano più muscolose. Era più robusta, ma era aumentata la ritenzione idrica e la percentuale di grasso era arrivata al venti per cento, intollerabile per un mezzofondista.”

“Cos'era successo?”

“E che ne so... non sono un biochimico. Il fisico sembrava esplodere disordinatamente. Non era una crescita, parlerei di mutazione. Vomitava dopo lo sforzo e andava ogni giorno più piano. Il resto lo puoi immaginare. Peluria nera sulle gambe. Quanto di peggio.”

“Tu che hai fatto?”

“Non ho enfatizzato queste cose.”

“Tradotto?”

“Sono stato zitto, anche quando la vedevo vomitare nello spogliatoio dopo l'allenamento. È stata Clara a scongiurarmi di non dire nulla. Me lo ha fatto giurare.”

“Che idiota.”

“Comunque Giulio sapeva tutto. Non ne voleva più sapere, cercava solo il modo di liquidarla.”

“E i medici?”

“Probabilmente avrebbero ammesso che la sperimentazione su Clara era fuori controllo. Fallimento. Ma i casi isolati fallimentari non li avrebbero fermati. Erano fuori di testa. Testavano i farmaci su loro stessi. Uno addirittura su un figlio che faceva atletica.”

“Onesto.”

“Sì, ma facevano paura, sembravano bambini. Si sfidavano tra di loro soprattutto in bicicletta. Limavano minuti sui passi dolomitici. Si divertivano ad avvicinare i tempi dei campioni che allenavano. Avevano la barba bianca e il motore nuovo fiammante. Erano in estasi e dimostravano concretamente che i loro metodi erano sicuri ed efficaci.”

“A me interessa Clara. Davvero non ne sai di più?”

“Giravano voci, pare che non si fosse più ripresa, depressione, anoressia, cose così. L'atletica era tutto per lei. I genitori avevano deciso di cambiare città.”

“Per voi era solo un piccolo freak. La bambolina si è rotta e Giulio l'ha fatta fuori alla fine del raduno. In quella foto Clara sorride.”

“È il penultimo giorno del raduno.”

“L'ultimo giorno che ha sorriso. Voi non sapete nulla di questi piccoli fallimenti. Quando un ragazzino smette di migliorare ce n'è sempre un altro che promette bene.”

“Non so che altro avrei potuto fare. Non mi sento responsabile di nulla.”

“Se fosse vero non saresti qui.”

“E noi che cazzo dovremmo fare secondo te? Insomma siamo responsabili di cosa?”

“Non lo so. Se lo sapessi ti spaccherei quel naso a testate.”

Aveva preso a fissare la foto sulla parete.

“Penso che tu sia l'unico ad avere una foto di Donato Sabia alla parete. Non ha vinto quasi nulla, a parte un titolo europeo indoor nel 1984.”

“E tu sei uno dei pochi che oggi avrebbe potuto riconoscere il soggetto.”

“Dovresti appendere anche le lastre del suo tendine maledetto. Quelle

del 1985, l'anno dell'ultimo disperato intervento chirurgico. Lo conosco, te le potrei procurare, di certo le ha tenute. Il 1986 non andò meglio e fu la fine.”

“Fallimenti.”

“Non direi. Donato era arrivato a correre gli ottocento in 1'44", senza ricorrere al doping. Era un ragazzo fantastico, un talento infinito. Allenarlo era una gioia e un tormento. Era un capolavoro delicatissimo. Qualcuno gli propose un aiuto per tornare a sperare. Testosterone. Non accettò e raccontò tutto a un giornalista. Tu non hai lo stesso talento, né lo stesso rigore morale. Sei condannato alla mediocrità, hai atteggiamenti contraddittori. Sei confuso. Non mi piaci. E io sono condannato ad allenare gente come te. Puoi riabilitarti davvero solo togliendoti dalle palle. Su questo, Giulio ha ragione.”

“Davvero?”

“Magari per un po' di tempo. Devi ritrovare la serenità. Ho visto le bottiglie in frigo. È sangue, ci sono tracce di sangue dappertutto, non so cosa stai combinando. Ma è chiaro che stai uscendo di testa. O sei su un limite pericoloso.”

“Forse. Non sono affari tuoi.”

“Dovresti far pace con Sara, chiederle di tornare in questa casa. Potresti ricominciare a correre. Magari è l'unica cosa che ti tiene in equilibrio, in salvo. Dovresti correre senza farmaci, poi magari fra qualche mese ricominciamo un programma come si deve.”

“Con Clara hai detto una frase del genere? È quella standard? Quante volte l'hai recitata?”

“Tu devi pensare a salvare te stesso. Ti sei visto allo specchio?”

“Evito.”

“Lo dico per te. Non sei più stronzo di tanti altri che ho allenato.”

Ho iniziato lunedì con un prelievo da 150 cc. Non sono ancora attrezzato. Ho preceduto con piccoli salassi utilizzando una siringa da 2.5 cc, rinnovando il foro in corrispondenza della vena più grossa del braccio. A ogni foro l'ago sempre più spuntato ha esteso un ematoma di un viola imprevedibile. Dal deltoide fino al polso. Nello schermo del pc, un fermo immagine mi regala l'ultimo sorriso di Clara. Pulisco gli schizzi rossi, la bottiglia con il mio sangue è in frigo. Porterò le bottiglie al *doc*, lui saprà che farne, come lavorarlo, lo farà montare come si fa con le uova. Mi cambio, non ho più lavato nulla da quando è andata via Sara, ma la roba ammicchiata nel bagno di servizio è asciutta. Maglia a maniche lunghe nonostante il clima mite e pantaloncini corti.

I primi dieci minuti di corsa sono scivolati bene, l'asfalto pare soffice, nessuna tensione della muscolatura, solo il campo visivo è oscurato da ombre, piccoli aloni che scendono come coriandoli neri. I veicoli sulla strada sono macchie scure incombenti, corro ingobbato, senza alzare lo sguardo verso i finestrini dei mezzi.

È la solita sensazione di vulnerabilità che mi coglie fuori dalla pista, nel mondo normale, amplificata dalla debilitazione del prelievo che rende insopportabile la sensazione di pericolo. Oggi non saprei come affrontare le insidie di un ragazzino nomade, le urla di un tossico o di un alcolizzato, il ringhio minaccioso di un cane randagio. Dovrei proteggermi, accartocciato su me stesso con le mani dietro la nuca e la testa tra le ginocchia, chiedendo pietà. Come Clara nel video.

Il mio organismo deve solo abituarsi a lavorare in economia. Nei prossimi giorni andrà meglio. I tempi di passaggio presi nei punti di riferimento sono davvero lenti, non mi ero reso conto di quanto il ritmo fosse deludente. Al quinto chilometro l'orologio ha decretato 17'30", nella settimana top, quella che precedeva la gara in Emilia, ero passato in 16'15" senza affanno. Poi la progressione mi aveva portato a 15'50" nei secondi cinque, per chiudere in 15'10".

Non so esattamente con quali modalità i biochimici eseguivano sugli atleti la procedura dell'autoemotrasfusione, metodologia poi resa obsoleta dall'uso dell'Epo. Non so se i soggetti riprendevano gli allenamenti subito dopo i prelievi. Forse non doveva esserci nessuna interruzione della preparazione, il mezzofondista non deve perdere l'automatismo del gesto atletico. I primi lavori erano prudenti, occorre almeno due settimane per tornare agli standard, alle massacranti sedute di prove ripetute. I risultati cronometrici dei test di simulazione della gara davano esiti spesso contraddittori. Di certo il professor *** arrivava in elicottero nei luoghi dei ritiri nell'ultima settimana di preparazione. Isole atlantiche a temperatura costante tutto l'anno, altipiani messicani o alpini. Dopo una serie infinita di esami clinici, il sangue arricchito e ossigenato veniva reimmesso nelle vene degli atleti stremati dai tre allenamenti giornalieri.

Non trovo nulla di inquietante in tutto questo. Il professore ridava vita vera, l'atleta risorgeva dopo settimane di sacrificio estremo, nessun escamotage cialtronesco. Solo manipolazioni organiche eticamente giustificabili. Definire tutto questo come truffa sportiva è davvero riduttivo.

Le pale dell'elicottero che atterrava in uno spiazzo erboso accanto agli impianti sportivi spazzavano dubbi e paure, ridavano speranza. Il sorriso rassicurante del professore diradava nubi nere, l'atleta più è forte più è fragile. La valigetta conteneva ampolle sacre, sangue benedetto. A pochi giorni dalla gara il miracolo si compiva nel rito della trasfusione. L'emoglobina accendeva di nuovo le cellule che impazzivano ordinate.

Quattro, cinque giorni dopo, i media avrebbero onorato un nuovo campione. Il nuovo campione intervistato con le medaglie al collo avrebbe ringraziato i carboidrati, le lasagne della mamma.

Sono stordito quando raggiungo la mia abitazione. Ho chiuso gli ultimi cinque chilometri in diciotto scandalosi minuti. Ma è uno stordimento piacevole, il mediocre risultato era prevedibile, quasi cercato. La cascata di ombre si fa fittissima, cerco di catturare il volto sacro sul monitor perché

mi accompagni nel sonno che confina con lo svenimento. Fuori ha preso a piovere, è bello che abbia iniziato a piovere solo dopo l'allenamento.

Da una ricerca più accurata in rete è emerso che Goffredo Melogli, il saltatore in lungo primatista della categoria Allievi, pur senza raggiungere picchi internazionali, ha continuato la sua attività, arrivando a vincere il titolo Amatori indoor nel 2001 a Napoli, nella categoria over 40. Non si è piantato per sempre nella sabbia della buca del salto in lungo. È uscito dal Campo scuola di Isernia con dignità. Non ha mai smesso di saltare, non è stato campione olimpico, ma a quarant'anni si permette un sei metri e sessanta. Davvero commovente.

Penso che staccherò la sua foto dalla parete.

OTTAVO CAPITOLO

Da sei giorni non metto le scarpette da corsa. Record negativo. È dall'età di nove anni che corro senza interruzione, senza fermarmi a pensare. Da quando non corro sono più lucido, attento ai dettagli, anche se i pensieri si aggrovigliano nel cervello come serpi. Continuo a prendere steroidi e stimolanti, ma non spreco nulla in attività fisiche. I neuroni si coagulano come insetti impazziti su escrementi. Non faccio altro che pensare alle parole del *doctor*. Ha ragione. Ho esaurito l'energia vitale, non c'è ricircolo tra il mio corpo e l'universo. Sento le vene restringersi, le arterie occluse da placche, le fibre muscolari inaridirsi, asfittiche. La mente si limita a sezionare ed estrapolare fotogrammi. Che idiota. Che troia. La poetessa a cui lo sport faceva schifo, quella che non poteva capire la mania agonistica. Come ho fatto a non riconoscerla, avrò guardato mille volte l'immagine del raduno, ma fissandomi sempre sui soliti soggetti: Clara, Giulio e Roberto. La ragazza che ho incontrato al bar sarà stata settanta chili di adipe e ritenzione idrica, ma i tratti del viso non mentono, sono solo appesantiti. I tessuti molli sotto il collo e il gonfiore delle gote, incorniciano senza pietà l'espressione dell'adolescente della foto. Sono andato per esclusione, le ragazze sono sette in tutto. Quelle troppo magre sono le mezzofondiste, quelle troppo grosse sono le pesiste. La sua corporatura poteva corrispondere a quella della *lunghista* che aveva tradito Clara parlando del suo malessere. La troia sapeva troppe cose, forse ha trovato uno su cui scaricare parte dei suoi sensi di colpa.

Sembra tutta una coincidenza, sono io il trait d'union di questa maledizione. Forse con Clara si frequentavano da sempre, oppure era ripiombata nella sua vita all'improvviso, sotto sembianze di amica sincera. Clara era una persona sola, fragile, si era fidata di quella vecchia conoscenza, le aveva parlato di me, oppure era rimasta chiusa come un riccio e la troia aveva ficcato il naso nella sua posta elettronica, magari dopo la sua morte.

Sono tornato al paese di Clara, la madre dice che la figlia non frequentava nessuno da quando avevano cambiato città. È ancora scossa, mi parla senza guardarmi in faccia e senza sganciare la catenella della porta. Alle spalle si erge un'ombra scura. Il padre è un uomo di corporatura imponente, il viso intagliato da rughe, gli occhi due monete di nichel in orizzontale. I due aspettano solo di morire, senza scaricarsi colpe, troppo anziani per avventurarsi in una nuova natività. Vogliono che quel dolore assoluto che scava il petto, ammutolisca per sempre. Quanto prima. Non mi invitano a entrare.

Vorrei prendere a pugni quella porta, piangere con loro.

Pessima idea tornare in questa città a tormentare queste due persone. È ora di tornare nel mio sepolcro prima che la luce mi uccida.

Sto per imboccare il viale della stazione quando sento gridare. La madre di Clara è dalla parte opposta della strada, davanti a una gelateria con i tavolini brulicanti di giovani. È trafelata, mi ha rincorso fino a farsi scoppiare i polmoni. La raggiungo al bar, ordiniamo due bicchieri d'acqua naturale, il cameriere attende altre ordinazioni per qualche secondo poi sparisce oltre la porta. Da vicino mi rendo conto della somiglianza di Clara con la persona che mi sta di fronte, forse la madre in età giovanile era stata più bella della figlia. Dovremmo iniziare con frasi di assestamento, ma il dolore ha scavato trincee, non lascia spazio a tatticismi e bon ton.

“Lei chi è?”

“Mi piacerebbe dire che ero un amico di Clara. Mi piacerebbe dirlo, ma non è del tutto esatto. Eravamo in contatto, posta elettronica.”

“Dio mio... detesto queste cose. Mi fanno paura.”

“Non c'è nulla di male, capita tra persone che hanno gli stessi interessi e abitano in luoghi diversi.”

“Che interessi?”

“L'atletica.”

“Clara odiava quello sport, l'aveva praticato da bambina per qualche mese. Ma non gliene importava più nulla, le era venuta la nausea, non la guar-

dava nemmeno alla televisione. Si era dedicata ad altro, insegnava in un istituto molto prestigioso, traduceva libri. Cose molto lontane dallo sport.”

“Correva tutti i giorni lungo il fiume.”

“Non mi risulta.”

“Aveva amici?”

Si era guardata intorno, aveva roteato la testa, aveva fatto un cenno al cameriere, aveva armeggiato nella borsa. Avevo fatto la domanda sbagliata.

“Dirlo mi fa male, ma non aveva nessuno, tanto meno amicizie maschili.”

“E questa Sandra?”

“La ragazza che era al funerale? Non l'avevo mai vista prima.”

“Si è fatta un'idea delle ragioni del gesto di Clara?”

“Non so perché sono seduta al tavolino di un bar a parlare di mia figlia con uno sconosciuto.”

“Perché dalla morte di sua figlia non l'aveva ancora fatto. E perché si sta rendendo conto che non conosceva sua figlia.”

“E lei la conosceva?”

“Credevo, ma una brutta persona sta confondendo le carte.”

La scena madre di una brutta fiction televisiva. Aveva rispettato il copione, aveva iniziato a singhiozzare all'arrivo del cameriere che era scivolato oltre per prendere un'altra ordinazione. Una coppia alla resa dei conti, lei una signora borghese ancora piacente, lui, molto più giovane, doveva riprendersi la propria vita. Era questo il quadro apparente che affidavamo agli sguardi estranei. Continuo a giocare al giovane sbirro che seduce il testimone chiave.

“Nulla di strano negli ultimi tempi?”

Si era asciugata il viso con un fazzoletto, in uno spigolo le iniziali della figlia.

“Aveva sempre parlato poco con noi, anche da bambina. Nessun astio, era solo molto riservata. Non lo so... di recente aveva praticamente smesso di mangiare, penso avesse perso una decina di chili in poche settimane. Mio marito e io eravamo preoccupati. Non voleva vedere dottori.”

“Così magra dimostrava di essere più giovane?”

“Forse sì, fisicamente... ma il viso era quello di una persona malata.”

“È sicura che non vi rimproverasse nulla?”

“Non le auguro di sopravvivere al suo unico figlio. Devo andare, mio marito sarà preoccupato.”

Mi aveva squadrato per un attimo ancora prima di alzarsi dal tavolo.

“Ma lei chi è?”

“Sono tutto. Sono come tutti. Sono un essere insignificante.”

Le avevo fornito una sintesi, avrei invece voluto urlarle in faccia che Clara fuori dalla pista aveva iniziato a morire, aveva condotto un'esistenza deviata, artificiale, destinata a essere abortita. Clara doveva continuare a fare atletica, avrebbe superato quel periodo in cui il suo corpo aveva perso agilità. Avrebbe ritrovato equilibri ormonali, i fianchi si sarebbero assestati, smettendo di dilatarsi. Avrebbe guadagnato centimetri in altezza per riprendere a volare per le strade e per le piste, facendo di nuovo gridare al miracolo. Quello era il suo destino. A lei non interessava tradurre poeti inglesi, insegnare ad adolescenti aridi in istituti diretti da fondamentalisti cattolici. Era tutto un tragico imbroglio in cui si era arenata senza colpe.

Ho viaggiato nella notte. Le luci punteggiavano il nulla di una pianura sempre uguale, lo scompartimento per fortuna era vuoto, nessun extracomunitario, nessun pendolare. Nessuno si è preso il disturbo di controllare il mio biglietto.

Arrivato a casa ho acceso il pc prima ancora di accendere la luce del salotto e dello studio, prima di lavarmi e di urinare. Come quando attendevo con ansia le mail di Clara.

La posta in arrivo contiene una sola mail.

Quella che aspettavo.

Mail from: Arlati Clara To: Claudio Seregni

Anch'io ho rintracciato Clara via mail, ma ho avuto la forza di incontrarla quasi subito, due giorni dopo il primo contatto.

Al tempo del raduno eravamo pulite. Eravamo piccoli capolavori. Dovevano imprigionarci in una bolla di ambra e consegnarci all'infinito perfette e incontaminate.

Nel bar della stazione non l'avevo riconosciuta. Non mi aveva riconosciuta. Anche le sue carni si erano gonfiate, la pelle bianca era inquinata da macchie e acne. La sua decomposizione doveva essere iniziata quando era iniziata la mia. Io avevo scelto di allontanarmi dall'atletica di mia volontà. Avevo dato ascolto ad amiche che mi avevano trascinato altrove, verso fidanzati troppo stupidi. Avevo smesso di saltare, avevo smesso di scattare dai blocchi, il mio volo era finito. Non mi ero preparata nessuna alternativa di vita. L'atletica era la vita, poi avevo iniziato a morire. Senza rendermene conto.

Per lei erano intervenute forze esterne, questo rendeva ancora più tragica la sua storia e banale la mia. Ero ingrassata improvvisamente a sedici anni, dopo un aborto. La mia prima estate libera, senza gli assilli degli allenamenti si era rivelata il buco nero della mia esistenza.

La forza vitale di quell'età maledetta da qualche parte doveva esplodere. Per il solo gusto di un bagliore nella notte.

Clara aveva problemi nervosi, era facile intuirlo, alternava silenzi a improvvisi accessi d'ira o di gioia ingiustificata. Un carattere indefinito, frasi che si rincorrevano contraddicendosi. La persona che avevo ritrovato era una creatura orrenda e disperata. Un ibrido uscito da due vite castrate. Lo scricciolo timido ma curioso che avevo conosciuto al raduno regionale un milione di anni prima, era imprigionato in quel blocco di grasso e acqua che non trovava pace. Mi aveva parlato dell'istituto di preti, mi aveva parlato di te, delle tue lettere, forse si era anche innamorata, ma non voleva farsi vedere in

quelle condizioni, era cosciente del disfacimento in atto, che gli anni dell'atletica erano stati il suo capolavoro. Dopo non era successo più nulla, anche la laurea non aveva dato conforto.

Stava maturando l'idea di lasciare l'insegnamento e le traduzioni, delirava, voleva ricominciare a correre, diceva cose completamente irrazionali, mi aveva chiesto di aiutarla nella preparazione, avrebbe anche lasciato l'insegnamento e iniziato una cura dimagrante rigidissima. Il suo sguardo appannato mi aveva fatto pensare subito all'uso di psicofarmaci che avrebbero giustificato quell'assurdo slancio di entusiasmo. Nel suo organismo non c'era una sola cellula ancora predisposta all'attività sportiva. Voleva mostrarmi vecchi programmi di allenamento che teneva nella borsa. Oltre alla carpetta erano scivolote sul tavolo scatole di Valium, Roipnol, Prozac, Minias, Xanax. La cosa non l'aveva nemmeno imbarazzata, si era limitata a recuperare le confezioni e a illustrarmi il primo foglio:

Addestramento tattico e psicologico nelle corse di lunga durata.

Ho desiderato solo di vederla morta. L'avevo desiderato subito.

Era già morta.

E tu non sei un cazzo. Non lo sei mai stato. Clara ti ha risposto solo una volta, sono stata io poi ad assecondare le tue stupidaggini, i tuoi delirii. Anche dopo la sua morte. Ho creato una sua proiezione credibile, ho immaginato una persona accettabile e nelle mail te l'ho raccontata come meglio ho potuto.

Ho verificato dati e risultati. Ci sono salti temporali che non corrispondono. Lo scricciolo biondo dei tuoi ricordi è Clara.

SANDRA

Non torna nulla. La poetessa dice solo bugie. Sempre. Non posso crederle.

Mi sono iniettato il contenuto di due fiale di Testovis e sono uscito lasciando fiala succhiata e siringa sulla lavatrice in bagno. La stimolazione nervosa mi ha reso al solito aggressivo, ma lucido, per nulla disarticolato nelle azioni, attento alla guida della mia auto. Spesso i podisti sono additati come pessimi piloti.

Giulio non è apparso infastidito o sorpreso. È un uomo vecchio, disperatamente vecchio. Una vita al servizio dello sport a contatto con i giovani, non preserva dalla maledizione del tempo.

Mi ha fatto sedere in cucina, la moca del caffè sul fornello, quasi mi stesse aspettando. Un grembiulino a scacchi azzurri lo consegna al ridicolo.

“Caffè?”

“Non è il caso.”

“Sei qui per la ragazzina della foto? Quella che hai appeso al campo?”

“Voglio che mi racconti la favola. Tutta. O non mi addormento.”

“Ti deluderà.”

“Lascia decidere a me.”

“Non ci sono i cattivi. Cos'è una favola senza il bene e il male?”

“Dimmelo tu.”

“È qualcosa di mediocre. Di inutilmente triste. Ti sei mai chiesto perché Clara andasse così forte?”

“Ormai penso di poterlo immaginare. È la favola della bambina fantastica e degli stregoni malvagi. Ci sono pentoloni di sangue fresco, ampolle... cose così... qualcosa tra Harry Potter e un film dell'orrore.”

“Non sei cattivo. Sei un idiota. Dimentichi che venivano bombati solo atleti che avevano dimostrato doti naturali fuori dal comune. Esattamente come nei paesi dell'Est.”

“Clara era solo una ragazzina più veloce delle altre. Tutto qui.”

“Non esattamente. Diciamo che era un ragazzino. O quasi. Non ci sono esseri malvagi in questa storia, te l'ho detto.”

“Avete scaricato Clara. L'atletica era tutto per lei.”

“Clara al campo non ce la volevamo più perché durante il ricovero in ospedale si erano accorti che era ermafrodita. Una storia di x e di y. Non chiedermi di ripeterla. Non sono un dottore. Non potevamo farla gareggiare nella categoria femminile, i suoi malesseri erano di origine ormonale. Un organismo in eruzione che combatteva una battaglia devastante. Durante lo stage, nella notte aveva aggredito la compagna di stanza. Probabilmente la parte maschile aveva preso il sopravvento. Una faccenda imbarazzante.”

“Cristo...”

“Ti dà gusto disseppellire cadaveri, scopercchiare tombe? Sei andato anche a tormentare quei disgraziati di genitori... Vedere quella foto al campo non ci ha fatto un bell'effetto. Credi che sia stato facile dimenticare per me e Roberto? Andare avanti con altri ragazzini, come se nulla fosse. Adesso togliti dalle palle. Per sempre.”

Ho riempito degli scatoloni con le vecchie riviste e i miei album, ho staccato i poster dalle pareti. Con l'abbigliamento sportivo ho fatto cinque sacchi neri della spazzatura. Due solo per le scarpe. Da allenamento, da gara, da pista, da campestre. Diciassette paia, comprese quelle consunte nei punti di appoggio che non mi decidevo a buttare.

Noi atleti siamo esseri commoventi. Stupidi. Molto stupidi.

Ci affezioniamo alle scarpe.

RINGRAZIAMENTI

Anna Luisa Santinelli, Monica Mazzitelli e I Quindici, Marta Baiocchi, Mauro Biffoni, Girolamo de Michele, Wu Ming 1, Wu Ming 5 (per una frase che avrei voluto pensare io), Daniele Menarini (e tutta la redazione di *Atletica Sprint*), Alessandro Donati e Antonello Sette (autori di *Campioni senza valore*, testo illuminante).

INDICE

Prefazione	» VII
Primo capitolo	» 3
Secondo capitolo	» 19
Terzo capitolo	» 35
Quarto capitolo	» 49
Quinto capitolo	» 85
Sesto capitolo	» 107
Settimo capitolo	» 121
Ottavo capitolo	» 151

Collana I SASSI

4. Alessandro Pozzetti, Domenico Ferrari, *Virus. Hiv l'invenzione della realtà*
7. Tiziana Ragni, *Una bambina fortunata. Storia di una sopravvissuta*
8. Fabio Poggiali, *Missione 933 rispondete... in nome di mio fratello*
9. Independent Science Panel, *Liberi da OGM. La sfida per un mondo sostenibile*
10. Luca Musella, *Mitra & mandolino*
11. Luca Antoccia, *Le remore e il Titanic. Vite precarie a scuola*
12. Michael Zezima, *Le sette menzogne capitali. Impero, guerra e propaganda*
13. Nicodemo Oliverio, Guelfo Fiore, *Energie primarie*
14. Massimo Onofri, *Sensi vietati. Diario pubblico e contromano 2003-2006*
15. Adriana Pannitteri, *Madri assassine. Diario da Castiglione delle Stiviere*
16. M. Fort, M.A. Mercer, O. Gish, *Le mani sulla salute.
La salute da bene pubblico a privilegio per pochi*
17. AA.VV., *Cuore di terra. Emersioni: narrazioni dalle miniere*
18. Luca Musella, *Tre disubbidienti*
19. Davide Musso, *Vita di traverso*
20. AA.VV., *Racconti di miniera*
21. Marcello Benfante, *Cassata a orologeria*
22. Nicola Fano, *Gli italiani di Shakespeare
Da Iago a Berlusconi*

Copertina: *Long distance runners* di David Gerstein
Design: ab&c – Roma 06 68308613 – studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti - roberta.arcangeletti@gaffi.it
Stampa: Edizioni GR srl – via Carlo Ferrario 1 – Besana in Brianza (MI)
0362 996728 – edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
“Scrittori per le foreste” e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di giugno 2008
su carta Glicine da 90 gr della linea Natura della Cartiera Verde della Liguria,
una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*